

COLLANA *smALLbooks*

a cura di Raethia Corsini e Laura Lombardi



In vacanza con la mamma o con il papà?
Come si trascorrono le vacanze
nelle famiglie scomposte o ricomposte.

Antologia di racconti e testimonianze
sui giorni più 'caldi' dell'anno,
scritti da persone comuni e note,
dai 6 agli 80 anni.

ISBN 978-88-97202-70-7



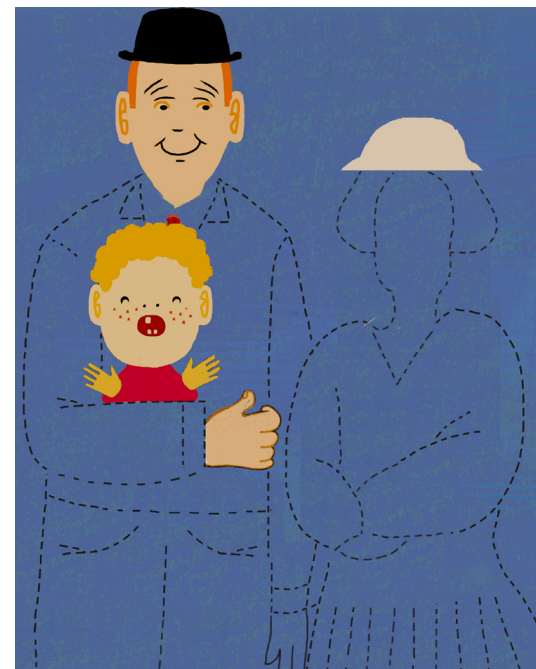
9 788897 202707

€ 10,00

smALLholidays

VACANZE IN FAMIGLIE A GEOMETRIA VARIABILE

Prefazione di Salvatore Veca



29+1 Racconti di

Diego Abatantuono, Claudio Barbagallo-Barbecoq, Matilde Bassanini,
Stefania Berbenni, Rossella Boriosi, Felicita Chiambretti,
Maria Corno e Caterina Scaramelli, Stefania Fei, Valia Galdi, Mauro Garofalo,
Modou Gueye, Claudio Jampaglia, Rosanna Lavagna, Patrizia Malfatti, Maria Manuele,
Silvia Mauro, Marco Montanari, Giuditta Pasotto, Anna Riccardi, Giorgio Rocca,
Daniela Rossi, Graziano Rossi, Mayumi Ruggieri, Cristina Sebastiani, Giuseppe Sparnacci,
Gabriella Tricca, Debora Villa, Claudia Visani, Luciano Visconti

smALLholidays
VACANZE IN FAMIGLIE A GEOMETRIA VARIABILE



smALLbooks

2

Il fenomeno, il progetto, l'associazione

Oltre quattro milioni di famiglie italiane sono oggi composte da uno solo dei due genitori che vive in modo prevalente o esclusivo con uno o più figli. Sono definite 'famiglie monogenitoriali'.

Il progetto Smallfamilies nasce a Milano nel 2012 con l'obiettivo di orientare, informare, sostenere, conoscere e tutelare i diritti dei genitori single e delle famiglie a geometria variabile. E con l'auspicio di offrire servizi e strumenti che possano contribuire a disegnare futuri nuovi.

Osservatorio sulla famiglia in trasformazione, luogo d'incontro e scambio virtuale, il progetto vuole dare ascolto e voce alle smallfamilies, in particolare a quelle più fragili e isolate, e proporre un vero e proprio arcipelago di iniziative attraverso sito, social network, media, esperti tematici, dati, ricerche e policy, eventi, progetti culturali, collaborazioni con diverse realtà del territorio nazionale, raccolta di testimonianze.

Dal febbraio 2014 Smallfamilies è anche un'Associazione di promozione sociale che vive grazie ad autofinanziamento, quote associative, donazioni.*

Qualunque sia la sua composizione, ogni nucleo familiare ha dignità di 'Famiglia'.

* coordinate bancarie. Smallfamilies Associazione di promozione sociale

UniCredit IBAN: IT 43 I 02008 01733 000103070495

Collana a cura di
Raethia Corsini e Laura Lombardi

Direzione editoriale
Leonardo Castellucci

Impaginazione
Valter Nocentini

Redazione
Francesca Pardini

In copertina: *Assenze*
per gentile concessione di Beppe Giacobbe

smALLholidays

VACANZE IN FAMIGLIE A GEOMETRIA VARIABILE

29+1 Racconti di

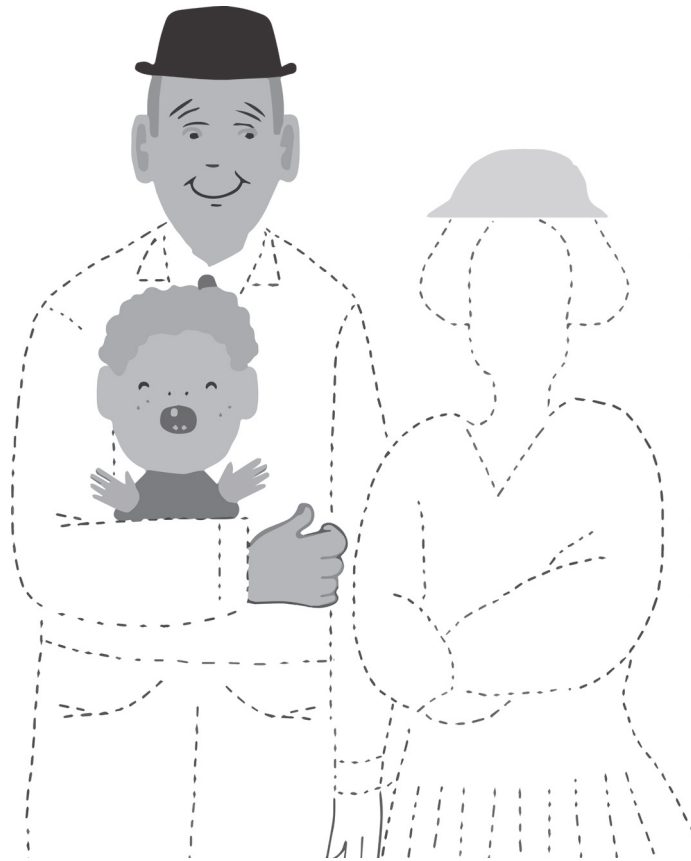
Diego Abatantuono, Claudio Barbagallo-Barbecoq, Matilde Bassanini,
Stefania Berbenni, Rossella Boriosi, Felicita Chiambretti,
Maria Corno e Caterina Scaramelli, Stefania Fei,
Valia Galdi, Mauro Garofalo, Modou Gueye, Claudio Jampaglia,
Rosanna Lavagna, Patrizia Malfatti, Maria Manuele, Silvia Mauro,
Marco Montanari, Giuditta Pasotto, Anna Riccardi, Giorgio Rocca, Daniela Rossi,
Graziano Rossi, Mayumi Ruggieri, Cristina Sebastiani, Giuseppe Sparnacci,
Gabriella Tricca, Debora Villa, Claudia Visani, Luciano Visconti

Tutti i diritti riservati.
© Smallfamilies
www.smallfamilies.it

© Cinquesensi Editore, 2014
piazza del palazzo dipinto, 2 - Lucca
editore.cinquesensi.it



Indice



Omnia mutantur <i>Prefazione di Salvatore Veca</i>	11
Sul set <i>Diego Abatantuono</i>	15
Tutta la felicità in un giorno solo <i>Claudio Barbagallo-Barbecoq</i>	19
È finalmente estate <i>Matilde Bassanini</i>	25
Che bel rumore ha il silenzio <i>Stefania Berbenni</i>	27
La stagione dei monsoni <i>Rossella Borioli</i>	31
In vacanza di domenica <i>Felicia Chiambretti</i>	37
Parole chiave <i>Maria Corno e Caterina Scaramelli</i>	41
Fotografie <i>Stefania Fei</i>	63
Vacanze con Alice <i>Valia Galdi</i>	67
Giacomo <i>Mauro Garofalo</i>	71
Ma perché? <i>Modou Gueye</i>	81

Senza controllo (se ci riesco) <i>Claudio Jampaglia</i>	89	Il rumore del vento tra i campi di grano <i>Mayumi Ruggieri</i>	137
Stessa spiaggia stesso mare <i>Rosanna Lavagna</i>	95	L'uomo della vita <i>Cristina Sebastiani</i>	141
La transumanza <i>Patrizia Malfatti</i>	99	Come si diventa filosofi <i>Giuseppe Sparnacci</i>	145
In campeggio per tre ore <i>Maria Manuele</i>	103	Due ziette, una bimba, un cane e... via! <i>Gabriella Tricca</i>	153
I miracoli, le tate e Gorbaciov <i>Silvia Mauro</i>	107	Diario di una madre sull'orlo di un esaurimento... il quindicesimo <i>Debora Villa</i>	161
Un eroe a Parigi <i>Marco Montanari</i>	113	Simbiotico e irragionevole <i>Claudia Visani</i>	167
Andrà tutto bene, alla faccia di Candy Candy <i>Giuditta Pasotto</i>	119	Una moglie in prestito <i>Luciano Visconti</i>	173
In viaggio con Oscar <i>Anna Riccardi</i>	123	GiroMiroMondo <i>AA.VV. dai 6 ai 13 anni</i>	177
Quattro uomini in barca (anche se la neve...) <i>Giorgio Rocca</i>	127	Ringraziamenti	183
Pronti per il mare! <i>Daniela Rossi</i>	131		
Il distacco incolmabile <i>Graziano Rossi</i>	135		

Omnia mutantur

Prefazione di Salvatore Veca

Nel gran finale delle Metamorfosi di Ovidio, appare il mitico Pitagora e, a un certo punto del suo solenne discorso, ci ricorda che “omnia mutantur”. Il Pitagora di Ovidio pone l’accento sui processi che erodono e intaccano la compattezza del mondo. Pone l’accento sullo spazio delle possibilità e delle alternative, sui processi del cambiamento e della trasformazione. Nelle sue leggendarie Lezioni americane Italo Calvino confessa il suo amore per i poeti delle “infinite potenzialità imprevedibili”, Lucrezio e Ovidio. “Forse stavo scoprendo solo allora la pesantezza, l’inerzia, l’opacità del mondo, qualità che si attaccano subito alla scrittura, se non si trova il modo di sfuggirle”.

Questo libro ci parla di processi di cambiamento e di trasformazione. Ce ne parla nelle narrazioni di frammenti di vita in cui famiglie scomposte e ricomposte si mettono alla

prova, in molti modi, con l'esperienza della vacanza. Famiglie in trasformazione, rispetto al modello ereditato e come congelato nell'immaginario, prevalente dalle nostre parti, della famiglia tradizionale.

Le vite narrate ci dicono molto di sé, dicendoci molto su molte altre cose. Pensiamo al sistema o all'arcipelago del turismo, visto che le narrazioni, semplici o sofisticate, ironiche o amare, ci parlano di vacanze. Il turismo è un sistema di grande complessità.

Ma vi è un tratto che lo contraddistingue, in ogni caso. Esso, nella varietà delle sue strutture e dimensioni, deve preservare il gusto, il sapore e il senso dell'accoglienza e dell'ospitalità. E accoglienza e ospitalità devono essere quelle giuste, quelle appropriate per i soggetti cui si rivolgono il gesto e l'attenzione di chi accoglie. Diventa allora paradossale che il gesto dell'accoglienza non sia rispondente al cambiamento delle persone, delle loro relazioni e dei loro legami. Legami dissolti, legami ricostruiti, legami intermittenti, legami persistenti, che mirano alla durata nel tempo delle nostre vite. Dovremmo ricordare, con il mitico Pitagora di Ovidio, che anche noi cambiamo, nel mondo che cambia e che ci cambia. E dovremmo avere cura e rispetto per le famiglie in trasformazione. Dovremmo avere l'attenzione dovuta. Nulla di più ma, per favore, nulla di meno.

Oggi si discute di turismo esperienziale. E lo si comincia a praticare, qua e là per il mondo. Gli esperti ci dicono che "la richiesta oggi è quella di non essere più semplici spettatori, ma partecipi di un mondo". L'accoglienza e l'ospitalità non devono allora essere pensate e apprestate per soggetti spettatori, quanto piuttosto per soggetti partecipanti che chiedono relazioni

e connessioni con altri e con altre. Il turismo esperienziale ci suggerisce l'importanza generativa e arricchente del mutamento e della trasformazione, che modellano e rimodellano i modi dello 'stare insieme'. I modi del together, come direbbe il sociologo Richard Sennett. Che cosa di meglio e di più attraente per le famiglie in trasformazione che immergersi, nel tempo delle vacanze, in reti di connessioni, di nuovi legami, di relazioni inaspettate?

Together è una bella risposta, la risposta giusta, di una cultura e di una pratica dell'accoglienza e dell'ospitalità al cambiamento e alla metamorfosi. Sarebbe molto piaciuta al vecchio Pitagora. Ne sono sicuro.

Sul set

Diego Abatantuono

Mi sono separato da Rita quando Marta, nostra figlia, era ancora una piccola bambina. Ricordo vacanze organizzate sul set, un po' per le tempistiche, un po' per i luoghi in cui si girava. Nello specifico, *Mediterraneo*, sull'isola greca di Kastellorizo. Ho nella memoria alcune immagini a metà tra la finzione del film e la realtà. Comparivano attori vestiti da soldati e, all'improvviso, lei, Marta, con i capelli corti, un vestito leggero, pronta per andare al mare.

Il cinema qui ha un ruolo fondamentale, per molte ragioni. Intanto la separazione e l'inizio del rapporto con Giulia, che sarebbe diventata la mia seconda moglie e la madre di Matteo e Marco, avvenne in concomitanza con un cambio fondamentale nella mia carriera. Passavo dalla *Violenza* del personaggio che mi aveva dato popolarità e fortuna, ad un genere nuovo, ad una recitazione più matura e drammatica, grazie soprattutto all'incontro con Pupi Avati, regista di *Regalo di Natale*, una persona che sarebbe diventata molto importante per me, come un padre artistico preziosissimo. Così, in quegli anni, poco dopo la separazione, speravo che succedesse qualcosa del genere anche alla mia ex moglie, Rita. Ero spaventato dall'idea che si fidanzasse, ad esempio, con un architetto finlandese o con un ristoratore spagnolo o con un fabbro polacco. Insomma con qualcuno che potesse produrre un trasloco, allontanandomi da mia figlia. Cercavo il più possibile di tenere assieme la mia famiglia, al completo, e i miei amici, con la speranza che tra questi saltasse fuori un uomo gradito e adatto. Marta ha avuto

attorno i miei compagni-colleghi a tempo quasi pieno. Gigio Alberti, Antonio Catania, Fabrizio Bentivoglio, Giuseppe Cederna...Il destino fece il resto perché Rita scelse Gabriele Salvatores, mio vecchio amico e regista. Una mossa ideale. Lavoravamo insieme e così Marta, per una ragione o per l'altra, continuavo a vederla, senza produrre alcun trauma o dilemma. Potevamo stare insieme sul set perché la sua mamma aveva deciso di stare vicino a Gabriele, così come potevamo stare insieme perché avevamo deciso di lasciare Marta con me per qualche tempo.

Sono stato fortunato. Sono state intelligenti sia Rita che Giulia, sempre capaci di accompagnare Marta in una crescita meravigliosa, che si è trasformata ulteriormente quando sono arrivati i suoi fratelli, Matteo e Marco. In aggiunta, per dire di un'armonia autentica, poco dopo la nascita dei miei due figli decidemmo di trasferirci a Lucca, la città di Rita, la città di Marta, un luogo in cui lei ha potuto davvero fare gruppo con i fratelli.

Anche per questo non ho mai avuto a che fare con la gelosia. Se un padre che si separa è geloso dei propri figli significa, secondo me, che il problema sta altrove, a monte, chissà dove. Anzi, penso che sia stato divertente e utile avere a che fare, per Marta, con due figure vicine, diverse ma compatibili. Gabriele ed io siamo molto diversi, abbiamo gusti e abitudini diverse. Io molto esuberante, lui più riservato. Io più espansivo, lui più riflessivo. Nella casa di Rita, a Lucca, c'era a quel tempo una stanza, chiamata "la stanza di Gabriele", dentro la quale si trovava un videogame. Un monitor e due joystick molto rudimentali rispetto a quelli in uso oggi, fissati ad un tavolino di vetro con delle piccole ventose. Durante le partite, Gabriele muoveva il suo joystick con impassibile precisione mentre io, preso dalla foga del gioco, staccavo continuamente le ventose. Decidemmo, nell'ilarità generale, di fissare i due attrezzi al tavolino con

del nastro adesivo da pacchi. Niente da fare. Quando una partita diventava intensa, sollevavo il joystick e l'intero tavolino. Così finimmo per fissare il tavolo al pavimento. Questo per dire quanto l'ironia e il divertimento fossero capaci di ammorbidire ogni diversità.

Ho molte immagini piacevoli che riguardano quegli anni. Per esempio, negli Stati Uniti, non ricordo per quale ragione, Gabriele ed io ci trovammo a spiegare a qualcuno chi fosse Rita, presente in quel momento. Entrambi dicemmo: "È nostra moglie", mentre questo qui, di fronte a noi, ci guardava allibito.

Ma l'aneddoto più divertente lo raccontano sempre Marta e Gabriele. Era bambina e si erano conosciuti da poco tempo, così come da poco Marta aveva conosciuto Giulia. Non credo che a quell'epoca fosse del tutto contenta, stava un po' sulle sue. Un giorno si trovava in auto, sola con Gabriele alla guida. Gli chiese: "Tu sai chi sono i gay?". Lui, in leggero imbarazzo cercò di fornire una spiegazione esauriente e semplice, parlando di persone che scelgono di voler bene a uomini o donne dello stesso sesso. Silenzio. Seconda domanda di Marta: "Ma tu vuoi bene alla mia mamma?". Risposta: "Sì, certo". Al che Marta dice: "Ma allora perché papà dice che sei gay?".

Sì, molto divertente. E tipico, mio, per certi versi. Credo che, allora, stessi cercando in ogni modo di minimizzare la separazione. Ma questo racconto, condiviso sin dai primi tempi come una fotografia di famiglia, dimostra quanto il senso del bene, di ogni protagonista della nostra storia, sia stato dominante. Abbinato ad una ironia indispensabile. Marta adesso ha trent'anni, è una donna meravigliosa.

Ha rapporti felici con me, suo padre, con Rita, sua madre, con Giulia, mia moglie, con i suoi fratelli. Non a caso suo marito, Matteo, a me spesso pare un altro figlio, un cardine pure lui, della nostra vita.

Tutta la felicità in un giorno solo

Claudio Barbagallo-Barbecoq

Seduta sul bordo del marciapiede, faceva apposta a guardare in terra per farmi intendere il proprio disappunto: attendevamo, infatti, l'autobus di linea da almeno venti minuti.

La fregatura dei paesini di campagna è che non hai certezza riguardo ai mezzi pubblici di trasporto: arrivano quando arrivano.

Era la prima volta che mia figlia trascorreva alcuni giorni di vacanza, da sola con me, nella casa dei nonni, da quando mi ero separato, un anno prima, da sua madre.

In quel frangente mi resi conto di quanto fossi poco attrezzato nella gestione anche solo degli spostamenti.

La macchina era rimasta alla mia ex compagna, così come la casa, il cane, i libri, i film, le fotografie, i premi e i ricordi, e anche l'altro dei miei due figli, in quel momento in Inghilterra con i compagni di liceo.

Insomma, mi sentivo un po' a disagio per non potermi permettere di condurla all'acquario di Genova in auto.

Da Salice Terme avremmo potuto impiegare quaranta minuti, al massimo, ora invece dovevamo attendere l'autobus di linea che ci avrebbe portato a Voghera a prendere il treno.

E se questo era l'inizio, potevo immaginarmi come sarebbe stato poi il seguito.

Per fortuna era una giornata ventilata e il caldo di agosto si percepiva solo stando fermi al sole. Scrutavo lo stradone in fondo al quale sarebbe apparso il nostro mezzo di trasporto, ma ancora nulla si vedeva all'orizzonte, e la mia inquietudine aumentava.

Lei non parlava; già il fatto di averla tirata giù dal letto a un'ora antelucana per le sue abitudini, era stato un miracolo da annotare sul calendario.

Cercavo di riempire l'attesa con frasi scherzose, ironiche; insomma qualcosa che la facesse sorridere. Non ci riuscii.

Ha preso il carattere della madre, donna poco incline alla spensieratezza, ma questa è tutt'altra storia.

Per manifestare l'insofferenza verso quella che riteneva essere una tortura, spostarsi in agosto con i mezzi pubblici quando, secondo lei, la vera vacanza era stare in casa davanti alla tv, iniziò a smanettare sul cellulare.

Temevo commentasse con la mia ex l'inizio della nostra avventura, e, invece, quando mi accorsi che messaggiava con le amiche, ebbene lo ammetto, fui contento del progresso tecnologico che imprigionava la nostra esistenza. Almeno l'avrebbe tenuta impegnata ancora per un po'.

Finalmente, quando cominciavo a dubitare persino di me stesso e della capacità di essere un buon organizzatore di trasferte - i viaggi in America della famiglia li avevo sempre pianificati io - l'autobus venne a prelevarci. Eravamo gli unici due passeggeri e, il constatare questa cosa, mi fece sorgere qualche dubbio riguardo alla convenienza per l'amministrazione dei trasporti regionali.

Il treno giunse proprio mentre noi entravamo in stazione e ci accingevamo a scoprire, con incredulità, che la biglietteria era chiusa.

Cavolo, e adesso?

Compresi in quel momento che, nel periodo in cui avevo frequentato poco mia figlia, lei aveva imparato a sbrigarsela da sola.

Afferro infatti il mio portafoglio, che tenevo in mano come un ebete, e con la mia carta di credito si diresse al distributore automatico dei biglietti e risolse la questione in pochi attimi. Appena in tempo per ritrovarci seduti a guardare il

paesaggio dal finestrino. Parlammo poco tra noi poiché lei si addormentò appoggiando il capo contro la mia spalla.

Posizione non comodissima per entrambi, ma tant'è.

Da Genova Principe transitammo a piedi per i carruggi o caruggi, mai capito come si scriva correttamente, fino all'acquario.

Era la prima volta che lei vedeva la variopinta umanità che in quei vicoli stretti e fatiscenti vi abitava, lavorava e transitava e, il prendermi sottobraccio, mi fece sentire come uno dei cavalieri della tavola rotonda: nessuna minaccia avrebbe potuto sfiorarla.

L'acquario fu all'altezza delle aspettative e, sebbene l'ingresso non fosse economico, fui contento di dissanguare le mie precarie economie per lei.

La guardavo con tenerezza mentre osservava i pesci, e il vedere la sua figura minuta stagliarsi contro le enormi vasche degli squali, mi fece pensare che, forse, era ancora troppo piccola per il mondo, e che in quell'anno importante, la prima liceo classico, io non c'ero stato per lei.

Un senso di smarrimento mi assalì; fortunatamente, una mandria, nel vero senso della parola, di turisti slavi mi travolse costringendomi a lasciar perdere inutili malinconie e a tornare al presente.

Il presente richiedeva, infatti, nutrimento non solo dell'anima, ma anche del corpo; un'oleosa focaccia divorata davanti agli yacht ormeggiati lì vicino fu il nostro pranzo.

Le confidai che, se mai fossi divenuto ricco, e poteva accadere solo con una vincita fortunata, avrei comprato una gran barca e l'avrei parcheggiata davanti all'acquario, così, quando fossimo tornati a visitarlo ancora, avremmo potuto pernottare a pochi metri dalle piscine dei delfini e pinguini.

Mi sorrise come solo lei sapeva fare, e io mi sciolsi esattamente come un gelato dimenticato nella coppetta sul tavolino sotto il sole d'agosto.

Infine si addormentò su una panchina all'ombra mentre io montavo di guardia twittando.

Il ripercorrere in senso opposto, qualche ora dopo, gli stessi odorosi vicoli del mattino, ora in ombra, mentre eravamo intenti a discutere con allegra animosità ciò che avevamo veduto nelle vasche dei pesci, mi fece sentir bene. Dopo tanto tempo avevamo fatto qualcosa insieme, eravamo nuovamente complici di chiacchiere e prese in giro; proprio come una volta.

Adesso teneva la mano nella mia e io non ero più un semplice cavaliere, ma re Artù in persona.

Il tramonto in treno ci sorprese a rivedere il paesaggio del mattino sotto un'altra luce.

Avrei voluto dirle un milione di cose; di quanto mi fosse mancata sia lei sia suo fratello e pure il nostro cane, ma preferii rispettare il suo momento. Stava smanettando sul cellulare.

Sull'autobus che ci riportava in paese, questa volta eravamo in cinque, le mie perplessità riguardo alla convenienza del servizio si accentuarono.

A piedi verso casa, rispose al cellulare: era la madre che chiamava per informarsi di come fosse andata la giornata; nel timore di dire qualcosa che avrebbe potuto mettermi in imbarazzo si allontanò da me, e, seppur sentissi poco, dalle sue risposte compresi che me l'ero cavata bene.

Mi stavo lavando la faccia quando, prima di coricarmi, me la vidi apparire davanti in pigiama con l'apparecchio dei denti in mano: "Papy grazie, è stata una giornata bellissima".

Sebbene avessi ancora l'acqua addosso, la strinsi forte a me per evitare che vedesse quanto ero felice: commosso.

"Dai che mi bagni tutta...".

"Beh, almeno così ti lavi un poco...".

"Ma che simpatico!".

Nella notte, ricevetti un messaggino di mio figlio da Londra; mi salutava, confermando che tutto procedeva bene.

Giornata di grazia, tutta la felicità in un giorno solo.

Altro che vincere la lotteria, questo era meglio.

È finalmente estate

Matilde Bassanini

Milano, 20 luglio 2009

È finalmente estate, c'è un caldo soffocante qui a Milano, ma non vi preoccupate: stiamo per partire! Anche quest'anno direzione Isola d'Elba, anche quest'anno lo stesso equipaggio: io e la mamma.

Ebbene sì: le valigie sono pronte in soggiorno e noi non vediamo l'ora di essere tranquille sotto il sole in spiaggia, con un gelato in mano e l'odore del mare che piacevolmente rilassa la mente. Ah, che bello...

Ma aspettate, non vi siete fatti una domanda? Noi come ci siamo arrivate lì?

Ecco: sei infinite ore di macchina e un'ora di traghetto da Piombino; le ricordo ancora molto bene quelle ore, con l'immagine della spiaggia in mente e i sedili bollenti della cara vecchia Punto rossa. Nonostante siano passati anni, mi sembra di ricordare come fosse ora tutto il percorso tra le autostrade e le colline di sfondo.

Il programma era più o meno sempre lo stesso ogni anno: sveglia, colazione (leggera, per evitare spiacevoli inconvenienti in macchina, diceva mamma), trasferimento delle valigie dal garage al bagagliaio, partenza entro le dieci (MASSIMO), una o due soste ma solo se necessarie, per poter arrivare a Piombino con la massima puntualità 'delle Bassanini' e via, dentro al traghetto. Senza dimenticare che ogni anno riuscivamo a prendere la nave prima di quella prenotata. Siamo molto, molto puntuali, noi. E c'era una

frase che caratterizzava l'entrata nella pancia del traghetto: "Mati, ricordati il numero del settore dove abbiamo lasciato la macchina!".

Una volta giunte a terra, ci s'immergeva nel verde delle piante e nel blu del mare, finestrini abbassati e Negramaro a massimo volume come a dire: "Eccoci, siamo tornate! Preparatevi a un'altra sconvolgente estate".

La nostra destinazione era un agri-campeggio: tende già montate in una pineta a pochi passi dal mare, cene tutti insieme, balli e giochi di gruppo, gite nelle spiagge e tanta e tanta allegria. Arrivavamo in due per poi trovarci con un centinaio di persone, alcune già conosciute gli anni prima e altre nuove.

Sono passati tanti anni, ma mi viene ancora da ridere pensando a quella volta che arrivati in gruppo alla spiaggia considerata la più bella dell'isola, ci siamo trovati letteralmente in un mare di meduse.

La situazione era comica perché era nostra abitudine non fermarci nella parte principale della spiaggia, per raggiungere invece una piccola baia, nascosta dagli scogli e da un tratto di mare, ma con tutte quelle meduse non ci abbiamo neanche provato.

Solo una persona ha sfidato le condizioni marine di quel giorno: una tedesca armata di retini.

Cercava disperatamente di raccogliere più meduse possibili, ma c'è da dire che il suo intento si è dimostrato inutile e anche un po' ridicolo.

Fatto sta che abbiamo preso armi e bagagli e ce ne siamo andati alla ricerca di un mare migliore, ma anche nella nuova spiaggia, uno del gruppo è stato punto; indovinate da cosa? Da una medusa.

Dopo pochi mesi avrei compiuto otto anni.

Non sono una persona a cui piace ricordare, ma certe cose resteranno per sempre, inevitabilmente.

Che bel rumore ha il silenzio

Stefania Berbeni

Se mai scriverò un romanzo, l'Imbrancamento sarà la mia Donnafugata, 'l'altrove' dove sono cresciuta nel profondo. Non solo il luogo dei molti mesi estivi della mia infanzia, non solo la casa sparsa nei boschi, ai tempi senza luce né con una strada asfaltata che la collegasse al resto del mondo; non solo il laboratorio di tante sensazioni: odori di cucina buona, profumo di pioggia, puzzo di stalla e di galline, sapori di cibi puliti e di fragoline di bosco raccolte ogni giorno a mo' di gioco. Volti, corpi, emozioni. Letture: tante fin da ragazzina. Solitudine: tanta ma cercata; allegria, naturale.

E leggerezza, anche quella naturale.

L'Imbrancamento, fisicamente, è però l'opposto della lussuosa residenza del principe di Salina gattopardiano: è una casa isolata sull'Appennino tosco-emiliano, semplice, essenziale; il primo paese è a cinque chilometri, e spesso quando in vallata splende il sole, lì le nubi sfiorano l'asfalto della strada. Siamo a milletrecentometri. Campi per il fieno (preziosi per sfamare le mucche quando ancora si tenevano), faggete sconfinite, conifere e funghi. More, lamponi e fragole, ma vere, non incubate nei vivai del pianeta. Uova di galline razzolanti e latte appena munto.

Il nome bizzarro gli arriva dal fatto che è appoggiato su un incrocio di tre strade: lì le greggi si ordinavano per proseguire su una via o su un'altra, formavano cioè un branco.

Quando mi ritrovai a sorpresa mamma single con un bambino di pochi mesi, Matteo, e arrivò la sua prima estate,

mi diressi nella cuccia di montagna, zoppicante, ancora con le ferite aperte per quello strappo violento, non voluto, non capito, forse anche causato (chi lo sa?), ma comunque improvviso e in qualche modo difficile da far coincidere con l'immagine da Carosello che mi ero fatta: coppia felice con bambino appena nato.

Fu quella la prima estate di Matteo all'Imbrancamento. Prima di molte, almeno una dozzina continuativamente, perché 'l'Imbra', come lo chiamavamo in casa, c'era sempre: Pasqua, il ponte del 25 aprile, persino ai morti, sognato anche fuori dal canonico luglio (agosto 'spettava' al papà, si dice così - vero? - nel linguaggio inclemente degli avvocati).

Matteo fu subito adottato dalla famiglia allargata che gestiva l'Imbrancamento, sì perché a capo della casa c'erano i quattro cugini di mia mamma (tre maschi e una femmina), con relativi figli e mogli. Ai tempi, l'Imbrancamento era un albergo-ristorante, una sorta di casa cantoniera per amanti della purezza del vivere, che calamitava professori, dantisti, imprenditori attratti dalla cucina eccellente, dal silenzio e dai tavoli serali improvvisati di briscola e scopone scientifico. Insomma, quell'Italia là, non ancora lobotomizzata dalla televisione e dal consumismo.

Con trepidazione degli altri ospiti dell'albergo e di mia mamma, io lasciavo Matteo libero di scorrazzare su e giù per le scale, nelle sale, nel piccolo spazio ricreativo che dava sulla strada. I miei amici brillanti avevano battezzato il mio stile di mamma fiduciosa "metodo Bronx", chiosando scherzosamente: "Se sopravvive a te, sopravvive a tutto".

In realtà ero in guardia, però ero anche convinta che lui dovesse misurare spazi e difficoltà imparando a superarli.

La verità? Non c'è. Forse sono stata semplicemente fortunata perché Matteo non ha mai rischiato veramente; forse il mantra che gli ripeteva spesso, stracolma però di complicità

amorosa - "cavatela da solo" - deve aver germogliato in lui, a giudicare dal percorso che ha fatto poi.

Ma ritorniamo all'Imbra... Dormivamo nella stessa stanza, il che non è come dirlo, perché per me l'Imbrancamento era sinonimo di 'stanza tutta per me' (a Milano, infatti, dormivo con le mie due sorelle) ed era una beatitudine. Però, da quando c'era quel fagottino da crescere, il resto era scomparso, sfumato in secondo, terzo, centesimo piano. Dormivamo anche dodici ore, sonni densi, col fresco fuori e le coperte calde. Certe volte, Maria, cugina di mia mamma e mia 'tata', entrava come una furia nella stanza dicendo: "Ma voi due siete malati! Ma lo sapete che sono già le undici!?! Niente colazione a quest'ora!!!". E noi, giù a ridere.

Una volta, ci eravamo fermati in una curva in mezzo a campi e boschi e Matteo, che ai tempi centellinava le sensazioni espresse, uscì con questa frase: "Mamma, senti che bel rumore ha il silenzio?". Sì, disse proprio così, il bel rumore del silenzio, un ossimoro infantile e una percezione poetica di un bambino di sei-sette anni.

Quando libri e trasmissioni scodellano la ricetta perfetta per essere felici, mi prende una stizza, una rabbia snobistica cattiva. Solo quei bambinoni degli americani potevano pensare che la felicità fosse un diritto e metterla nella Costituzione; solo i venditori di fumo, puntando ad un posto fra i best seller, possono dirsi convinti che la felicità si trova se ci si impegna ad ottenerla (secondo me invece, meglio puntare alla serenità e alla consapevolezza di sé).

Nella vita si hanno flash di felicità. Bagliori improvvisi, cadute nell'assoluto di straordinaria bellezza. Straordinaria, in quanto 'fuori dall'ordinario'.

Uno dei tre o quattro bagliori che la vita adulta mi ha regalato, è da mamma single all'Imbrancamento. Mi capita di ritornare a quell'immagine spesso, chissà perché, chissà quali giri fa la

mente... Vedo Matteo issato sul carretto dove il fieno tagliato, girato più volte per farlo seccare dagli uomini della faticida famiglia allargata, è pressato con abilità artistica contadina. Io sono seduta in alto, sul prato fortemente scosceso, e vedo il carretto in basso rispetto al mio sguardo: la giornata è tersa, la luce pulita, e sullo sfondo c'è una vallata mossa. Matteo, che ha cinque o sei anni, è stato messo a sedere sulla montagna di fieno destinata a traballare ad ogni movimento del carretto trainato da un'auto sgarrupata, non parliamo delle curve per arrivare fino a casa, certo si andrà piano, però... Eppure, io sento una felicità da pianto, con tutta quella bellezza intorno, il silenzio, la semplicità, il tempo rallentato e Matteo dentro la famiglia allargata dell'Imbrancamento, e dentro la famiglia allargata mia, d'origine, tre sorelle e un fratello, tante zie e zii, cugini... Una fortuna.

Non mi va di tirare conclusioni, né di dispensare consigli. So solo che quando Matteo ha dovuto scrivere i ringraziamenti da pubblicare in fondo alla tesi, non ha dimenticato nessuno della famiglia allargata, di sangue e di amici forti. Gli è venuta una frase ironica, in perfetto stile di casa nostra, leggera, non vuota: "Pensando alla partenza della mia vita, beh, in fondo mi è andata bene". Anch'io la penso così.

La stagione dei monsoni

Rossella Boriosi

Potrebbe accaderti un giorno - non è detto che succeda, ma potrebbe - di sentire il bisogno di sbrogliare la matassa, trovare un comune denominatore alle tue contraddizioni, metterti a fuoco.

Ti troverai quindi davanti un'analista che ti dirà che è colpa mia. Tu allora mi difenderai - sono o non sono la tua mamma preferita? - e risponderai che no, non è colpa della tua mamma. La colpa è del papà, quest'uomo che non c'era mai e che ti ha costretto a crescere nella sua assenza.

Mi spiace, ma il tuo analista ha ragione. È colpa mia. Però, guarda cosa posso fare per te adesso: posso farti risparmiare almeno un ciclo di sedute e spiegarti il perché. Le ragioni della mia responsabilità sono tante e né tu né lui riuscireste a individuarle tutte.

A ogni modo.

Devi sapere che è iniziato tutto da un sogno fatto da bambina. Un uomo alto e biondo scendeva da un aereo e io sentivo verso di lui un trasporto e una tenerezza adulte.

"Perché gli voglio così tanto bene?" chiedevo a mio padre che mi teneva in braccio così che potessi osservarlo meglio.

"Perché è tuo marito", rispondeva lui. E ecco che provavo verso quello sconosciuto un amore e una tenerezza assoluti, senza filtri. Un sentimento che non avrei mai più ritrovato con la stessa intensità neanche in età adulta. Anzi: è proprio

in età adulta che amori, disamori e calessi mi avrebbero insegnato a trattenere gli slanci del cuore con il freno della ragione (e del calcolo, e della strategia).

Il mattino, lontana dalle nebbie del dormiveglia, avevo dimenticato il volto dello sconosciuto ma non il sentimento che avevo provato per lui. Pensai che dovesse trattarsi di uno straniero, ch  la bellezza maschile degli anni Settanta si declinava in riccioli bruni e toraci villosi, e non prevedeva certo uomini pallidi e umidicci.

In seconda battuta sono arrivati la zia Rina e lo zio Herbert.

Loro venivano da fuori, da M nster.

“Ma come parli?”, chiedevo a questo zio grande e biondo che mi insegnava a giocare con i sassi della spiaggia di Porto Recanati.

“Parlo come un tonto”, rispondeva lui scandendo le sillabe con accento teutonico ed esplodendo in risate davanti al mio sconcerto.

Herbert era stato il comandante della compagnia di paracadutisti dell’esercito tedesco, di stanza nei villaggi dell’Alta Valtiberina; Rina la studentessa di lingue, che aveva tradotto il patto di non belligeranza tra i soldati in ritirata e il sindaco del paese che li ospitava. Il padre di zia Rina fece di tutto per proteggere la figlia contro eventuali vendette partigiane, ma non riusc  a impedire che lei e Herbert s’innamorassero. Quando la guerra fin , Rina e Herbert si sposarono per procura e lei and  a vivere in una Germania distrutta, soffr  la fame e partor  figli gracili.

Eppure, a dispetto delle difficolt  di quell’amore, Rina e Herbert trasmettevano serenit  e appagamento. Parlavano in tedesco tra loro, ma anche quando passavano all’italiano le loro conversazioni avevano un effetto straniante. Discutevano di teatro, di religione, di politica, suggerendomi

l’esistenza di realt  diverse da quelle che conoscevo. Nella filigrana di quelle chiacchierate coniugali sul bagnasciuga scorgevo l’esistenza di un legame d’anime cos  profondo da non avere bisogno di effusioni; intuitivo scelte e lacerazioni di cui avrei preso consapevolezza solo in et  adulta, ma questo non aveva importanza. Quello che contava, era che Herbert e Rina forgiarono il mio ideale di coppia.

Infine c’  stata la donna che leggeva.

La incontrai quella notte che trascorsi con gli amici all’aeroporto di Creta, in attesa dell’aereo che ci avrebbe portato ad Atene. L’imbarco sarebbe avvenuto all’alba e il piccolo aeroporto dell’isola era deserto, immerso nella penombra e nel silenzio.

Lontani dalla movida estiva, io e i miei amici ci trovammo avvolti in un’atmosfera surreale. Parlammo a lungo tra noi sussurrando come dentro una cattedrale, infine ci avvolgemmo nei sacchi a pelo e ci accampammo a terra appoggiandoci gli uni agli altri.

Da quella prospettiva mi accorsi che non eravamo soli. Poco distante una famiglia nordeuropea si era accampata alla stessa maniera, i figli stesi sopra i bagagli e i genitori sulle poltroncine. Dormivano tutti. Anzi, no: dormiva solo l’uomo, il capo reclinato sulle spalle della moglie, mentre lei, seduta dritta con un libro in mano, leggeva. Tutta la famiglia sembrava reggersi interamente su quella donna intenta a vegliare il sonno dei suoi cari.

Mi colp  l’abbandono del marito sulle spalle di lei e la presenza vigile della donna, la sua presenza a se stessa. Non era solo una moglie e una madre, era anche una donna con un libro, un interesse e una vita propri. Ricordo di aver pensato che mi sarebbe piaciuto somigliarle. Poi mi addormentai.

La mattina seguente la famiglia non c’era pi . La sensazione

di pienezza e di autonomia che la lettrice aveva trasmesso, invece, era rimasta.

Dunque, ecco, Davide, perché è colpa mia.

Perché la nostra famiglia nasce da questa serie casuale di sogni, intuizioni e speranze. Ed è risaputo che gli dei hanno due modi per punirci: non esaudire mai i nostri desideri; oppure farlo.

Quando incontrai l'uomo che sarebbe diventato tuo padre, lui era appena sceso da un aereo. Era grande, biondo e glabro e parlava una lingua nordeuropea.

“Non voglio stare con te”, gli dissi, ed ero sincera ché prima di lui c'erano stati un milanese che viveva a Milano, un irlandese di Dublino e un cimbri del Veneto, e se una cosa mi era chiara era che l'aereo che li aveva portati a me li aveva anche portati via da me, alle loro case.

“Va bene inciampare su una buccia di banana”, commentavano le amiche, “ma se tu la getti a terra e continui a camminarci sopra...”. Puoi dunque capire che tuo padre no, proprio no.

L'anno dopo eravamo sposati.

“Non mi allontanerò mai da te, rimarrò sempre entro il tuo raggio di azione”, mi diceva, e qualche mese più tardi partiva per andare a lavorare all'estero: in Polonia, prima, in India, poi. Tra noi e lui ci sono adesso novemila chilometri. Novemila chilometri che dividono una famiglia senza riuscire a separarla, ma rendendola pur sempre una small family di fatto. La distanza a volte è breve, altre volte infinita e in grado di mettere fuori sincrono cuori e vite, costringendoci a equilibrismi emotivi su cui tutti ci muoviamo con circospezione per evitare di cadere.

Il fatto è, caro Davide, che se le colpe dei padri ricadono sui

figli, quelle delle madri hanno effetti devastanti.

Prendi te, ad esempio.

Da che sei nato hai dovuto fare i conti con questo papà tenero e affettuoso che quando c'è dà tutto se stesso. Ma c'è raramente, e il tuo tempo ha questa metrica fatta di arrivi e partenze, di vicinanze e allontanamenti che disorientano e portano dolore.

Ho fatto di tutto per renderti morbida la lontananza, ti ho avvolto in una ragnatela di affetti e di amicizie che colmano le ore e scaldano il cuore. Ti ho circondato di sorelle, nonni, zii, amici, vicini di casa e conoscenze occasionali.

Passi l'inverno col cuore al caldo, poi arriva l'estate e con i suoi monsoni torna il papà e vi dovete riabituare l'uno all'altro.

Il vostro non è un corrervi incontro, quanto un avanzare circospetto. Ti avvicini e gli sferri pugni nello stomaco, perché non sai come si prende confidenza con un adulto del tuo stesso sesso a cui vuoi bene. E lui si lascia picchiare, risponde a piccoli pugni innocui, ti trascina nella lotta. È così che recuperate la confidenza perduta.

Dopo, è tutta una scoperta reciproca.

Tu sei cresciuto e la tua età anagrafica va fuori sincrono con quella che lui percepisce di te. Sei sempre troppo piccolo o troppo grande. Troppo piccolo per nuotare assieme sino allo scoglio come piacerebbe a lui, troppo grande per essere preso in braccio come vorresti tu; troppo grande per un capriccio, troppo piccolo per giocare in spiaggia da solo.

Però siete assieme. La presenza del papà definisce la tua identità e il tuo genere. E così dici cose ‘stupide’ aprendo le frasi con *noi uomini*. Noi uomini non vogliamo parlare appena svegli. Noi uomini facciamo le cose spericolate. Noi uomini andiamo scalzi. Noi uomini facciamo la pipì in piedi.

Voi uomini siete tu e lui che fate sculture di sassi sulla spiaggia

di Porto Recanati, che parlate di cinema, che dormite stesi l'uno di fianco all'altro sulla sabbia, mentre io leggo un libro e veglio sul vostro sonno.

L'estate è solo per voi due, figlio e papà. In estate, persino il tuo Edipo si fa evanescente.

Finché l'estate finisce, i monsoni si fermano e il papà riparte. È quello il momento in cui la ragnatela di affetti che ti ho costruito attorno non funziona più.

Il papà riparte lasciando ovunque il suo odore. Nessuno più con cui giocare alla lotta, con cui imparare a nuotare, nessuno che ti parli in quel modo inesorabile che ti calma e ti contiene, al riparo dalle mie insicurezze.

Raccogli da terra un calzino sfuggito alle valigie, lo scontrino stropicciato del bar, stacchi dalla parete il post-it che il papà ti ha lasciato.

Non vuoi nessuno accanto a te.

Mi eviti, ed eviti le tue sorelle, schivi i nonni, dribbli gli amici, i conoscenti, il vicino di casa.

Giri a vuoto nelle stanze, non sai cosa fare di te stesso.

“Adesso”, dici, “siamo tutti soli”.

In vacanza di domenica

Felicità Chiambretti

Avevo diciannove anni quando Piero è nato; stavo da una zia perché i miei genitori mi avevano allontanato da casa. Dall'Asmara, dove vivevamo, io ero arrivata in Italia in aereo, da sola, ed ero andata ad Aosta, dove lei viveva.

I miei genitori mi avevano accusata di avere compromesso anche le mie due sorelle: secondo loro, a causa mia, non si sarebbero più sposate.

Quella era la società di allora. Noi mamme single appartenevamo alla schiera dei 'diversi', alieni pericolosi e peccatori. Infatti io sono stata allontanata sia dalla famiglia, sia dalla scuola.

Quando sono rimasta incinta stavo studiando per prendere il diploma magistrale, ma le suore mi hanno cacciata dal collegio. Una sola persona è stata comprensiva, anzi, è stata meravigliosa con me, la ricorderò sempre: suor Giandomenica. Era la mia insegnante di filosofia. Visto che non potevo più mettere piede a scuola, lei scappava dal convento per avere mie notizie e per venire a trovarmi a casa, dato che sapeva della mia gravidanza difficile.

Lei veniva da me mentre la preside dell'Istituto, suor Rosamaria, spandeva veleno su di me. Ma una cosa devo dire. Poco prima di morire, suor Rosamaria mi ha cercata e mi ha inviato una lettera chiedendomi scusa per avermi espulsa dal collegio.

Io sono una persona intraprendente e soprattutto non sono duttile, non sono come il pongo; non mi modellano.

E 'fare da sola' è stato il filo conduttore della mia vita. Io l'ho

sempre saputo. Avevo sette anni, e lo ricordo ancora molto bene, quando ho sentito una voce che mi diceva: ricordati Felicità che dovrai sempre fare da te perché nessuno ti ama. E così è stato. Ma ce l'ho fatta. La mia vita di madre sola è stata splendida. Faticosa, ma splendida.

Ero sola e dovevo lavorare. Non potevo permettermi molti svaghi e andare in vacanza era proibitivo.

Finché la zia è stata in vita, Piero stava da lei, a Moncalieri - dove si era trasferita da Aosta e dove gestiva una tabaccheria - e io lo vedevo il fine settimana. Lo andavo a prendere il sabato e lo portavo a Torino, in pullman.

Ricordo soltanto un paio di brevi vacanze fuori città. Qualche giorno, forse una settimana. Una volta ad Albisola e una volta ad Alassio. Stavamo sempre io e lui, andavamo in spiaggia e nel bar dove si poteva cantare e ballare.

Oppure andavamo da Balzola e mangiavamo i krapfen. C'erano dei krapfen meravigliosi. Stavamo lì e guardavamo.

Poi la zia, quando Piero ha sei anni e lei quaranta, si ammalò di tumore e muore. E prima di morire mi dice: tieni nonna con te.

E così è stato. Io, che avevo trovato una piccola casa a Torino, ho preso con me sia Piero sia la nonna, la madre di mia madre.

Nonna aveva un po' di pensione, io lavoravo. Non è andata poi male. Ho fatto in modo che non ci mancasse nulla, soprattutto a lui; anche le vacanze. E da allora Piero ha trascorso le sue estati in un *kinderheim* a Quarto dei Mille, vicino a Genova. Portava un bel vestito a righe. Ci è andato per anni e io, tutte le domeniche, prendevo il treno e lo raggiungevo; in genere andavamo a Genova, mangiavamo insieme, poi arrivava la sera e ci dovevamo salutare, tristi entrambi.

Il *kinderheim* accettava bambini fino agli 11 anni. Lui ci è andato fino ai 14. Non era molto alto...

Con i suoi racconti sul *kinderheim* c'è da ridere; è sempre

stato un po' ribelle, indisciplinato. Ed era anche più grande degli altri.

Piero ha iniziato a viaggiare da solo molto presto. A 15 anni è andato con un amico in Inghilterra, a lavorare in un albergo. Spingeva un enorme carrello con lenzuola, biancheria. Non so come lavorassero.

Avevo un po' paura, ma l'ho mandato. L'ho sempre lasciato libero.

Ognuno deve fare la propria esperienza, deve essere libero di muoversi, di andare per la propria strada. Non avrei voluto un figlio che, quando la mamma è malata, sta lì a guardarle addosso.

Quando Piero ha avuto 18 anni ha incominciato a lavorare sulle navi. E da allora è sempre in giro. Ma ancora oggi, ogni volta che arriva a destinazione, mi scrive: arrivato.

Siamo in contatto quotidiano, siamo molto uniti. Quando è diventato popolare gli ho detto: guarda che potrebbe uscire fuori tuo padre. E se venisse a cercarti?

Lui ha replicato: cercare me? Ma nemmeno per sogno.

Io non ricevo nessun padre. Io non ho padre, io ho solo mia madre, che mi ha fatto da padre.

Parole chiave

Maria Corno e Caterina Scaramelli

Izmir - Milano (via mail e skype)

- *Ciao mamma,
allora, come la scriviamo questa storia a quattro mani?
Ti propongo un metodo: scriviamo separatamente, leggendoci solo alla
fine. Possiamo scegliere delle parole chiave e scrivere dei frammenti o
una narrazione continua che tocchi questi argomenti.
(...) Cosa ne pensi?*

- *L'idea delle parole chiave mi piace molto! (...)
Lavorerei con parole chiave concordate mescolando i viaggi. (...)
Scriviamo alla seconda persona, come se fosse un dialogo? A me viene
spontaneo, come se parlassi con te, del tipo "Ti ricordi quella volta
che...".
Che ne dici?*

- *No, io parlerò di te ma non con te. Mi piace che tu ti rivolga a me e
io no :-)*

- *Sono curiosa di vedere che cosa ne uscirà quando metteremo insieme
le storie...*

Fare i bagagli

Figlia

Il giorno prima della partenza la casa diventava tranquilla e laboriosa, mentre ognuna di noi recitava silenziosamente il mantra degli oggetti essenziali da viaggio, che avremmo dovuto trovare in angoli reconditi della casa: il sapone all'olio di oliva; il telo di cotone che fa da foulard, gonna, copertina da viaggio in autobus e telo da spiaggia; le bottigline da viaggio da riempire di shampoo, balsamo e creme; la salvietta da campeggio in microfibra; un taccuino Moleskine... Seguendo un metodo che mio padre mi aveva insegnato quando, a nove anni, i miei genitori mi iscrissero ai campi estivi del WWF, redigevo una lista divisa per argomenti e sottocategorie (argomento: vestiti; sottocategoria: freddo; indumento: giacca di pile verde). La lista seguiva la regola del tre: tre magliette, tre calze, tre pantaloni, e così via. Ecco perché un buon sapone era essenziale. Dopo anni di viaggi smisi di scrivere, ma mi rimase l'abitudine di disporre gli oggetti da mettere nello zaino in ordine per argomento, su uno spazio ampio come un letto o un divano. I nostri bagagli sono minimalisti, perché abbiamo sempre viaggiato a piedi o con i mezzi pubblici. Imparai a lasciare quel secondo libro e quei pantaloni pesanti a casa dopo averli portati sulle spalle per giorni su sentieri di montagna, o dopo avere attraversato a piedi paesini turchi cercando un alloggio per la notte.

Verso il pomeriggio l'atmosfera si annuvolava. Scoppiavano i primi tuoni, distanti. "Caterina, dove hai messo il mio sacco a pelo? L'hai usato tu l'ultima volta! Hai visto il mio passaporto? No, quelle sono le mie calze. La farmacia chiude tra dieci minuti, aiuto, dobbiamo andare a prendere una delle indispensabili medicine omeopatiche. La smetti di lasciare tutto in giro? Uffa! Hai coperto il letto e il divano con le

tue cose, dove metto le mie ora?". I fulmini lampeggianti rimbalzavano tra i muri della casa, mentre le gatte cominciavano a miagolare e a cercare di riportare ordine facendo pipì nell'angolino in salotto. Inevitabilmente una di noi usciva di casa, o si chiudeva in una stanza sbattendo la porta. A volte la tempesta di scatenava a colpi di lacrime pesanti come grandine, altre volte prendeva la forma di un silenzio nervoso, tuonante.

A tarda notte, quando avevamo quasi perso la speranza di andare a dormire, gli oggetti, stufi del nostro cincischiare e litigare, cominciavano a prendere vita, sbucavano fuori dai loro nascondigli polverosi e saltellavano verso il letto. Ci mettevamo finalmente d'accordo su che libri prendere, idealmente libri che potessimo scambiarcene durante la vacanza. Gli zaini venivano chiusi, seguendo un'altra regola di famiglia: tutto deve essere racchiuso in sacchetti separati per argomento. Visto che durante i nostri viaggi ci saremmo spostate quasi tutti i giorni, e a volte la notte avremmo condiviso con altri compagni di viaggio o viaggiatori sconosciuti tende e camerate, i sacchetti dovevano essere del tipo che non frusciano, in plastica spessa. Per chi sta ancora dormendo, il fruscio dei sacchetti la mattina presto è come il barrito di un elefante. L'anno in cui lasciai l'Italia per studiare antropologia a Londra, la mamma introdusse delle sacche di tela quadrate con cerniera, leggerissime. Chiamate affettuosamente "i Muji" (dal nome della catena di negozi giapponese dove li vendono), questi cubi da Mary Poppins diventarono i nostri inseparabili compagni di viaggio, e vennero regalati, a turno, a tutti gli amici di famiglia e ai parenti.

Durante il mio primo anno di università alla London School of Economics, lessi che il rituale, secondo alcuni antropologi, è costituito da un primo momento durante il

quale i partecipanti vengono forzatamente separati dalla loro vita quotidiana, seguito da un ribaltamento di ruoli e norme, che si conclude infine con il rientro nella società e la creazione di nuove identità culturali. Il rituale è ripetitivo, e richiede una pratica monotona. Spesso è traumatico, violento, ma può essere anche carnevalesco ed esilarante. Questo rituale dei bagagli in tre atti - la quiete laboriosa, la tempesta, la magia degli incastri - si è sviluppato quando in casa eravamo in tre, continuò quando la mamma e il babbo si separarono, e sopravvive fino ai giorni nostri. Non è necessario che si parta insieme: basta che una di noi stia preparando i bagagli perché si scateni la tempesta.

Mamma

Vedi alla voce “litigare”. Perché da noi quando si fanno i bagagli si litiga.

Abbiamo sempre avuto bagagli minimalisti, di chi va in vacanza senza auto o addirittura a piedi, e amiamo l'essenziale: in vacanza, ci piace perfino un po' di austerità. La gara è a chi riesce a fare stare tutto nel bagaglio più piccolo e agile; la sfida, se siamo in aereo, è di portare tutto in un bagaglio a mano. Tu ormai sei bravissima: ammiro la tua capacità di spostarti per il mondo portandoti in uno zaino vestiti, lavoro, studio e perfino qualche piccola frivolezza. (Abilità da ‘cervello in fuga’, categoria a cui, va premesso, ormai appartieni: e questo confonde il concetto di vacanza, perché non si sa più che cosa sia casa e che cosa sia altrove. Quando torni da me sei in vacanza? E quando io vengo da te? Vacanze squilibrate, in cui una è forse a casa sua e l'altra chissà, e insomma a me pare che la categoria della vacanza vada un po' ridefinita, sia tra le cose che ci stiamo inventando a modo nostro). Ma torniamo al bagaglio: io non sopporto interferenze. E tu nemmeno. E forse c'è anche qualcosa di insensato nel partire che rende nervosi, e poi c'è l'eccitazione

che ci porta a distrarci a vicenda: insomma, si litiga, ormai lo sappiamo. Fa parte del rito.

Quando eri piccola, e le vacanze erano vere vacanze, cioè lasciavamo la nostra casa comune per non fare altro che stare insieme in un bel posto, faceva parte dei nostri bagagli essenziali il lusso di oggetti come acquerelli (una minuscola scatola di acquerelli da viaggio) e pastelli, un bel libro fitto di parole, un quadernino (anche se adoravamo comperarne nei luoghi che visitavamo), perfino lane colorate con cui io confezionavo burattini a dita per intrattenerci nei lunghi spostamenti in autobus. Ricordo lo sconcerto del controllore all'ingresso in Turchia, quando vide ai raggi nel mio zaino due oggetti in metallo acuminati: strane armi improprie? Spadini? Spiedini? No, ferri da calza. Per fortuna me li ha lasciati.

Natura

Figlia

Il cielo limpidissimo incorniciava le cime dei pini marittimi che a me sembravano enormi. Anche se non li vedevo, sentivo la presenza dei gatti selvatici, degli uccelli e degli insetti della foresta. Mi fermai per un istante. Mi concentrai: questo momento voglio ricordarlo per sempre, pensai. Accelerai il passo per raggiungere la mamma, che già cominciava a scendere sul sentiero verso la spiaggia dell'isola di Port Cros. Non lo sapevamo ancora, ma la baia sarebbe stata coperta di meduse rosa, e avrei nuotato spostandole davanti a me con un pinna. L'urina è il migliore antidoto per la puntura di medusa, mi disse la mamma, asciugandomi con un telo di cotone arancione.

Non ricordo una vacanza con la mamma nella quale non abbiamo passato ore tra mostre d'arte, musei, concerti,

teatro, mercati locali e architettura storica. Ma la vacanza è soprattutto sempre stata un'occasione per ritrovare una dimensione un po' selvatica. Siamo in cerca di profumi, sapori ed esperienze sensoriali che ci portino in un mondo nel quale gli esseri umani non sono al centro. Questa attrazione per la selvatichezza è un contributo di entrambe le famiglie, materna e paterna, e fa parte di uno dei miei primi ricordi: intenta a osservare dei fiori gialli in un cortiletto di Milano, mi sentii tirata per il collo della maglietta e riportata in casa.

Il primissimo ricordo di una vacanza è quello di addormentarmi su una spiaggia, all'ombra di un telo che anni dopo avrei chiamato 'il telo di mamma'. Passavamo le vacanze in Turchia a guardare torrenti su sassi instabili, a riposarci la sera nel profumo degli aranceti. Al ritorno dalla spiaggia nella valle di Olympos, io e la mamma condividevamo un rituale per noi importantissimo: immergersi nella sorgente d'acqua gelida che riempiva l'antica vasca romana sotto un albero di alloro.

La selvatichezza non è natura incontaminata: è un modo di relazionarsi a quello che ci circonda, senza preoccupazioni frivole o materiali. È l'inseguire pesci colorati tra le rocce e scavare buchi nella sabbia, è lasciare uno scarponi nel fango in una montagna nebbiosa, è addentare una pesca dopo ore di cammino su sentiero. È un sentirsi allo stesso tempo libere, e connesse con il mondo.

Mamma

Abbiamo sempre amato il selvatico. Con tuo padre, fin da quando eri piccola abbiamo cercato di portarti in luoghi dove poter condividere con te l'incanto del bello, del semplice. Anche quando eravamo ancora in tre, condividevi con tuo padre e con me aspetti diversi della natura. Lui ti costruiva

con il coltellino bastoni lavorati per guardare ruscelli che a te parevano fiumi, intagliava pezzi di corteccia ricavandone piccoli giochi, ti coinvolgeva nella magia di cucinare pasti che sembravano squisiti con il nostro leggerissimo fornello svedese; insieme raccoglievamo piume di uccello, bei sassi che ancora ingombrano le nostre case... Ma il rito dell'ora più bella era nostro, ed è rimasto.

Verso il tramonto, amavo stare in un luogo particolarmente bello (ricordi la nostra speciale duna di Patara?) e lì sostare nell'incanto del momento, in silenziosa contemplazione. Ti dicevo: "Vieni, andiamo nell'ora più bella". Tu venivi fiduciosa, e insieme ci lasciavamo nutrire dai colori, dai suoni della natura.

Ora mi piace vedere come il selvatico sia una delle tue dimensioni naturali. In mezzo alla natura sei a tuo agio, la sofisticata studentessa bostoniana, la ragazza colta e cosmopolita lascia il posto a una ingegnosa giovane donna primitiva, ormai più forte e abile di me.

In Croazia, nell'isoletta in cui ci eravamo rifugiate dopo un viaggio disastroso che avrebbe dovuto festeggiare i miei sessant'anni (vedi alla voce "imprevisti"), cercavamo le spiagge più isolate che raggiungevamo camminando per sentieri e su muretti a secco (tu agile, io impacciata dal tutore per la mia spalla rotta). Costruivamo ripari ombrosi annodando i nostri vestiti ai rami di qualche albero, a un bastone trovato nel bosco. Erano casette bellissime, che ci riempivano di orgoglio. Stavamo nude, tu facevi lunghe nuotate al largo fino a inquietarmi finché non ti vedevo comparire, io galleggiavo a riva sostituendo il tutore con un cuscino gonfiabile, aiutata da te. Quanto abbiamo riso! Come è stato bello, e nuovo, sentirti forte nella mia fragilità di infortunata!

Strade, camminare, perdersi

Mamma

E canta e canta, ci si perde. E chiacchiera e chiacchiera, ci si perde.

Camminavamo cantando a squarciagola: *“Dove te vett o Marieti-ii-i-nal”*.

Sentiamo qualcuno che ci chiama da lontano, alle nostre spalle. Ci voltiamo: sono i pellegrini che abbiamo lasciato questa mattina, ci segnalano a gesti che stiamo sbagliando strada!

Eravamo sul Cammino di Le Puy, in Francia, uno dei percorsi che portano a Santiago. Tu avevi 16 anni, abbiamo camminato insieme per una decina di giorni, arrivando fino a Conques (proprio da lì sarei ripartita da sola, anni dopo, per arrivare a Santiago e poi Finisterra in un cammino indimenticabile di 50 giorni: tu avevi iniziato l'università a Londra e io mi sono regalata una cesura per ridisegnare la mia nuova dimensione... sempre più smilza).

È stato uno dei viaggi più belli che abbiamo fatto insieme. Tutte le tensioni adolescenziali madre-figlia svanite nella fatica del camminare, nel cercare di non perdere la strada, negli incontri, nella bontà dell'acqua quando hai sete, di un pezzo di pane e formaggio quando hai fame, nella meraviglia dei piccoli borghi medievali, nella gioia di essere riconosciute dagli altri pellegrini camminatori come madre-figlia, guardate con riguardo e tenerezza.

Io alla guida, responsabile di te ragazzina, ma tu già più brava di me a trovare la strada.

Ci piace camminare: tu fin da piccolissima eri una grande camminatrice, abbiamo sempre camminato insieme (e anche tanto ognuna per proprio conto, tu in trekking sempre più impegnativi, io in lunghi viaggi a piedi).

Qualche anno dopo Le Puy, eravamo sulla Francigena.

“Che cosa fate in giro in inverno?”. Così ci salutò il frate

che ci accolse al convento dei Cappuccini di Pontremoli a cui bussammo infreddolite e piene d'allegria. Era Pasqua, nevicava. Ormai sceglievamo insieme le strade, e insieme a volte ci siamo perse, chiacchierando chiacchierando, cantando cantando... Ma perdersi fa parte dell'avventura: nessuna di noi, che io ricordi, ha mai rinfacciato all'altra la responsabilità di una strada sbagliata (l'odioso “l'avevo detto io...”), chi sbaglia si fa qualche chilometro in più: e allora si va... (Cantando: *“Firulì, firulà, da bravi soldà... La strada l'è lunga, ci tocca marciaaar”*)

Poi è arrivata l'epoca dei GPS, di Google Maps, delle App. Nelle nostre vacanze minimaliste è entrata la tecnologia: ci siamo attrezzate per il nostro mitico cammino in Kirghizistan (per quello che avrebbe dovuto essere... vedi alla voce “imprevisti”). E qui non c'è gara: l'unica che se la cava sei tu. Io ci provo ma arranco, umiliata dalla velocità disinibita che consente a te di risolvere in una sera ciò che mi ha penosamente occupato per giorni. È grazie a te che siamo partite con carta e tracce caricate sul GPS: ma l'idea del percorso era mia, così come le carte, su carta, arrivate per posta da Londra.

Figlia

Viaggiare insieme alla mamma significa camminare: per ore, per giorni, per sentieri di campagna, per strade di città. Non ricordo un viaggio nel quale non abbia sentito i piedi e le gambe indolenziti, nonostante sia una corrittrice di fondo allenata. Per un paio di estati, quando avevo dieci o undici anni, andammo per una decina di giorni sull'isola francese di Port Cros. Ogni mattina ci incamminavamo verso le spiagge sul lato opposto dell'isola, le più lontane dal porto. Man mano che ci inoltravamo nella macchia mediterranea eravamo certe che avremmo trovato sempre meno turisti sulle spiaggette isolate. Anni prima, camminando sulla lunga

spiaggia sabbiosa di Patara, in Turchia, realizzai che mezz'ora di cammino costituisce una barriera impenetrabile per molti vacanzieri. Nel tempo mi resi conto che per la mamma il cammino non è un mezzo per raggiungere luoghi naturali poco frequentati e fermarsi: il cammino è un fine in se stesso.

Le strade che ho percorso con la mamma non sono segmenti che collegano due luoghi: sono loro stesse un luogo continuo, collegate con altri luoghi/strade. Questo lo imparai durante i nostri molti viaggi a piedi, attorno al Lago di Como, nella Francia del Sud, e sui percorsi storici che sono stati tracciati come sentieri a lunga distanza: il Cammino di Santiago, la Via Francigena, e altri. La strada non è solo infrastruttura che costruiamo per rendere più agevole lo spostamento a piedi o con altri mezzi: è una traccia viva. La strada emerge nella pratica del movimento, dello scambio culturale e commerciale, nella guerra e nell'esplorazione, e nelle pratiche di vita quotidiana. La strada percorsa a piedi è abbastanza lenta da permetterci di sentire il territorio, di scambiare qualche parola con le persone che incontriamo, e di assorbire profumi e colori. Gli insediamenti umani, l'andamento delle foreste, ponti, fiumi e strade cominciano ad avere un senso, come un linguaggio con il quale prendiamo dimestichezza. Allo stesso tempo, il viaggio a piedi porta lontano, ma non ha mai una vera meta: si può sempre continuare, anche solo con l'immaginazione, e con la consapevolezza che la strada non si ferma.

Arte, cantare

Figlia

I nostri cammini sono canterini: la mamma cammina a passo leggero mentre canta, e io perdo la cognizione del tempo

mentre cerco di imparare una melodia, di memorizzare le parole, e di intrecciare un canone o una polifonia. Capito più volte che prese da un canto difficile, da una conversazione coinvolgente, dalla distrazione del paesaggio, oppure solo dalla stanchezza, perdessimo di vista il sentiero segnalato.

Fin da bambina mi venne affidata la cartina e la guida durante i cammini con la mamma, e, con questi oggetti essenziali, la responsabilità di assicurarsi di seguire la strada che avevamo scelto. In queste situazioni ricordo la mamma presa da una piccola crisi di preoccupazione, mentre io subito comincio a scrutare il paesaggio e la cartina per cercare di capire dove possa passare la strada che stavamo seguendo, e come possiamo ritrovarla tagliando per campi, colli e foreste senza scivolare in un torrente, cadere in un burrone, venire inseguite da tori, o incontrare un'autostrada. Ritrovato il sentiero segnalato, si ricomincia a cantare.

Insieme alle canzoni, il taccuino e gli acquerelli ci hanno sempre accompagnato nei nostri viaggi. Ricordo, quando appena sapevo scrivere, un quadernino di carta spessa che bagnavamo prima di dipingere i fiori di campo e gli alberi che avevamo incontrato durante le nostre esplorazioni della giornata. Ricordo anche gli *okul defteri*, i quaderni scolastici turchi, in carta bianca sottilissima, che mi comprava la mamma durante i nostri viaggi in Turchia e che coprivo di disegni e appunti di viaggio. In un cassetto trovai un disegno fatto vent'anni fa a pastelli colorati sull'*okul defteri*: io e la mamma guardiamo un torrente, osservati da una contadina turca e dal papà, che ha già attraversato. La mamma è scivolata e ha un piede immerso nell'acqua. Didascalia: "Io ho attraversato molti fiumi passando sui sassi".

Storie, incontri

Mamma

Non ricordo il nome. Era grande e grosso, l'aria trasandata, vestito e attrezzato in modo assolutamente incongruo per ciò che stava facendo, un pellegrinaggio a piedi sul Cammino di Le Puy (vedi alla voce "strade, camminare, perdersi").

Aveva normali scarpe da città e uno scomodo borsone di tela che trasportava sul dorso usando i manici a mo' di spallacci. Lo incontravamo tutti i giorni, nelle *gîte* dove ci fermavamo a dormire o lungo il cammino. Gentilissimo sempre con noi, con te in particolare: goffamente affettuoso, una specie di gigante buono.

Il gioco del "chi sarà?" è inevitabile. Le ipotesi più plausibili: un malvivente in fuga, un assassino pentito che decide di andare a piedi a Santiago per espiare, un disertore della legione straniera...

Di quanti incontri sono punteggiate le nostre vacanze?

Di quanti commenti, congetture, storie ascoltate e inventate? Viaggiare suscita incontri e storie. Ho cercato di insegnarti la fiducia nel prossimo, l'apertura agli incontri (ma anche una intelligente prudenza: fidati del tuo istinto, se senti qualcosa di strano prenditi il diritto di andartene, subito...).

Tu ora, da antropologa (o per qualità personali?) sei bravissima a metterti nei panni degli altri, ad ascoltare senza giudizio, a tuo agio nelle abitudini altrui. E hai un bell'istinto nel 'sentire' le persone. Viaggiare con te aggiunge sorpresa a sorpresa: ti ascolto, ti seguo, ti incontro.

Imprevisti, sorprese

Mamma

"Kên, l'Arresto, il Monte"

La sentenza:

*Tener fermo il dorso,
così che egli non avverta più il suo corpo.
Egli va nel suo cortile
e non vede la sua gente.*

L'immagine:

*Montagna serrata a montagna:
l'immagine della quiete.
Così il nobile col suo pensiero
non va oltre la sua situazione.*

Consultiamo l'*I Ching* prima di andare a dormire, dopo aver chiuso definitivamente gli zaini. Siamo un po' inquiete.

Il giorno dopo saremmo partite per il nostro viaggio a piedi di un mese in Kirghizistan: un progetto a lungo preparato per celebrare i miei 60 anni e i tuoi 25 (se c'è una cosa che voglio lasciarti, è ciò che si impara in un lungo cammino; se c'è una esperienza ancora che voglio condividere, è camminare almeno un mese con te. Per questo ti ho proposto questo viaggio come regalo per il mio sessantesimo compleanno. E tu hai accettato, facendo posto, nella tua vita frenetica di giovane dottoranda negli USA, a un mese intero da dedicare a noi!).

La sentenza, ce lo saremmo confessato poi, ci suona vagamente malaugurante. Ma ostentiamo ottimismo a vicenda, commentiamo nobilmente sul profondo significato spirituale dell'essere fermi, del non andare oltre...

E non saremmo andate oltre, effettivamente, e il dorso, il mio, sarebbe stato fermo, chiuso in una ingessatura a causa della frattura di una spalla. Inciampando su una strada a 3.000 metri di altitudine, partite da pochi minuti, sotto la pioggia e poi grandine su un altipiano vastissimo e brullo, assaggio di quell'Asia Centrale che sognavamo di percorrere di villaggio in villaggio, di *yurta* in *yurta*. Non

dimenticherò lo sguardo allarmato con cui sei corsa da me, a terra, per verificare che cosa fosse successo: per un attimo bambina, con la richiesta negli occhi di essere rassicurata. E subito dopo, efficiente giovane adulta, hai preso in mano le cose: ci siamo accompagnate nelle complicazioni di un paese *così* straniero, nello squallore degli ospedali kirghisi, nell'inquietante impassibilità di medici russi e infermiere cinesi, nelle difficoltà di una lingua che tu riuscivi (orgoglio di mamma!) a penetrare grazie al tuo turco, nella delusione di un progetto andato a rotoli, nell'elaborazione coraggiosa di un piano B, nelle decisioni da prendere... Ci sono state lacrime, litigi, risate, complicità, fragilità condivise, sostegno reciproco. E cose belle, nonostante tutto: l'improbabile concerto di musiche pop-folk al teatro di Biškek, la gita al bazar sotto la pioggia torrenziale, io con la mia grottesca ingessatura da reduce sovietico di guerra...

E, impagabile, il momento glorioso in cui abbiamo messo piede alle quattro di notte sull'aereo, in business class grazie all'assicurazione che ha disposto il nostro rientro, e tu all'hostess che ci ha chiesto che cosa desideravamo: "Champagne! Ho una figlia spiritosa!".

Ci siamo reinventate la vacanza: ci siamo affidate ad amici e parenti, è stato bello condividere con te il sollievo che nel bisogno non siamo poi così sole, (alleviando il mio sotterraneo senso di colpa per averti dato una famiglia così striminzita). Tu hai dovuto realizzare che anche una supermamma diventa fragile, mi hai visto nello sconforto, hai imparato ad aiutarmi a vestirmi e a farmi la doccia (con un braccio solo tutto diventa tremendamente complicato); io ho imparato ad accettarmi nel bisogno, a chiedere aiuto. La vacanza per i miei 60 anni e i tuoi 25 ha segnato davvero una svolta, anche se in modo così diverso da come l'avevamo immaginato.

Abbiamo imparato che c'è sempre un altro modo per fare le

cose (come mi disse una volta un amico disabile).

Ci siamo concesse alla fine una settimana di vacanza selvatica al mare su un'isoletta minuscola della Croazia (vedi alla voce "natura"). E lì l'inaspettato: quando la burbera Matea presso cui abbiamo alloggiato (una sistemazione ben diversa da quella che ci era stata prospettata, una frustrazione finale dopo una serie di frustrazioni) si è rivelata una persona dal cuore d'oro, una vera sorpresa, una boccata d'aria di semplicità genuina da cui è stato bello lasciarsi accogliere. Mai giudicare...

Figlia

Viaggiando insieme, gli imprevisti e le piccole disavventure ci hanno sempre portato a mettere in gioco e ridefinire gli equilibri della relazione tra madre e figlia. La vera prova del camminare, e della nostra relazione, avvenne l'estate nella quale andammo in Asia Centrale. Passammo un anno a progettare un cammino di un mese attraverso gli altopiani e le montagne del Kirghizistan, il regalo del sessantesimo compleanno della mamma, e il mio venticinquesimo.

Il viaggio si presentò fin da subito con alcune piccole difficoltà che superammo con arguzia e ottimismo. Trovammo cartine topografiche sovietiche in un ufficio che sembrava una copisteria abbandonata, nascosto in un palazzone anonimo in Biškek, in realtà un ufficio ministeriale. Convincemmo un sarto scorbutico ad aggiustare le cinghie dello zaino che erano state rotte durante il trasporto aereo. Comprammo a caro prezzo due litri di alcool etilico per il nostro fornello a spirito nell'unico posto che, a quanto pare, utilizzava alcool etilico a Biškek: un parrucchiere. Infine, trovammo un minibus che ci avrebbe portato sull'altopiano dove avremmo cominciato a camminare.

Il nostro cammino durò meno di cinquecento metri.

La mamma inciampò nel gancetto dello scarpone (o meglio, la stringa dello scarpone sinistro si innamorò del gancetto dello scarpone destro, e decisero di non separarsi più), e si tuffò come una sirena sulla strada sterrata, cadendo con la spalla sinistra sulla manopola del bastoncino da cammino e rimbalzando con la testa. Nella pioggia attirai l'attenzione di un camion che trasportava bestiame e (regalo del destino) la dottoressa del villaggio. Nella clinica del villaggio kirgiso, un omone enorme, il tiraossa ufficiale del luogo, aggiustò la lussazione e il medico (con un ambizioso copricapo che a noi, ignoranti del sistema sanitario kirgizo, sembrava un cappello da cuoco) ci disse di ritornare alla capitale a fare una radiografia.

Abbandonato il nostro progetto del cammino in Kirghizistan, continuammo a camminare sui muretti di pietra a secco coperti di rovi di un'isola croata. Era un cammino lento e precario per la mamma, sbilanciata dalle fasciature al braccio. Durante una notte particolarmente torrida, in una stanza squallida nel porto rumoroso dell'isola, non la pensione di pietra fresca e silenziosa dove ci immaginavamo avremmo alloggiato, scoppiò il litigio più drammatico della nostra relazione. In realtà entrambe avevamo il bisogno di sfogare tutte le frustrazioni e paure che si erano accumulate del giorno dell'incidente in Kirghizistan. Da quella notte, ci rendemmo conto che il cammino, nel senso di esplorazione lenta del paesaggio, delle persone, e di noi stesse, non si era mai interrotto.

Litigare

Mamma

Si litiga, sempre, almeno una volta a vacanza. Anche se poi si

dimentica: non riuscirei a raccontare nemmeno un episodio. Forse i motivi erano futili. Anche se attraversati da un tema di fondo: le difficoltà di incontrarsi vivendo così lontane (tu 'cervello in fuga' vedi alla voce "bagagli"), il non sapere che cosa sia partire e che cosa tornare; tu che in vacanza irrompi, benedetta e desiderata, nella mia vita da single tornando 'a casa' (ma che cosa è per te ora 'casa?'), o io che irrompo nella tua interferendo con il tuo vivacissimo ménage quotidiano. È diventata più rara la possibilità di prendersi insieme una vacanza da tutto, e in fondo non è sempre ciò che desideriamo: è così interessante portarci a vicenda l'una nella vita dell'altra, a condividere scoperte!

Nel litigio siamo diverse: io mi offendo, sono facile al sentirmi ferita; tu diventi improvvisamente furiosa, insofferente.

Tu vai a fare un giro di corsa e ti passa; io sono più lenta, ho bisogno di stare da sola ("non parlarci nelle prossime due ore"), ma poi cedo al tuo modo sempre spiritoso di riprendere contatto. Si litiga perché nella penuria dei nostri incontri siamo piene di aspettative: io pregusto giorni e giorni prima tutte le belle cose che faremo insieme, e i discorsi in attesa, e le attenzioni reciproche, e la bellezza di tutta la vita che porti con te... Tu non so. Ma il tempo è sempre poco rispetto alla vastità smisurata delle mie aspettative, e tu non hai solo me: hai la tua vita altrove, un filo che la tecnologia mantiene costante attraverso i continenti e gli oceani; e hai altre cose, altre persone oltre me a cui tornare: tuo padre, i cugini, i pochi amici storici rimasti.

Litigo quando mi innervosisce la tua frenesia, quando il tuo disordine scompiglia il mio, quando sei approssimativa; ma soprattutto litigo quando mi offendo, quando mi sento in qualche modo non vista. In fondo, litigo per il terrore di perderti. Per fortuna siamo spiritose (tu più di me), e sappiamo che nelle burrasche bisogna starci finché passano. E si drammatizza fino a quando alla fine ci viene da ridere:

come le infinite volte in cui ti ho dichiarato ex-figlia ed è bastato esagerare in tuoni e fulmini perché tornasse il sereno.

Figlia

Da un paio d'ore, o forse solo da pochi minuti, la mamma camminava in silenzio, pochi metri dietro di me. La sentivo ferita, offesa, ma continuavo a camminare come se non mi interessasse. E in effetti, dopo pochi minuti di scintille durante i quali ero riuscita a soffiare qualche frase maligna, i polmoni si erano liberati di quella pressione litigiosa che stringe la gola e fa vibrare la fronte. Ma la mamma era al centro di un tornado, non osavo avvicinarmi. Eravamo su un sentiero nevoso dell'Alto Adige, o forse ci eravamo perse nelle strade di Parigi, oppure eravamo nella cittadina egea di Tire, in Turchia? I nostri litigi seguono sempre lo stesso canovaccio. Pochi minuti dopo, o forse un'oretta dopo, mi avvicinai alla mamma, le parlai, esposi le mie ragioni.

Lei si ritirò in un altro silenzio offeso. Aspettai ancora qualche minuto, inghiottii un sorso di orgoglio (amaro, denso, ma fa bene allo stomaco), e tornai a scusarmi con un po' di umiltà.

In vacanza si litiga, ma non dura a lungo. Non ricordo i motivi dei nostri litigi, e nemmeno situazioni particolari. Viaggiando insieme, responsabili a vicenda di scelte, logistiche, percorsi e disavventure, al litigio non rimane abbastanza ossigeno per prendere fuoco. Con il passare del tempo mi sento sempre più la timoniera delle nostre vacanze. La mamma fornisce idee e temi generali, io mi occupo di comprare la carta SIM straniera, cambiare soldi, ritrovare la strada dell'albergo, imparare l'alfabeto cirillico. Dai, facciamo pace in fretta, perché altrimenti: a. l'ultimo autobus parte e rimaniamo bloccate in questo paesello turco fino a domani; b. cammineremo al buio su ghiaccio e neve, con una pila in due; c. ci chiude il museo di archeologia.

Nel tempo: crescere, invecchiare

Mamma

Le nostre vacanze, ripensate così, mi si saldano nella memoria come un'unica grande vacanza, un unico lungo viaggio: un'avventura.

Tu piccola, viaggiatrice deliziosa e già allora a tuo agio ovunque; ti bastava il nostro famoso 'telo di mamma' in cui avvolgerti per dormire addosso a me non importa dove, su un autobus, su un treno, su una spiaggia. Mi guardavi con occhi fiduciosi, come solo i bambini sanno fare, aspettandoti che io sapessi dove andare, che cosa fare, che significato dare alle cose. ("Mamma, che cosa penso?" mi chiedevi a volte prima di addormentarti.) Mi avresti seguito ovunque (come quella volta al mare, eri piccolissima, che mi hai seguito fiduciosa in acqua, e non ti capacitavi di essere finita con la testa sotto e di aver bevuto acqua salata). Il tuo sguardo fiducioso mi ha dato forza, intraprendenza nel mondo, coraggio quando non l'avevo, mi ha fatto sentire unica. (C'è una foto bellissima in cui io sono sdraiata su una spiaggia e tu, circa quattro anni, sei arrampicata su di me e mi guardi con un sorriso complice e interrogativo: c'è un'intimità in quella foto che mi commuove). E parlavamo, e cantavamo...

E i figli crescono, e le mamme invecchiano...

Che sorpresa quella volta a Firenze quando sei stata tu, fresca dei tuoi studi di arte, a spiegare a me i quadri che guardavamo insieme! Che bello seguirti nei tuoi mondi, ascoltarti, vedere da lontano come cresci, quante cose impari. E, quando siamo insieme in vacanza, vedere le cose anche attraverso il tuo sguardo. Ora sono io che mi fido di te.

Perché tu hai chiavi diverse dalle mie per conoscere il mondo, a volte migliori; mi porti in luoghi a cui non sarei mai arrivata. E insieme ne dipaniamo il senso. Tu ancora mi interroghi con gli occhi quando c'è da dare un significato alle

cose che vediamo, a ciò che accade: io ho uno sguardo più esperto sulla storia, contribuisco ad allargare, o approfondire, il contesto. Nella confusione, è a me che ancora ti rivolgi; nei sentimenti, nell'etica, la mia esperienza (la mia saggezza?) è ancora una risorsa. Ma ora spesso sei tu che mi porti: il tuo istinto per il mondo di oggi è più efficace del mio, segui piste che io non saprei riconoscere, hai meno fardelli 'ideologici' e una esperienza vasta di mondo. Sei una delle tante ragazze di oggi che sanno essere intelligentemente nomadi in un mondo che sembra tutto a portata di mano.

E io invecchio. Si affaccia il tempo della mia fragilità, di cui ci è stato dato un assaggio nella vacanza in Kirghizistan (vedi alla voce "imprevisti"). Una supermamma non è supermamma per sempre. Stai imparando a occuparti di me, nel bisogno. Sto imparando, riconoscente alla vita, ad affidarmi alla tua forza di giovane donna adulta. Nelle piccole cose che preannunciano le grandi, e più gravi, a venire: per ora in un guado su un ruscello, in un passaggio impegnativo (per me, non per te) su un sentiero, nelle formalità burocratiche di un paese straniero. E il viaggio, appassionante, continua.

Figlia

L'età forse non è altro che il cambiamento nella percezione del tempo. Da piccola, sdraiata sul lettone della mamma, le chiesi se potevo rientrare nella sua pancia. Non cercavo di essere spiritosa: se ero venuta da qual luogo caldo, buio, e morbido, ragionai, doveva essere possibile ritornarci. Qualche anno più tardi, scherzavo spesso con mamma dicendole "gallina vecchia fa buon brodo". A volte lei si appoggiava alla mia spalle e diceva, con voce tremante: "bastoone della mia vecchaaaaa". Mi sembrava divertentissimo immaginare la mia mamma vecchia, quasi impossibile. Da qualche tempo non facciamo più queste battute. Anche se non è facile trovare un modo di esprimerlo che non sia "la mamma

invecchia", la mamma invecchia. In effetti, la mamma ormai ha la carta anziani per quasi tutti i servizi di trasporto, e i ragazzi (spesso stranieri, perché gli italiani lo fanno di rado) le cedono il posto sull'autobus. Anche se cammina decine di chilometri senza stancarsi, anche se si adatta più facilmente agli imprevisti di viaggio di molti ventenni.

Il giorno in cui nella stanza presa in affitto sull'isola croata (vedi alla voce "imprevisti") aiutai la mamma ad aprire il tubetto del dentifricio e le sciaccai i capelli nella doccia, mi resi conto che alcune cose sarebbero cambiate. Non c'è nulla di più difficile per una figlia che rendersi conto delle fragilità della mamma. In quel caso, le fragilità erano solo ossee, e dopo aver tolto l'ingessatura, un mese dopo, la mamma riprese a fare yoga, tai-chi, camminare, prendersi cura del suo terrazzo. Durante quell'estate, passata con il tutore al braccio, litigammo tantissimo. Non era giusto, pensavo, dovermi occupare di mia madre in questo modo. Era troppo presto.

Un anno fa, da me in Turchia, portai la mamma in ospedale per via di un dolore al piede. Ci mandarono da un cardiologo, un po' per via dell'età della mamma, un po' perché il medico andava da anni ai corsi di lingua del Centro Culturale Italiano a Izmir. "Allungare la zampetta", disse alla mamma per esaminarle la gamba. Non riuscimmo a spiegare a nessuno in ospedale che non era un problema cardiovascolare.

Era una tendinite causata dal fatto che la mamma era arrivata a piedi a Istanbul da Durazzo, camminando più di mille chilometri sulle strade asfaltate in Albania, Bulgaria, Grecia e Turchia. Questo non riuscì proprio a farlo capire al personale simpaticissimo dell'ospedale statale di Alsancak.

Un'altra cosa che cambia col tempo è la percezione dell'essere

impegnati' sembra più difficile trovare il tempo, staccare dagli impegni per una vacanza insieme. A volte la mamma propone di venire in vacanza da me (a seconda del periodo, nelle mie case provvisorie a Boston, Londra, Istanbul, Izmir...). La sua vacanza non è proprio la mia vacanza, perché io mi sento a casa, mentre lei vuole 'fare cose da turista' Cominciamo a negoziare sulle date. In questo periodo ho un workshop, in quest'altro starò facendo etnografia. No, questa settimana ho gli esami. Quando io vado in vacanza in Italia, spesso con amici di varie nazionalità al seguito, mi dimentico che per la mamma quella non è una vacanza. Inevitabilmente rimane indietro con il lavoro, e la sua casa diventa disordinata come il magazzino di un circo. Si litiga. Si fa pace. Infine, lasciamo perdere i progetti di lavoro e di studio e prendiamo il tempo che abbiamo insieme come una vacanza. Vacanza non significa necessariamente andare in un luogo lontano. Significa prendere il tempo di fare qualcosa insieme. Scopriamo che anche un pomeriggio passato a camminare in un parco nella periferia di Milano, il giorno prima che io rientri in Turchia, 'fa vacanza'.

Caterina (figlia) e Maria (mamma)
Izmir-Milano, marzo 2015

Fotografie

Stefania Fei

Rimetto a posto un cassetto pieno di vecchie foto e scorrendone alcune ho un sussulto davanti a una delle più antiche.

Tre pellacce: una, la mia, che sono riuscita a salvare per un pelo, le altre due, quelle di un ghepardo e di un castoro che invece coprivano una piccola me a passeggio in un viale alberato, con la mia mamma.

La lotta ce l'hai dentro e la lotta di classe può avere tanti risvolti. Si può anche dover sopravvivere all'imposizione di far parte di un certo ceto, quando questo proprio non è nelle tue corde, quando dentro di te senti che devi combattere il forzoso inserimento in una certa classe sociale. Quella è la tua lotta.

Un soldo di cacio, due mele e poco più, insaccata in una 'sobria' pelliccia di due animali morti che avvolgeva le carni unenni di una me ancora dondolante, per mano a mia madre. Ancora non sapevo quanto sarebbe stato importante per me stare ben salda sulle mie di gambe e lasciare quelle grinfie al più presto.

Requiescant in pace i primi due, io ancora lotto per la mia vita.

Una pelliccia su un nano di un anno o poco più è già uno scempio: senza senso, dannosa, superflua, simbolo di cosa? Inutile opulenza e fatica a fare nuovi passi hanno caratterizzato molti degli anni successivi a questa immagine.

Se mi guardi in qualche foto non puoi credere che sia io, la me di oggi, la io di quasi sempre, la me stessa che circola libera, libera più che può.

Passo oltre e della stessa epoca mi trovo fra le mani il primo

piano di un culino pannolinato contornato da una sportiva gonnellina di jeans. Si scorge poco oltre una faccia tonda piena di sabbia, appena depositato il fagotto sulla spiaggia, e sono ovvie le intenzioni di gattonare verso l'acqua come la migliore delle tartarughine appena schiuse.

Mare, sempre, io: due incisivi e al timone di una barchetta familiare, me la rido della grossa, genitori estasiati.

Mare, ancora, più grande, Punta Ala: barca a vela in cui passiamo la stagione estiva, dormendo ormeggiati in porto, a cinque anni mi ritrovo a maneggiare termini come “cazzare la randa” e “tender to” come fosse l'abc del mozzo in erba che stavo diventando.

Altra perla dei cinque-sei anni: nel nostro negozio al mare dove mi esibisco senza pudore nel primo goffo tentativo di hula-hoop... Mai riuscita a portare in fondo un giro intero, ancora incosciente che una femmina avesse una distinzione fra vita e fianchi e su di essa dovesse far perno per dare un senso a quel cerchio colorato.

Non era divertente, il gioco, la foto sì.

Non è stato divertente neanche rendermi conto che un vigile urbano a fine stagione, ormai fine settembre, dovette riportare mia madre alla ragione del fatto che avevo ormai sei anni e le scuole dell'obbligo mi aspettavano. Ho rischiato di diventare Castiglionesese, per un soffio. Le scuole comunali per fortuna non accettavano bambini arrivati con la piena della Bruna, a scuola iniziata e senza nessun motivo valido né burocratico, né di salute, ma solo perché i genitori non si erano resi conto che magari ciondolare in un'attività commerciale non era proprio l'inizio di una educazione brillante.

Tornati di gran carriera a casa, quindi, sono finita in una scuola privata fichissima con un sacco di attività *fashion* e con sede in una delle più belle ville con parco della città.

Avevo però fatto la 'primina' molto bene e per le questioni di cui sopra, il negozio comprato a fine primavera, non avevo

fatto l'esame di passaggio alla seconda elementare, dovendo seguire la famiglia nella nuova avventura estiva.

Mi ciuccio quindi due anni di scuola elementare a girarmi quasi del tutto i pollici, perché come programma integrativo alternativo altro che colorare coccinelle e imparare un po' a disegnare, ai miei tempi, non veniva offerto.

I primi due anni di scuola passo molto tempo a casa per via delle bronchiti asmatiche ricorrenti e della passiva consapevolezza che a scuola non mi stavo perdendo poi tanto.

La mia carriera scolastica non è stata delle più raggianti neanche in seguito.

Scorro le foto e scorrono i pensieri, i ricordi, i rimpianti, i rancori.

È stato tutto un gioco, come una partita a *Pictionary* in cui nessuno sa disegnare: è molto più divertente, certo, ma non si sa come si arriva in fondo.

Se c'è qualcosa che ci lega a buona parte del mondo animale, a salire di poco la piramide dei bisogni senza scomodare Maslow, è la necessità di nidificare. Poter ospitare le creature amate in un rifugio sicuro è importante al pari di nutrire le stesse.

A casa mia no.

Il brivido di perdere e di far perdere il nido è stato come un gioco d'azzardo, un *fil rouge* della mia crescita che dopo il primo trasloco, forse debito, ma comunque da una casa di proprietà all'altra, ha visto un'escalation di rischio in cui io non puntavo ma chi puntava per me perdeva impietosamente, in un vortice destinato a non lasciar intravedere soluzioni di sorta, tanto in alto aveva portato la posta in gioco a salire.

E la posta in gioco per me è stata la serenità, la sicurezza, la stabilità.

Si cambiava scuola e casa e camera all'interno della casa e si spostavano i mobili all'interno della camera, poi via in scioltezza: altra scuola, altra casa, altro doloroso trasloco,

per nessun motivo vero. Non c'era oggetto transizionale che transitasse con me definitivamente. Tutto si perdeva alla fine, tutto.

Serenità è l'immagine di me che ascolto e canto la mia musica nella mia stanza con il materasso in terra, i ritagli di *Airone* e *Natura*, insieme alle cartine della Gran Bretagna e della Scandinavia, attaccati al muro e ai miei sogni che proiettavo dalla finestra sul verde Chianti-speranza a cui agogno di tornare.

Eccoli tutti e due.

Alla scrivania di diverse case fa, in versione Neanderthal, forse svegli da poco, sorridono, lei si stringe le guance sotto mia indicazione per la foto, lui intelaia diapositive.

Mi piace che siano tutti e due insieme almeno in foto, mi piace che siano visibilmente unni, ridono anche i loro occhi, mi piace che ancora non si capiva che lei era già il mio più grande danno per le cose che mi ha fatto o mi ha fatto fare e lui il più grande danno per quello che le ha passivamente permesso di farmi delegandola del tutto riguardo alla mia educazione, senza mai intervenire.

Chi l'avrebbe mai detto.

Oggi la ginecologa ci informa che verso i quaranta l'utero comincia a invecchiare e l'orologio biologico ti prende a sonori ceffoni ad ogni ovulazione urlandoti "beh, ti riproduci o no?".

Farei delle altre mini-me o riuscirei a fare errori enormi ma almeno diversi da quelli dei miei genitori?

Non certo gli stessi, altri, magari di più, ma non gli stessi.

Mi sono davvero divertita tanto, inzuppata e intrisa nell'ansia costante, ma divertita.

Occhio quando rimettete a posto i cassetti.

Vacanze con Alice

Valia Galdi

Da qualche anno io e Alice ci prendiamo una vacanzina di una settimana lontano da tutto e da tutti. I miei genitori d'estate giravano per l'Europa quando il turismo di massa non esisteva ancora e nella mia infanzia la scoperta delle città, dei paesaggi, delle storie dei popoli è stato uno strumento importante nel delineare le scelte future. Come al solito i viaggi di scoperta erano anche viaggi dentro di me. Quando sparisco per la settimana con Alice dico che mi occupo dell'educazione 'sentimentale' di mia figlia; in effetti i viaggi diventano un luogo della vita in cui acquisiamo ingredienti nuovi e al tempo stesso abbiamo l'opportunità di riflettere su altri luoghi, interiori, richiamati dalle esperienze.

Così, vivere esperienze e luoghi inconsueti e soprattutto stare insieme da sole per giorni, diventa l'occasione per raccontarci e comunicare, per goderci quella vicinanza che è giocosa e affettuosa, rilassata, lontano dagli impegni del quotidiano e da una vita, per certi versi, anche affollata.

Noi siamo in cima a un monte ma con una famiglia allargata, il centro Anidra, con i miei due genitori anziani, ancorché brillanti, come vicini di casa e, per Alice, nei fine settimana un'altra famiglia, quella di suo papà, politicizzata, giovane, eppure più tradizionale nelle forme e nei ruoli. La relazione che ho con Alice nel quotidiano passa quasi tutta attraverso i momenti di cura, portarla a scuola, in palestra, dal medico, il cibo, i vestiti, l'affetto, ciò che serve a una ragazzina per crescere, ma i momenti ludici e liberi sono pochissimi, le battute in auto, gli abbracci la sera. Nel nostro caso la

siesta è il momento del papà. È anche un po' il modo che ha sviluppato Attilio quasi a rivalersi del fatto che ci siamo spostate da Genova.

Nelle nostre vacanze non è tutto così roseo come lo presento, adesso va tutto molto più liscio, ma fino a pochi anni fa Alice viveva anche momenti di vera ansia quando le proponevo divagazioni in luoghi ameni o mi capitava, come una volta è successo, di sbagliare di un giorno l'imbarco al traghetto. O nella gestione che in quei casi diventa più acuta, della sensazione di precarietà che evidentemente le trasmetto perché ogni volta che partiamo, mi chiedo, dentro di me, se le mie anche e le mie ginocchia saranno all'altezza del viaggio, gli esiti da politrauma sono una roba con cui convivo ma che non riesco a ignorare. Anche per questo le nostre vacanze sono brevi.

Ricordo l'aria crucciata di Alice, dopo l'immersione nelle fragranze di Grasse e nella piscina del villaggio popolato da ragazzi della sua età, al momento della partenza per la Provenza dell'entroterra, quella ancora rurale, semplice, talvolta rifugio da trent'anni di svariati ex fricchettoni pionieri dell'ecologia, come a Forcalquier. In quei momenti mi sento come Juliette Binoche in *Chocolat* che tira fuori il mantello mentre Alice che fa... oh no ancora!

Quando siamo arrivate nella casa dove ora viviamo, Alice mi ha detto: adesso promettimi che da qui non ci muoviamo più.

Quella è stata una vacanza di patteggiamenti, va bene ti accompagno a visitare i giardini botanici ma resto su una panchina a leggermi *Harry Potter*, va bene andiamo a vedere i paesini sperduti ma prima tre giorni di profumi a Grasse, va bene visitiamo la Rotonde ma andiamo al mercatino, dai almeno stasera andiamo a mangiare in quel posto di cucina provenzale dove ci sono quei tipi così simpatici, ci sarà pure qualcosa da mangiare che possa piacere anche a te eccetera...

poi ogni tanto momenti di assoluta partecipazione condivisa come a giocare alla scoperta della fortezza di Sisteron. Oppure il ricordo dei momenti in cui Ali sghignazzava di fronte alle mie lacrime di commozione per l'improvviso scenario della lavanda fiorita a perdita d'occhio sull'altopiano di Val Soleil.

È stata Lisbona la scorsa estate a sancire un nuovo clima di viaggio di maggiore condivisione, la città si prestava a tante esperienze godibili per entrambe e da un lato Alice, crescendo, diventa più disponibile anche ad accogliere quei miei gusti ai quali di solito è refrattaria, dall'altro io cerco di dedicarmi momenti di relax e di piacere provando a ridurre quella pedante attenzione a rendere ogni cosa in qualche modo utile o istruttiva, così ho cercato di proporre un programma che andasse bene a entrambe. Sì gli *azulejos*, ma anche le spiagge, va bene il fado ma anche l'Hard Rock Cafe, d'accordo il cibo tipico ma anche una pizza, e così via. Si è lasciata incantare dai merletti del Monastero dos Jeronimos, dal gioco ai pirati alla torre di Belem e dai pasticcini tipici ma anche dal fascino dell'oceano, dal finisterre di Capo da Roca, dal suo primo concerto jazz dal vivo in un club tra i più antichi d'Europa. Va bene il centro commerciale, ma almeno è quello dell'Expo di Calatrava.

Lisbona poi si presta all'esplorazione attraverso un sacco di diversi mezzi di trasporto, dal metrò col design di Alvaro Siza, al celeberrimo tram 28, ai tuc tuc guidati dalle ragazze per risalire Alfama, sino al castello e poi il taxi, quando le anche proprio non ce la fanno più.

Alcuni pezzi di città come Alfama e Mouraria sono l'occasione per parlare di coesistenze tra persone di provenienze, culture e religioni diverse, di momenti particolari come le città europee e portuali dell'alto medioevo, come Genova, dove siamo nate.

E poi Lisbona è un mix strepitoso tra storia e giovinezza,

tra il vecchio continente e mondi nuovi, nella sua aria respiri l'oceano e le fragranze esotiche, è Europa ma con un'apertura che sa ancora di possibilità nuove.

È una città letteraria e poetica ad ogni angolo, non solo nel Café a Brasileira, ma forse più per le facce e i racconti delle persone che incontri. I dialoghi con un taxista premuroso, con giovani italiani che vivono lì da qualche anno, con uno studente che era lì per l'Erasmus, con una donna che gira sola per l'Europa, diventano momenti di contatto con altre realtà da cui si torna arricchiti delle sfumature di un viso come delle riflessioni su stili di vita e sensazioni di un paese, sebbene in crisi, comunque più giovane e in movimento.

Cosa ne pensi Alice?

Come ha già raccontato la mia mamma, una delle cose che apprezzo di più dei nostri viaggi insieme è l'alternarsi dei posti che visitiamo perché, così facendo, riusciamo entrambe a vedere ciò che più ci interessa e magari anche ad apprezzare le scelte dell'altra.

La cosa migliore di queste vacanze è il fatto che, per alcuni giorni riusciamo ad allontanarci dalla nostra routine quotidiana, dalla nostra città e dagli elementi tipici che la caratterizzano ritrovandoci in un paese con abitudini diverse. Spesso in questi viaggi giriamo per le città passeggiando nei parchi o nelle vie e io mi diverto a notare tutti i pregi del posto in cui ci troviamo e a paragonarli alla nostra città d'origine.

Naturalmente non giriamo solo a piedi, anzi, spesso siamo o in treno o in autobus e in queste circostanze io tiro fuori il libro che ho scelto per il viaggio e mi metto a leggere ignorando completamente il paesaggio, così vengo rimproverata e devo riporre il libro in borsa e guardarmi intorno.

Giacomo

Mauro Garofalo

Aveva gli occhi scuri e il viso da lupo, magro, con quella carnagione chiara che lo faceva sembrare un poster. A scuola, Giacomo stava bene. Si era messo all'ultimo banco fin dal primo anno. Era un tipo silenzioso, schivo, uno che si faceva i fatti suoi. Tranne quella volta, quando Enrico lo aveva preso in giro per la faccenda di suo padre: "Tuuu non ce-l'ha-i il papà-à" aveva cantilenato al centro della classe, mentre gli altri compagni si erano avvicinati: "Tu-u non ce l'ha-i!", aveva finito Enrico, con l'indice dritto sul petto di Giacomo neanche avesse una macchia di inchiostro scuro sul cuore.

Alcuni si erano messi a ridere, mentre Giacomo no, lui era rimasto lì, fermo. "Carciofo" lo chiamavano. E un carciofo sta, fermo, dritto, con le spine, a germogliare nei rigori dell'inverno.

Quella volta invece Giacomo aveva sentito un bruciore all'altezza della pancia e dei pugni che non usava mai. Prima di fare l'inosabile, quello che sua madre gli raccomandava sempre di non fare: "Mi raccomando non picchiare mai nessuno, per nessun motivo", prima di infrangere quella prima regola non scritta che l'avrebbe marchiato a fuoco per tutta la vita, e che avrebbe infranto altre infinite volte da lì in poi, prima di infrangerla, quella regola, aveva tolto gli occhiali a Enrico, 'Quattrocchi' per gli amici.

Glieli aveva tolti con gesto calmo, come se d'improvviso tutta la rabbia che sentiva dentro e non riusciva mai a tirare fuori, nella sua emersione trovasse pace, un mare spumoso che portava con sé odore di salsedine e benessere.

Giacomo lasciò che il fuoco dentro gli muovesse il braccio, un burattino senza forza che lottava per liberarsi dai lacci invisibili dell'impotenza imposta. Mentre Enrico rimaneva fermo a osservare il 'carciofo' che gli toglieva gli occhiali, come al rallentatore, solo Sara guardò Giacomo e comprese cosa stava per accadere. Poi fu il rumore del pugno sul naso di Enrico e il fiotto di sangue che colava a terra, gli occhi increduli dei compagni di classe.

Perché i carciofi non hanno solo il cuore, aveva pensato Giacomo mentre si vedeva come da fuori, i carciofi hanno le spine.

La maestra lo aveva sospeso per un mese. La pia donna non se ne capacitava: "È così un bravo bambino" aveva rassicurato la madre di Giacomo davanti al Preside, "solo un episodio" da imputare probabilmente a un periodo di stress o magari alle cattive influenze che avevano in classe alcuni 'elementi'. Così venivano definiti i ragazzini con carattere, quelli che non stavano troppo seduti né troppo riconoscevano l'autorità imposta: 'elementi', detto con una nota acidula e una piega indignata sulle labbra. Un elemento era, come dire, un oggetto estraneo al gruppo: un'erbaccia da togliere dalla 'buona strada'.

Ma Giacomo non aveva nemmeno una strada, come poteva essere anche buona? Ripensò a tutte le storie che leggeva la sera: Huckleberry Finn, Tom Sawyer. Anche loro erano sbagliati, anche loro infrangevano le regole e scappavano dai grandi che pensavano di sapere tutto e invece non sarebbero sopravvissuti un solo giorno nella foresta.

Mentre tornavano a casa sulla Fiat Cinquecento, in silenzio, mentre sua madre depressa lo accarezzava, blandamente persa in vacui pensieri sulla morte violenta di suo padre, Giacomo pensò che avevano sbagliato a giudicarlo.

Lui non era un carciofo, sì al limite, a volte, quando tirava su le spine e il vento lo piegava, allora colpiva. Però il carciofo è

immobile. Eppure era vero quello che aveva detto il Preside, in classe erano pochi quelli che gli si avvicinavano adesso.

Lo guardavano in modo stranito, tra l'incredulo e l'intimorito, a dire: "Ma, come? Carciofo?" Però il naso spaccato di Enrico era lì.

I genitori del ragazzino avevano chiesto una punizione esemplare per quel 'selvaggio' che aveva picchiato a sangue il loro bambino. Ma a Giacomo non importava niente di come stava Enrico, e si era chiesto se fosse cattivo, per questo. Non gli importava davvero niente, non aveva provato emozione a tirare il pugno, né a vedere il fiotto grumoso e rosso a terra. Piuttosto un senso di liberazione.

Aveva visto ammirazione negli occhi di Franz, questo sì. Franz era con lui all'ultimo banco, era uno degli 'elementi': un segaligno che il padre batteva a cinghiate tutte le sere, madre succube e devota; anche Massimo gli aveva detto qualcosa dopo l'episodio, o forse aveva solo annuito e borbottato qualcosa tra sé e sé, figlio di allevatori di mucche, lui che era più alto di tutti gli altri e aveva già il fisico da adulto, lo sguardo degli animali che curava, mite e profondamente onesto. Questi erano i due veri amici di Giacomo. E poi c'era Sara, ma Sara...

Mentre la città passava davanti al suo sguardo, Giacomo dal finestrino non guardava le macchine, le luci e le persone per strada, i negozi, le vetrine. Pensò inaspettatamente a una lezione di qualche tempo prima, una lezione che gli era piaciuta parecchio, del professore di Chimica. Lì per lì non aveva capito, ma ora sì. Ora aveva capito cosa gli era piaciuto di quella lezione.

La scuola e sua madre lo stavano crescendo come un vegetale, con le braccia giù, pettinato e assertivo. Ma lui amava l'aria invece, e la Chimica; con i suoi amici non parlavano di teorie ma caricavano le cose a testa bassa. Terra. E fuoco. Questo era lui, la somma di 'elementi'.

E così anche il resto dell'anno scolastico era andato. Del mese di sospensione gli avevano abbonato l'ultima settimana, per buona condotta, visto che comunque era uno dei più bravi della classe.

Era andato a vedere i quadri delle promozioni di mattina presto, si era alzato di buon'ora senza colazione, con un blocco allo stomaco. Era arrivato in bici davanti alla grande vetrata dell'edificio scolastico. Non c'era ancora nessuno tranne il bidello che spazzava svogliatamente l'ingresso di linoleum dall'anonimo colore verde-grigiastro.

"Ti hanno promosso", avrebbe riconosciuto quella voce tra mille, ricordava ancora la volta che si erano sfiorati sulle scale della palestra.

Si voltò, Sara era dietro di lui. Gli sorrise, con il suo volto solare e quell'odore di ciliegia che emanava dalla sua pelle bianca.

"Anche a te" rispose Giacomo, rimettendosi poi a guardare le pagelle esposte: i buoni che passavano per buoni e gli asini invece rimandati a ripetere l'anno, il prossimo, con il cappello e intanto la gogna pubblica dell'esposizione.

Massimo era stato promosso. Franz bocciato.

Giacomo sentì un tuffo al cuore, anche se lo sapeva.

Una volta l'amico di ultimo banco gli aveva fatto vedere i segni della cinta sulla schiena: "A volte è meglio non averlo nemmeno un padre", gli aveva detto Franz mentre si accendeva una sigaretta: "Vuoi?" gli occhi pieni di malizia. "No grazie", aveva risposto Giacomo. Franz allora aveva sorriso e annuito, quindi aveva soffiato il fumo dal naso, da fumatore esperto. Era per quello che erano amici. Franz era un duro, ammirava quelli che sanno dire No. Lo rispettava per questo. Lui che quando suo padre lo picchiava non faceva un fiato per non dargli soddisfazione, e picchiava chiunque solo per attaccar briga.

"Un giorno me ne andrò" gli aveva detto infine Franz quella volta, indicando il nulla che aveva intorno. Poi erano stati

così, in silenzio, a guardare i fili d'erba che si spostavano al vento. Uno accanto all'altro, senza dirsi più niente.

"Dove vai quest'estate?" gli chiese Sara, facendolo riemergere dal ricordo.

"A casa di mia nonna".

"Io invece vado a Miami", e si sentiva che era elettrizzata alla sola idea. Ma i genitori di Sara erano entrambi avvocati, ricchi, di una borghesia di buon gusto e perbene che stava educando i due figli, un maschio e una femmina, con i valori liberali e l'intelligenza acuta che hanno solo i figli tirati su negli appartamenti arredati con gusto, magari il cane, e quei capelli color miele, quei profumatissimi capelli lunghi e odorosi che a Giacomo sembravano appena usciti da una pubblicità.

Si ritrovò a mugugnare qualcosa, provò una fitta d'invidia per viaggi così esotici e lontani, che lui non si poteva permettere. E mai si sarebbe potuto permettere di fare. Si sentì meschino, e contemporaneamente contento per la sua amica.

"Ti mando una cartolina quando arrivo", e così dicendo Sara gli allungò un foglietto di carta: "Mi segni il tuo indirizzo per favore?"

Giacomo scarabocchiò al meglio la via e gli altri dati del suo appartamento al primo piano di un anonimo condominio di periferia, dove però c'era un bellissimo sterrato su cui andava a saltare con le BMX, insieme agli altri ragazzi del quartiere. Si augurò che Sara non lo vedesse mai il suo condominio rappezzato, provò vergogna a formulare quel pensiero mentre l'amica lo guardava felice, mentre segnava con la sua calligrafia sghemba le lettere sulla carta.

"Ecco" le allungò il foglietto.

"Grazie", un clacson suonò dietro le spalle di Sara: "Mia madre" disse: "Andiamo a fare i passaporti, beh, ciao ci vediamo a settembre" e si voltò salutandolo con la mano. Poi al secondo scalino Sara si fermò quasi fosse stata congelata.

Si voltò, salì gli scalini. Sforava appena terra, pensò Giacomo; come alcune persone siano così 'aeree' per lui sarebbe sempre rimasto un mistero.

“Hai fatto bene a rimettere Enrico al suo posto, quel giorno” glielo disse frettolosamente, come se il peso di *quel giorno* potesse svanire da un momento all'altro, quindi inaspettatamente Sara si sporse in avanti e gli diede un bacio sulla guancia. Odore di ciliegia, vento fresco, umido.

Un attimo dopo era scomparsa.

Giacomo sentì il suono secco della portiera che si chiudeva, il rombo del motore. E poi fu di nuovo solo. Silenzio.

Il rumore dello spazzolone del bidello strusciato sul pavimento. Rimase ancora fermo per un po'.

Quando andò verso la bicicletta, il piazzale ancora deserto, inforcando il sellino, ripensò a quel bacio e a tutte le cose che avrebbe potuto fare. Un pensiero lo colse: sarebbe sempre stato un carciofo.

Sua madre lo aspettava a casa con pane e marmellata, aveva le occhiaie, notò Giacomo. Doveva avere pianto di nuovo tutta la notte.

Quando era più piccolo le andava vicino e rimaneva attaccato alle sue ginocchia, un cucciolo di cane, gentile e premuroso. Ma ora provava un misto di sentimenti che erano spuntati insieme ai primi peli sul pube: era arrabbiato con sua madre per tutte le paure che la bloccavano, per tutte le paure che lui sentiva premere su di sé. Suo padre era morto che lui non aveva nemmeno tre anni e lei cercava di fare il meglio che poteva. Dopo un periodo di buio totale era riemersa, in qualche modo, e per mantenerli aveva trovato un impiego alle Poste che le consentiva di arrivare a casa a un orario decente e contemporaneamente di potersi permettere a volte una pizza oppure di comperare i maglioni di cui Giacomo aveva continuamente bisogno negli ultimi due anni, visto che magro continuava a rimanere, ma chissà perché i maglioni

dopo sei mesi gli davano tutti fastidio: “Mi prudono” diceva alla madre prima di lanciaarli da qualche parte. Ed era vero, gli prudevano, si sentiva soffocare sotto quella lana.

“Quando vuoi andare dalla nonna?” gli chiese sua madre cercando di ricomporre un sorriso forzatamente equilibrato.

“Quando vuoi tu”, Giacomo ingurgitò il pezzo di pane e marmellata, i mirtilli colarono sul piatto con una macchia scura, altre macchie sul suo cammino. La vita non era altro che un cumulo di inchiostro da stendere e asciugare.

“Allora sabato mi prendo la mezza giornata e andiamo, sì?”

Giacomo vide un filo di speranza negli occhi di sua madre.

Quello stesso filo di speranza che il ragazzino sperava riuscisse un giorno a farla uscire dal suo personale labirinto.

“Mi hanno promosso, comunque”, si stupì da solo del tono irricognoscente, quasi astioso, con cui quelle parole emersero dal petto.

Il cucchiaino con cui sua madre stava girando il caffè cadde a terra col fragore di mille piatti: “Oh, scusami tesoro” la donna si avvicinò, gli toccò i capelli: “Me n'ero completamente dimenticata. Scusami, sono contenta”.

Non voleva che ricominciasse a piangere. Giacomo piegò la testa, cambiò discorso prima che accadesse: “Anche Massimo è stato promosso, Franz invece...” provò una fitta in più, non avrebbe rivisto i suoi amici se non all'inizio del nuovo anno. Per un breve istante, Giacomo rifletté su quello che sarebbe successo a Franz e soprattutto su cosa avrebbe fatto lui quell'estate.

“Bene, qui ci vuole proprio un regalò!”. La donna pareva rinvigorita, si sbrìgò a bere il caffè, lui la sentì armeggiare in bagno, scaricò lo sciacquone, quando tornò in cucina era raggiante, si stava mettendo gli orecchini tondi, quelli a conchiglia. A Giacomo piacevano molto quegli orecchini, gli facevano tornare alla mente ricordi che sapeva di non avere, una singola immagine di suo padre che lo aiutava a

venir giù da uno scivolo e lo prendeva in braccio. Era l'unico ricordo che aveva dell'uomo. L'unico, e gli orecchini di sua madre che brillavano come stelle nella notte.

“Andiamo” gli disse, e senza sentir ragioni lo trascinò in una merceria a comprare un costume nuovo per la spiaggia. Giacomo non voleva, ma sua madre insistette così tanto che alla fine ne prese uno blu sgambato con una striscia bianca su un fianco. Non era di marca ma nemmeno anonimo come tutte le altre cose che sua madre sceglieva per lui. Non senza attenzione, senza vitalità piuttosto. Sperò solo che nessuno lo prendesse in giro per quel costume.

Quella sera, dopo cena, Giacomo telefonò a sua nonna, le disse che sarebbe arrivato quel fine settimana.

“Ti faccio il buione allora” gli rispose lei, garrula come un uccello. Se fosse stata un animale infatti, Giacomo avrebbe detto che sua nonna era un volatile. Adele, così si chiamava sua nonna, era il tipo di donna nata contadina, sbarcata in città sembrando il ritratto sano di una qualche attrice di second'ordine di Cinecittà, seno florido e riccioli biondi, naso aquilino e fiero. Ma erano gli occhi il vero tratto distintivo di Adele, di un verde che Giacomo non aveva visto da nessun'altra parte. Verde con una punta di celeste, e anche di giallo. “Acquamarina” gli aveva detto che si chiamava quel colore, un giorno, sua madre.

Acquamarina. Questo gli piaceva di sua nonna. E poi un'altra cosa. Lei lo sapeva come stava la figlia, la faccenda della morte di quel marito così giovane l'aveva piegata. Dopo il primo momento di sconforto, Adele si era invece rimboccata le maniche e aveva cominciato a fare bucati a raffica, lavatrici. Mentre la madre di Giacomo affondava, sua nonna li aveva tenuti a galla, tutti e due, con le ricette imparate in campagna e la sicurezza esperta del mestiere di infermiera che aveva appreso negli anni di lavoro al Ministero.

Quel sabato Giacomo caricò lo zaino sulla Cinquecento,

sua madre accese il motore: “Sei pronto, tesoro?”

Annuì, pensando ai giorni che avrebbe passato a leggere, al piccolo fiume dove andava sempre a sdraiarsi ogni estate, sotto l'albero.

La macchina partì con il suo rumore di ferraglia scoppiettante. Mentre attraversavano il confine verso la Maremma, Giacomo pensò ancora a Franz; nella sua immaginazione lo vide cresciuto, anni dopo, che gli sorrideva, zaino militare in spalla e sigaretta in bocca. Quel pensiero gli fece piacere. Sara invece stava partendo per l'America, un giorno sarebbe andato anche lui, si ripromise. Massimo di sicuro, invece, in quel momento stava cambiando l'acqua nelle stalle, solido come una montagna. Si sarebbero ritrovati a settembre a raccontarsi avventure. D'improvviso Giacomo si sentì felice. Sua madre guidava silenziosa.

Passarono il cartello “Grosseto”. Sentì l'odore delle colline brulle e del mare poco distante. Pensò che sua nonna stava mettendo l'aglio in padella e versando il concentrato di pomodoro nel soffritto prima di mettere a insaporire nella casseruola la carne di coniglio che l'amico contadino portava in paese una volta alla settimana con la sua Ape Piaggio rossa. Quando arrivava in Maremma Giacomo si sentiva a casa.

Si sentiva... libero. Un 'elemento' ma di quella terra.

Guardò la sua immagine allo specchietto. Occhi scuri e viso da lupo. Sporse la testa dal finestrino per sentire quell'odore e sua madre fece finta di rimproverarlo; per un attimo Giacomo pensò che in fondo tutto sarebbe andato bene, quasi sorrise al profumo del vento tiepido di prima estate.

Ma perché?

Modou Gueye

Vacanze in famiglia. Intanto devo precisare che spesso, ancora oggi, nonostante io viva a Milano da ventisei anni, quando in Italia si parla di famiglia faccio ancora fatica a capire che cosa si vuole dire e di conseguenza anche come posso definire la mia. In Italia dico che la mia famiglia comprende: mio padre, mia madre che non c'è più, le mogli di mio padre, i figli delle mogli di mio padre, circa una ventina fra sorelle e fratelli, e i miei figli - che oggi posso definire in numero di quattro e non più di sei perché con due di loro non ho più contatti, per scelta delle loro due madri.

Ma se fossi in Senegal, aggiungerei: le mie zie, i miei zii, i loro figli, i loro nipoti... Quando morì mia nonna ero a Milano e ci riunimmo per una preghiera. Contando tutti i parenti - cugini, nipoti, pronipoti... - saremo stati circa un'ottantina. Questo è per me Famiglia. In Italia si parla di famiglia allargata, ma secondo me non si sa che cosa possa significare esattamente questo termine. Per saperlo bisogna andare in Senegal o in altri paesi extraeuropei.

In Senegal diverse persone con cui ho avuto un rapporto molto stretto - parenti, amici, mogli di mio padre, ad esempio - potrebbero dire: io sono il papà di Modou, io sono la mamma di Modou, magari mostrando il seno, a significare che Modou è sangue del loro sangue. E sarebbe per loro inaccettabile essere vissuti come parte della mia famiglia allargata. Loro sono parte della mia 'famiglia'.

Quando sono in Senegal, devo passare almeno una volta a salutare. Tutti. E sarebbe impensabile che non lo facessi.

Così, essendo in costante visita familiare, non mi rimane mai il tempo anche solo per una breve vacanza.

Vacanza. Oggi ne capisco il senso. Ma non è sempre stato così. Quando sono arrivato in Italia, nel 1990, sentivo l'espressione 'andare in vacanza', ma non ne capivo il significato perché nella mia famiglia d'origine questo concetto non c'è. Non ne avevo mai sentito parlare. In Senegal ben pochi si prendono del tempo per andare via, andare a riposare o andare a visitare altri luoghi.

Sono stato un bambino in movimento costante. Mia mamma era giovane, sempre incinta, e naturalmente si appoggiava a sua mamma. Quindi io, il figlio maggiore, già da prima che mia mamma morisse, di parto, quando avevo 7 anni, ho vissuto molto con mia nonna, che abitava in un villaggio vicino.

Più tardi, visto che nel mio villaggio non c'erano le scuole medie, sono andato a scuola in una città, dove vivevo da uno dei fratelli di mio nonno, che anche chiamavo nonno. Quando la scuola chiudeva per il periodo estivo, tornavo al mio villaggio. E quello per me significava fare vacanza: tornare a casa.

Mi ricordo che allora ascoltavo una canzone di Youssou N'Dour che parla di vacanza nominando *no palu kai*, il luogo dove uno si riposa. Mi dicevo: ma perché? Non ci si può riposare a casa propria?

Quando sono arrivato in Italia e ho iniziato a vedere persone che partivano per le vacanze, mi domandavo sempre: ma perché? Perché questi lasciano l'Italia e vanno in Kenya, in Francia o chissà dove?

Pian piano ho realizzato che spesso erano le spiagge la meta. E ancora mi domandavo: ma perché? Perché devi pagare un albergo per stare lì a far niente, per stare al sole? Ma perché? La mia prima volta al mare in Italia è stata a Pietra Ligure.

Una settimana in vacanza con una fidanzata, durante la quale mi domandavo sempre: ma perché stiamo qui?

Alla fine ho capito che tutto questo fa parte di una cultura, e che questi, per alcuni popoli, sono momenti ritenuti importanti. Ma so che, ancora oggi, se lo raccontassi a mio padre, per esempio, lui farebbe la stessa domanda che mi facevo io allora: ma perché? E so che per lui sarebbe difficile comprendere la risposta che gli darei.

A poco a poco io ho invece iniziato a capire che cosa vuol dire fermarsi, stare per un periodo senza lavorare, anche se devo ammettere che ancora oggi per me affrontare il tema delle vacanze è un po' difficile perché continuo a non sentirne veramente la necessità.

Se ho faticato a comprendere il senso della vacanza al mare o in montagna, sono arrivato ancora più tardi a comprendere il senso delle vacanze cosiddette culturali. Andare a scoprire, a conoscere posti diversi, nuovi, non era un mio bisogno e non ne capivo il motivo. Ho iniziato a capirlo grazie a un'amica attrice, Camilla, con cui ho lavorato per *La Bottega del caffè* di Goldoni. Mentre eravamo in tournée per l'Italia, la mattina, magari dopo colazione, mi diceva spesso: Modou, perché non vieni con me? Andiamo a vedere quella chiesa. E io: ma che cosa c'è da vedere in una chiesa? Andiamo in un museo, dai. E io: perché un museo?

All'epoca ero in Italia già da circa sette, otto anni. Avevo fatto di tutto: vu cumprà, gommista, muratore, elettromeccanico, prestinè. Poi ho avuto la fortuna di conoscere Emilia Romagna Teatro con cui ho iniziato a fare teatro all'italiana con *La Bottega del caffè* nel ruolo di Trappola e per me è stata la svolta, l'occasione di un'apertura mentale e culturale, anche rispetto al viaggiare.

Ho impiegato tempo, ma alla fine l'ho capito, e oggi so quanto sia interessante, importante, e anche divertente, fare i turisti.

Ma l'ho messo definitivamente a fuoco soltanto grazie ai miei figli.

Ho sei figli, avuti con sei diverse donne. Due maschi e quattro femmine. Con Mila e Margherita non ho più rapporti. Le ho viste quando erano piccole, per qualche anno, e poi, basta. Sono diversi anni che non so nulla né dell'una né dell'altra. Per volontà delle madri. Così come non portano il mio cognome per loro scelta. Immagino che vivano ancora a Roma e a Bergamo, come allora. Quando le penso, sento che in qualche modo il mio legame interiore con loro c'è sempre. Hanno entrambe intorno ai quattordici anni, come Biran, il figlio che vive a Verona.

Tre figli nati nell'arco di nove mesi. A volte i bambini nascono proprio quando le relazioni finiscono.

Non ho mai vissuto con nessuno dei miei figli. Ma siamo sempre in contatto. Quello che vedo più frequentemente è Tommaso, che vive a Milano, come me. È il più piccolo, ha due anni e mezzo.

La maggiore è Ndeye. È nata nel 1989 in Senegal, a Dakar, quando io avevo 21 anni, poco prima che partissi per venire in Europa, e ha sempre vissuto là fino a due anni fa, quando è venuta in Italia per poi partire per Parigi dove si è sposata e ha avuto una bambina. Sono nonno.

L'altra mia figlia si chiama Mbacke e ha dodici anni. È nata dal mio matrimonio, in Senegal, con una donna con cui sono stato sposato per circa un anno. Poi ci siamo separati, la mamma si è risposata e Mbacke ha altre sorelle. Vivono a Dakar.

Biran e Tommaso non hanno altri fratelli o sorelle. Mila e Margherita non so.

Ma, per tornare alle vacanze, è stato proprio con Tommaso Dam, il piccolino, che ho cominciato ad apprezzare veramente il senso della vacanza al mare. Sua madre ha una

casa in Sardegna e già una volta, prima della sua nascita, mi aveva convinto a seguirla per una quindicina di giorni. Facevamo vita rilassata, sveglia tardi, spiaggia spesso nel pomeriggio, musica alla sera nel paesino. L'avevo trovato, sì, piacevole. Ma è stato quando ci sono tornato con Tommaso che il trascorrere del tempo così, in spiaggia, a giocare, senza avere impegni, è diventato davvero significativo per me. Visto che non viviamo insieme, i giorni di vacanza sono stati e sono momenti importanti di condivisione.

Così come sono state importanti le mie vacanze con l'altro mio figlio, Biran, detto Bibò, quello che vive a Verona e che ora ha tredici anni e mezzo, con cui ho fatto le mie prime esperienze di tour turistico.

Io sono uno dei fondatori di *Sunnugal*, un'associazione che porta avanti dagli anni Novanta progetti di cooperazione e di integrazione fra Italia e Senegal.

E in tutti questi anni sono andato spesso in Senegal, proprio per seguire questi nostri progetti. In queste occasioni ho sempre visto le mie due figlie che vivevano lì, le ho a volte portate con me nei miei giri, ma neppure con loro ho mai fatto un vero tour turistico. La mia prima volta è stata con Biran, che l'anno scorso è venuto con me, durante il periodo natalizio.

Con lui, abbiamo alloggiato nella periferia di Dakar dove *Sunnugal* ha un centro di taglio e cucito perché volevo che conoscesse questa scuola dell'associazione, frequentata peraltro anche da italiani che fanno turismo responsabile. Poi siamo andati al mio villaggio, dove gli ho mostrato un altro progetto dell'associazione e dove gli ho presentato zii, fratelli, cugini e cugine e soprattutto mio padre, il nonno Fallou che lui aveva visto solo in foto. Non si erano mai incontrati.

Il saluto fra lui e mio padre è stato molto emozionante. Lui porta un nome importante, il nome di un mio fratello che

non c'è più e che era molto legato a mio padre. Ho visto gli occhi emozionati di entrambi. Ed è stato un momento molto forte anche per me. Dopo, l'ho portato a conoscere anche altre personalità del villaggio. Poi da lì siamo andati a Saint-Louis che è una bellissima città di epoca coloniale dove abbiamo alloggiato in una specie di resort per turisti responsabili gestito da una cooperativa di giovani della zona, che si occupa di protezione della natura, quindi al Santuario nazionale degli uccelli di Djoudj dove abbiamo fatto un giro in piroga per osservare la migrazione degli uccelli. Un'esperienza bellissima. E naturalmente siamo anche andati al mare, in spiaggia.

Io sono senegalese e non ho mai voluto prendere la cittadinanza italiana. Ma ora sto pensando alla possibilità della doppia cittadinanza. E a fornirmi lo spunto è stata un'altra vacanza con Biran.

A un anno di distanza dal viaggio in Senegal, avevamo progettato un altro viaggio turistico, in Tanzania, questa volta io e lui insieme a un suo amico accompagnato dalla mamma. Ma quando siamo arrivati a Malpensa mi hanno detto che lui poteva partire mentre io no, perché non c'è un accordo fra Tanzania e Senegal per il rilascio del visto all'arrivo, in aeroporto, quindi io avrei dovuto chiedere il visto al consolato o ambasciata della Tanzania in Italia. Così, niente Tanzania. Hanno rinunciato anche gli amici e ci siamo consolati con la Grecia. Il tour lo hanno deciso i due ragazzi. Io ho seguito, all'inizio poco coinvolto, poi via via sempre di più. Ho visto tanti musei. È stato interessante, anche se i musei si assomigliano un po' tutti.

Siamo andati a vedere molte rovine. Lui e il suo amico mi prendevano in giro perché le chiamavo "sassi". Io vedevo questi sassi distesi, sentivo storie dell'antica Grecia, di cui non capivo molto, ma sono stato contento. E Bibò anche.

Vado molto d'accordo con lui, come anche con la sua mamma, come con la mamma di Tommaso. In realtà vado d'accordissimo con tutte le quattro mamme dei miei figli. Sono donne coraggiose, sensibili, che hanno fatto tanto, hanno dato tanto, a me, ai figli. Tutte e quattro sono state grandiose, hanno avuto il coraggio di affrontare l'essere madri in solitudine, hanno avuto voglia, volontà, forza di educare, accompagnare, stare insieme ai figli in maniera decorosa, sana e faticosa. Non è roba da poco. Hanno fatto quello che io non ho fatto. Sono molto riconoscente nei loro confronti, sono contento per loro e per me perché ho avuto la fortuna di conoscerle.

Io mi definisco un padre volante. Ci sono, ma a tratti. L'unico figlio che vedo spesso è Tommaso perché lui vive a Milano come me. Ci vediamo almeno tre volte la settimana, a volte anche di più. Quando mi sveglio la mattina penso sempre a lui e tra i giri che faccio cerco sempre di metterci anche lui. Vado a casa loro, qualche volta lo accompagno in piscina oppure all'asilo, qualche volta vado a prenderlo all'asilo assieme alla sua mamma, qualche volta lo porto nella sede di *Sunnugal* per fare *Bimbi in musica*, un laboratorio di percussioni per bambini.

Appena arrivato in Italia ho vissuto con parenti, amici, conoscenti, cugini, qualche volta con delle fidanzate. Poi mi sono italianizzato, in questo senso. E ho scelto di vivere da solo, ma con un grande sogno: riuscire a radunare ogni tanto tutti i miei figli insieme.

Biran conosce entrambe le sorelle e naturalmente Tommaso. Tommaso invece non ha mai conosciuto Mbacke. Ha visto solo la sorella maggiore.

Mi piacerebbe tantissimo radunarli tutti in un luogo. Mi vedo già la scena: i quattro figli e la nipotina. Sarebbe grandioso. Quando potrò permettermelo economicamente ci proverò. Magari per una vacanza al mare.

Senza controllo (se ci riesco)

Claudio Jampaglia

Se lo cerchi con Google, “in vacanza con papà” è soprattutto un film. Invertendo i termini si entra nel mondo delle vacanze per single, come di quelle col cane, nicchie merceologiche. Per me le ferie sono da quattro anni il momento in cui la simbiosi con i miei figli non è fatta prevalentemente di regole e tempi ad incastro della vita normale, mia massima preoccupazione. La vacanza siamo solo noi e non è una canzone di Vasco, piuttosto una compilation telepatica, improvvisata e desiderata, in cui tutto dovrebbe scorrere fluido nel caldo, nella vicinanza, insieme.

Lo sto imparando, pian piano.

La prima volta la canzone per partire l'avevo preparata da giorni: *Woke up early this morning, with a simile on my face* (Mi sono svegliato presto stamani con un sorriso stampato in faccia, un titolo un auspicio). Ore 04:30 del mattino, il caffè si prenderà per strada, un po' di musica, notizie e la striscia della mezzera: un bell'andare e tre ore dopo, a Cesena, la prima sosta turbata, più che dalla tristezza delle brioche, da un banchetto delle tre carte allestito sulle scale dell'autogrill. Non faccio in tempo a completare uno scenario di ritorno dell'Italia agli anni '50 e l'auto comincia a dare segni di squilibrio che all'imbocco dell'Abruzzo sono già patologia. Quanti chilometri mancano a Gallipoli? Poco meno di 600. Schiaccio l'acceleratore e non succede niente, i tir mi superano e penso ai bimbi che mi aspettano con i trolley e le facce sudate in cortile, mentre i nonni materni li distraggono con bici e pallone. Cerco l'elenco delle officine autorizzate, in Salento ce n'è una,

ma ormai vado a singhiozzo. La tensione spesa in questi giorni per chiudere tutto e prepararmi alla vacanza con decine di indirizzi, per qualsiasi programma ludico su qualsiasi sponda tirreno-ionio-adriatica - sempre meglio essere organizzati no? - mi fa sragionare. Torno a casa in carro attrezzi? Noleggio un'auto e sono a Gallipoli stasera? E il catorcio come lo passo poi alla madre? Non c'è scampo, la razionalità è fuori uso quanto l'acceleratore. Vado avanti. Sulla discesa che porta all'uscita di Roseto mi viene un'illuminazione: Gaetano. L'adorato compagno di scuola - che poi non ci si vede quasi mai - in una mail aveva annunciato lunghe vacanze con vari spostamenti tra cui: Roseto degli Abruzzi. Non so nemmeno perché me lo ricordo. È un segno. Chiamo.

E Tanino risponde dal suo metro e novantaquattro centimetri e dalla casa dei suoceri, dove vengo accolto come uno di famiglia, non prima di aver avuto dal meccanico mezza certezza di poter ripartire la mattina dopo. "Arrivi domani papà? Sicuro, sicuro?"

E la giornata programmata come un "vincere e vinceremo", senza lo scampolo di un contrattempo, diventa particolare perché devo iniziare la vacanza da solo sbirciando la neo paternità di Gaetano, la cucina di sua suocera, una spiaggia piatta e lunga.

Sospeso.

Particolare perché appena il meccanico mi ridà l'auto, sento la terra riprendere a scalpitare sotto i piedi.

Io sono 'il titolare' come dice il mio ex-suocero, e sono una furia anche se non ho alcun torto da vendicare. Voglio solo arrivare da loro e non mi ricordo nemmeno come succede: saluto, abbraccio, sorrido, carico le scorte affidatemi e li rapisco verso l'ignoto borgo salentino dove mia sorella ha acquistato un appartamento. Mi perdo almeno dieci volte nel far west d'incroci e segnaletica tarantolata: "Papà, ma lo sai dove dobbiamo andare?". "Tranquilli, m'incasino con i

cartelli, ma siamo in vacanza, no?". Il paese è un cespuglio di viuzze tra due provinciali, attorno a una piazza circondata dalle impalcature delle luminarie per la festa del patrono: bellissima, austera e kitsch insieme. I vicini da un lato e dall'altro del vicolo sembrano attenderci. Con loro decine di lumaconi che nel cortiletto di casa strisciano lungo le pareti e sul pavimento con immenso schifo di Emma e Matteo.

"Ma sono simpatici, i lumaconi..."

"E se li schiacciamo di notte?"

Fanno *sguish*, penso.

"Compreremo una pila per vederli".

Il letto matrimoniale lo lascio volentieri ai bimbi. Casa piccola, con tante scale, un terrazzo sospeso tra i tetti che ci piace al primo sguardo, con la doccia e un accenno di pergolato per le serate sotto le stelle. All'imbrunire, dopo una timida sortita in piazza dove i bambini giocano a nascondino con una banda di nuovi accenti e sguardi, torniamo in terrazza a guardarci un film, stando vicini, vicini. Adesso il tempo comincia a scorrere, è vacanza, con le mille attività che nella mia testa continuo a programmare: spesa, spiaggia, scoglio, magari un po' di tennis, compiti, un gelato o un aperitivo in un paese sempre diverso, anche perché sembra che li inventino di notte da quanti ce ne sono.

La cena si fa soprattutto a casa, ma anche a una delle numerose sagre di paese piene di luci, gente e tamburelli - una volta lascio Emma andare in giro da sola per bancarelle e mi abbraccio stretto Matteo per la leggera inquietudine che mi prende.

A fine serata si gioca a nascondino in piazza e poi il film sulla terrazza, senza dimenticare la lettura collettiva del libro saga che ci acchiappa. E le giornate sono piene di cose da scegliere: il mare che possa piacere a lui e a lei - e a me - con le ciabatte antiriccio, la sabbia, ma anche lo scoglio per fare i tuffi. I tuffi! Brivido, panico e piacere, dello staccare il piede nel vuoto, ma cosa c'è sotto? L'inquietudine del profondo.

“Dai la mano al babbo”.

E *splash*.

Il mio limite, lo so, è che sono un po' prestazionale. Un poco. E finisce che mi complico sempre la vita e rischio di non godermela perché è troppo organizzata perfino per me.

È per questo che invito a cena le vicine di terrazzo, foreste come me e coetanee, con figlia unica a testa e marito ancora al lavoro. Faccio finta di avere abbondato con la preparazione del vitello tonnato che piace tanto ai bambini - in realtà mi scapicollo per realizzarlo telefonando pure a mia zia per non sbagliare - e tra complimenti e battute comparative con i loro mariti assenti sempre presenti, finiscono per chiedermi della mia recente separazione. Basterebbe dirle che i loro mariti non si sbattono quanto me perché ci sono loro a farlo, di solito. Invece non mi trattengo e attacco a esporre la mia teoria dal titolo: i motivi di un uomo non sono belli da verificare - citazione da Ivano Fossati.

Così ingrano la quarta e d'un fiato illustro stentoreo la suddetta teoria: fare il maschio, il compagno, il marito e il padre significa di regola moltiplicarsi in recite a soggetto.

Il multitasking, così congeniale alla donna-moglie-madre nella sua perenne ricerca di perfezione/imperfezione sociale, è improponibile per la stragrande maggioranza degli uomini. Il bello è, però, che ci avete educato voi donne così, ed educate ancora i vostri figli maschi allo stesso modo. La paternità è una costruzione più culturale che biologica, arriva in ritardo rispetto allo tsunami maternità e mentre guardiamo la vita scorrere dentro e attorno a voi, ci alieniamo.

Mi guardano come se fossi matto.

Io proseguo ostentando sicumera, lo faccio sempre quando sono in difficoltà o penso di dovermi giustificare. E allora travolgo ancora di parole le due signore e dico: qualsiasi uomo coltiva, nella relazione con voi donne-mogli-madri, la sua insoddisfazione. Perché il figlio è lui. E può nasconderselo

o esplodere, ma deve affrontare questo passaggio. Per questo la coppia è una brutta bestia, ha in sé una liberazione da cogliere, forse reciproca, ma in cattività non dura. Quindi c'è bisogno di lasciare e lasciarsi, di non finire sotto la propria stima, oltre la bile.

Arresto il precipizio di parola su suggerimento della mia coscienza che m'invita a non spaventare ulteriormente queste due povere vicine. Spaventare: mica lo so se sono poi spaventate, forse dentro-dentro se la ridono. Mi alzo per andare a prendere l'anguria.

“Gradite, una fetta? È fresca, sciacqua”.

Si divaga.

“Allora l'anno prossimo ci ritroviamo tutti qua separati”, mi dicono ai saluti. Chiedo scusa. Per gentilezza o forse sinceramente, mi ringraziano.

Ripenso che prima di arrivare a questa vacanza, ci sono state giornate in cui finivo sul gabinetto a cagare fumi di zolfo dalla paura, paura di non farcela da solo, fuori dalla coppia e dall'inevitabile tutela di lei. E ora sono qui, con il campanile a farci compagnia. I tetti zitti. In lontananza i bagliori dei fuochi di una sagra. Va tutto bene. Non devo avere più paura. I bambini di sotto respirano ritmicamente. Mi dico: ti vogliono bene, sei il loro papà. Lascia correre.

Piantala.

Basta elaborare teorie per giustificarti e dare un perché a qualsiasi cosa.

Ce la fai. Insieme con loro.

Fidati.

Dai.

Stessa spiaggia stesso mare

Rosanna Lavagna

Se ripenso alle vacanze degli anni in cui mio figlio era un bambino, la prima cosa che mi viene in mente è il ricordo di una vaga sensazione di noia. A quel tempo non ero ancora separata, ma il padre di mio figlio era sempre assente per motivi di lavoro e quindi anche le vacanze le trascorrevamo da soli, Giordano ed io, in un piccolo appartamento di un paesino della montagna cuneese.

Le giornate erano scandite dai ritmi delle esigenze di un bimbo: pappe, riposini, passeggiate nel bosco vicino, la giostrina e lo scivolo nel giardino sotto casa, giochi condivisi. Il resto del tempo lo impegnavo leggendo e cercavo di convincermi che, dopo un anno scolastico passato al Liceo, dove insegnavo storia e filosofia, i ritmi blandi e il riposo non potevano che giovarmi. In realtà quel periodo, tra la fine degli esami di maturità e l'inizio di settembre, mi pesava un po' e non vedevo l'ora di tornare nella mia città, sul mare, al quale avevo quasi rinunciato perché Giordano soffriva di un'allergia respiratoria che il clima montano faceva praticamente scomparire.

Col passare degli anni e con il cambiare delle esigenze, i soggiorni in montagna divennero sempre più brevi e si riprese a trascorrere le estati al mare, anche se noi che ci siamo nati e vissuti, forse, oggi come allora, non ne sappiamo apprezzare del tutto la comodità e la bellezza e, quindi, a volte non ci sembra neppure di essere veramente in vacanza. Di quelle estati mi rimangono ricordi sfumati, un po' sbiaditi che si confondono in un tutto indistinto. Ogni anno

stessa spiaggia, stesso mare e stesso stabilimento balneare, quello per famiglie, dove i bambini e i ragazzi potevano giocare tranquillamente, senza infastidire nessuno, perché tutti, genitori o nonni, ne avevano almeno uno con sé.

A quell'epoca era importante per me avere una rete di persone conosciute con cui trascorrere il tempo; non avere accanto un compagno, se non per qualche sporadica apparizione, mi caricava di tante responsabilità e di qualche problema, ma la frequentazione di amiche e amici che erano al corrente della situazione mi faceva sentire tranquilla, in un ruolo definito ed inequivocabile e, tutto sommato, meno sola. In realtà, ripensandoci, stavo solo nascondendo la testa sotto la sabbia, continuavo a rimandare il momento in cui avrei dovuto prendere atto che il mio matrimonio era fallito, ma questo avrebbe richiesto altro tempo e altra consapevolezza.

Estate dopo estate, era diventata un'abitudine incontrarsi con le stesse persone e raccontarsi le novità che riguardavano prevalentemente i nostri figli, prima bambini, poi ragazzini e adolescenti. Ci si ritrovava in estate, ma in realtà non ci si perdeva mai del tutto di vista anche durante le altre stagioni perché la maggior parte di noi abitava in loco. Comunque era diventata un'abitudine ritrovarsi e raccontarsi le novità che riguardavano prevalentemente i nostri figli, prima bambini, poi ragazzini e adolescenti.

Proprio ripensando al periodo dell'adolescenza di mio figlio, dal calderone indeterminato dei ricordi, ne emerge uno riguardante un paio di estati, particolarmente divertenti e diverse da tutte le altre.

Giordano, infatti, come i suoi coetanei, era approdato all'età in cui il divertimento sembra essere la componente fondamentale della vita, ed andare in giro con gli amici la preoccupazione principale; ma, essendo la maggior parte di loro sprovvista di mezzi di trasporto propri, a causa di un

patto stipulato qualche anno prima che recitava "se rinunci al motorino, a diciotto anni avrai la macchina", ecco che i genitori, in particolare le madri, divennero fondamentali, come autisti sempre pronti a scarrozzarli ovunque.

Allora, con un gruppo di amiche e amici, alcuni single, altri accoppiati, si decise che tanto valeva fare di necessità virtù e divertirci anche noi.

Ricordo con piacere quei mesi: gite, cene all'aperto, lunghe serate sulla spiaggia passate a cantare, chiacchierare, ballare; ci sembrava di essere tornati giovani, quasi come i nostri figli. Noi genitori appartenevamo alla generazione che nel '68 si era rivolta contro un modello tradizionale di famiglia; io, in particolare, ero stata una figlia molto ribelle in continua lotta con una madre perbenista che impartiva regole, spesso immotivate, in nome dell'apparenza, e la cui preoccupazione costante era quello che poteva pensare 'la gente'. Gli anni dell'adolescenza erano stati pesanti, ma mi avevano anche insegnato a combattere per quello che ritenevo giusto e per costruirmi una vita indipendente.

Questo percorso era stato comune a molti di noi, soprattutto ragazze che avevano cercato con lo studio e il lavoro un'emancipazione e un superamento dei ruoli tradizionali e che, diventate madri, avevano tentato di instaurare un rapporto di amicizia e di apertura con i figli i quali, dal canto loro, sembravano essere abbastanza immuni dalla ribellione generazionale e, spesso, manifestavano gusti simili ai nostri. Non era inconsueto ascoltare insieme De André o Guccini e andare insieme ad un concerto.

Egoisticamente, poi, averli vicini, ci faceva sentire tranquilli e ci permetteva di non sentire quell'ansia che sarebbe arrivata con il conseguimento della tanto agognata patente di guida. E così fu: di lì a pochi mesi i diciottenni cominciarono ad andarsene per conto loro; per i genitori qualche preoccupazione in più, ma anche la consapevolezza che così

doveva essere, un passaggio necessario al quale nessuno poteva e può sottrarsi.

Anche per me quello fu un momento di passaggio decisivo, perché a poco a poco cominciai a rendermi conto che, al di là dei doveri, del lavoro, della routine quotidiana, che per troppo tempo avevano costituito tutta la mia vita, c'era dell'altro; decisi che volevo vivere diversamente.

La transumanza

Patrizia Malfatti

Era un'organizzazione pazzesca nel senso che chi, come me, la vedeva comporsi tassello dopo tassello come un puzzle, restava allibito o incredulo.

Allibito per la chirurgica capacità di entrambi di analizzare ogni singola possibile alternativa soluzione: sembravano personificare gli A, i B, i C e i D di quei quesiti di logica per accedere alle università americane in cui i personaggi-lettere in questione devono compiere più azioni incrociandosi ed evitando tra loro. Incredulo, invece, per la precisa ostinazione sempre di entrambi (anche se quella di Lei, la sua ex moglie, era più ferrea e nutrita da una rabbia accumulata negli anni) di non voler assolutamente andare incontro all'altro. A Lei, poi, non sembrava vero di poter finalmente fargli pagare con dispettucci assai femminili la sofferenza e la solitudine patita negli undici anni e più del loro matrimonio. Bucce di banana, sparse qua e là con la stessa grazia che se fossero stati petali di rosa, fiorivano sempre e volentieri ogni qualvolta che avevano a che fare con 'la transumanza'.

Sì, a me dopo tante estati passatemi davanti - in veste di nuova compagna di Lui e di spettatrice inerme - non potevo che chiamarlo così questo rito di passaggio da un là a un altro là che aveva il proprio altare in un luogo sempre diverso.

Nessuno dei due poteva pensare di aspettare tranquillamente a casa. No, era impensabile sul serio. La frenesia delle loro vite e la convinzione che bruciarsi anche una sola mezza giornata di vacanza era peccato li conduceva ad acrobazie faticose, quasi contorsionistiche: deviazioni di strade, soste interminabili,

chilometri aggiuntivi, alzate all'alba o partenze notturne. Tutto per far combaciare le estremità dei fili delle loro vite tarantolate. Le vacanze, che fossero quelle di un banale weekend o quelle più articolate delle feste comandate o l'apoteosi delle ferie estive, venivano anticipate da uno strategico piano che come un Giano bifronte si divideva in due: allo scoccare dell'ultimo giorno della prima metà del mese (di agosto) e del primo giorno della seconda metà doveva avvenire il passaggio della loro deliziosa figlioletta dallo spazio-vacanza dell'uno a quello dell'altro, unitamente ai bagagli, spesso e volentieri improbabili per la destinazione finale. Se Lei arrivava dal mare - ed era sempre Lei che faceva 'la consegna' perché aveva il privilegio di poter fare le ferie anche in luglio, eh sì lavorava nell'azienda paterna - gli doveva comunque lasciare anche pinne, maschera e bracciali forse immaginando, per la fretta, che si nuota anche nei campi di grano o fra le tombe etrusche. Quegli oggetti di plastica calda facevano parte del bagaglio, e il bagaglio era un'estensione della bimba in queste consegne. Un tutt'uno che non poteva venir smembrato "sennò le cose poi si perdono" diceva stizzita Lei spingendo i colli con rabbiosa forza nello già stracolmo bagagliaio del Suv di Lui.

Difficile però anticipare i maestrali della Sardegna e le burrasche del mare di Sicilia quando la loro meta era stata quella, o gli scioperi degli aerei se le vacanze erano state scelte un po' meno nostrane per iniziare a far conoscere l'Europa alla figlia. Diceva, Lei. "Non si può sempre andare nello stesso posto come fai tu. Povera bimba, diventerà un'insensibile e un orso come te!!!"

Difficile anche sapere dove sarebbe stato Lui il giorno del loro arrivo, sia perché non c'era mai un giorno sicuro per via di venti e rivendicazioni sindacali improvvisi sia perché la natura del suo lavoro non aveva schemi fissi e il ruolo che ricopriva, oltre alla sua generosa coscienza di manager, lo obbligava alla piena disponibilità. Piani definiti mesi prima si disfacevano così in un baleno.

Il punto nevralgico era proprio far coincidere le metà con l'arrivo dell'una e la partenza dell'altro sennò scattava immancabilmente il piano B, che di piano aveva poche sembianze perché si basava sulla logica improvvisata, dettata spesso da arrabbature o da un più deciso *vaffa moment*.

Una volta, dopo ritardi da atterraggi e imprevisti dell'ultima ora, l'appuntamento venne meticolosamente fissato in una piazzola appena fuori dall'autostrada della Cisa, in una valletta stretta e ventosa dove c'era solo il nulla che si prolungò all'inverosimile, fino all'epifania di quel loro fuoristrada nero. Era passata forse un'ora, forse due o forse qualcosa di più. Era come se il tempo si fosse inchiodato contro la parete rocciosa e anonima che faceva da sfondo al parabrezza della macchina di Lui, da dove spuntavano grandi massi ricoperti a seconda delle zone e della loro età da un muschio leggero, unico segno di vita vera in quel momento. Purtroppo, oltre al tempo, anche il nostro buon umore si era preso un colpo di martello e penzolava stordito fra quei massi irregolari.

Io, mio figlio, lo tenevo sempre con me (e con noi) d'estate, e anche d'inverno e anche nei fine settimana. Suo padre non andava mai in vacanza perché non aveva il denaro per andarci o perché doveva lavorare per andarci (magari) dopo, in bassa stagione, o semplicemente perché doveva lavorare. Non tutti i lavori sono uguali e non tutte le vacanze si assomigliano. E non tutti vanno in vacanza. Ora mio figlio è grande e in vacanza, se ci vuole andare e può andarci, va con i suoi amici.

"Non ci sono santi" ho sentito commentare pochi giorni fa da un radiocronista a proposito del Papa, mettendogli in bocca queste parole relative a qualche questione del Vaticano.

È proprio questa ironia, un po' blasfema, un po' provocatoria quella che è mancata nella loro vita e, anche, nelle loro transumanze su e giù per l'Italia.

In campeggio per tre ore

Maria Manuele

Gli anni Settanta con tutto il loro fermento fecero da cornice a una delle scelte più difficili della mia vita, la separazione da mio marito.

La più grande dei miei sei figli aveva 14 anni e l'ultima nata ne aveva solo 4. Ricordo la grande difficoltà di gestire il quotidiano con sei figli: avrei avuto bisogno di molta pazienza e determinazione!

La mia determinazione a non tornare sulla decisione presa mi consentì di agire. Trovai la gestione di una trattoria che divenne la nostra fonte di sostentamento. La mia passione per la cucina divenne così la mia professione.

Attraversavamo grandi difficoltà quotidiane e le vacanze, per i primi anni, furono solo gite al lago con rientro serale.

Le vacanze con sei figli! Una separazione non comprende anche la presenza del padre e, se la famiglia di provenienza non approva la separazione e non solo non ti aiuta, ma coglie ogni occasione come motivo di discussione, allora è necessario trovare un'alternativa.

Avevamo una casa di famiglia al mare, ma era vicina a quella di alcuni parenti quindi, seppure a malincuore, era opportuno cambiare meta.

Quella volta scelsi una località a poche ore di viaggio. Destinazione: una splendida cittadina dell'Abruzzo. Premetto che in quell'occasione ascoltai i consigli di un'amica abituata al campeggio e decisi di seguirla in quell'avventura; lei si offrì anche di dare un passaggio a due dei miei figli. Gli amici sono

impagabili in alcune situazioni.

La nostra prima vacanza in campeggio stava per cominciare! Altri amici generosamente ci prestarono una tenda grande, con verandina, con relative brandine e...

Non ero molto convinta, tuttavia era una nuova esperienza! Certo non c'erano i cugini a far compagnia ai miei figli, come negli anni precedenti, ma c'erano i figli di Lory e tanti altri ragazzi che avrebbero conosciuto in campeggio.

Arrivammo a destinazione circa alle undici del mattino e chiesi alla mia amica quale fosse il campeggio: la mia piccola 'ciurma' al seguito cominciava a diventare irrequieta. Fu così che scoprimmo solo allora che all'interno del camping non c'era più posto! A causa di un disguido sulle date, il posto ci sarebbe stato, ma solo dopo alcuni giorni. Il panico cominciò ad assalirmi.

Lory e il marito, che conoscevano bene la località, mi dissero di non preoccuparmi; dissero che ci si poteva benissimo sistemare accanto al camping: come vedi ci sono altri campeggiatori che lo fanno eccetera.

Lory e suo marito si misero subito al lavoro per montare la loro tenda che, in poco tempo, prese forma. Sistemarono le loro cose, felici comunque di cominciare le vacanze, e non si posero nessun problema. A pochi metri c'era il camping, situato all'inizio del paese, a poca distanza c'era la spiaggia attrezzata con bar, giochi, docce... Tutto a posto.

Io invece cominciai a malincuore a montare la tenda, con l'aiuto di Lory e di suo marito.

Bene. Il lavoro di montaggio finì con non poche difficoltà per me, che di campeggio avevo solo sentito parlare. Guardavo i miei figli che con un'espressione molto perplessa cercavano di dare una mano, ma bisognava anche organizzare il resto. Mi resi conto improvvisamente che la situazione era paradossale e che non avremmo resistito neppure una notte, né io né i miei ragazzi. Dovevo trovare un'altra soluzione!

Diedi alla mia primogenita il compito di badare ai fratelli e di non allontanarsi dai nostri amici; presi con me i due piccoli e mi misi alla ricerca di un alloggio. Sapevo bene che i giorni di vacanza si sarebbero notevolmente accorciati ma non importava, mi avviai verso il bar della spiaggia e chiesi al proprietario se tra le sue conoscenze ci fosse qualcuno che avesse un alloggio da affittare, trovai delle persone molto gentili che si attivarono per aiutarmi e, dopo diverse telefonate, finalmente arrivò una risposta affermativa.

Andai con la signora del bar a visionare l'alloggio: certo, non era una villa, si trattava di due stanze con quattro posti letto e un divano letto, ma: OK, aggiudicata!

Era comunque una casa, con bagno, cucinino e letti veri. Ed ero troppo stanca per chiedere altrove. La vacanza al mare finalmente cominciò.

Se vi state chiedendo che fine abbia fatto la tenda... smontata il giorno dopo! Il baretto della spiaggia diventò il nostro punto di ritrovo e i nostri amici riuscirono ad avere il posto nel camping dopo tre giorni dall'arrivo.

La vacanza cominciata con qualche disagio iniziale fu in realtà divertente; il posto era bello e non troppo costoso.

Decisi di tornarci anche l'estate dopo, in un alloggio migliore. Diventò poi la nostra meta per alcuni anni. I miei figli adoravano il baretto della spiaggia e le partite a bigliardino con gli amici del posto.

La nostra esperienza di campeggiatori fu davvero breve. Durata: tre ore!

I miracoli, le tate e Gorbaciov

Silvia Mauro

Estate 1991. Da sei anni sono madre. Single. Per scelta.

La nascita di Lorenzo mi ha dato una forza sconosciuta, e portato un piccolo grande miracolo, come lo è stato lui: un lavoro vero, desiderato, sognato e cercato da sempre. La mia vita di madre ha coinciso con la mia vita professionale. Dopo anni di esami, concorsi, supplenze, uffici, collaborazioni e lavoretti di vario ordine e grado, oggi sono una giornalista. In una piccola emittente privata che fin da allora puntava all'informazione: qualcuno la chiamava la tv Carioca, irridendo a quel primo, ingenuo tentativo italiano di contrastare la Super-Potenza via etere, la Rai.

Si lavorava da matti, i primi tempi in sei, poi in dodici, in un appartamento al quarto piano che era redazione, produzione e sala di montaggio. Un unico telefono, a gettoni. Al piano terra c'era lo studio e la messa in onda. Per arrivarci in fretta bisognava prendere l'ascensore, che funzionava solo con le 10 lire. Ma noi eravamo una squadra avventurosa, ragazzi esaltati e febbrili, quasi tutti sotto i trent'anni. Poveri ma belli. Affrontavamo la sfida, imparavamo, sbagliavamo, crescevamo in diretta tv. Cambiavamo. E cambiava, ancora più veloce, il mondo che ci eravamo trovati a raccontare.

Leggevo, mi documentavo, giravo e montavo i miei servizi. E facevo i conti con le ore necessarie al mio lavoro e quelle dedicate a mio figlio: poche. Quando il nido chiudeva correvo, me lo portavo in redazione e lo tenevo anche durante le riprese. Ne è diventato uno dei protagonisti. A volte lo affidavo al primo dei tanti direttori che negli anni avremmo avuto: è lì,

forse, che ha imparato a battere sulla tastiera, è lì, certo, che per la prima volta è rimasto ipnotizzato dal piccolo schermo. Col cuore in gola, sono presto diventata conduttrice del tg. Non più, dunque, solo servizi di politica nazionale, cronaca capitolina e fulminee trasferte: ora c'erano i grandi eventi, i fatti internazionali, gli sconvolgimenti degli assetti mondiali di cui narrare. Sarà stata anche una Cenerentola, la nostra tv, e io ancora di più, sola e squattrinata come ero: ma vuoi mettere, per entrambe, la soddisfazione di farcela, ogni mese, ogni giorno, ogni minuto che la vita scandisce?

Tornavo a casa e mi sentivo una Wonder Woman, una regina, altro che Cinderella: lì si svegliava, giocava, rideva, imparava a camminare mio figlio, il mio regalo, la mia energia, la mia vita. Sano, bello, tranquillo, la notte non si svegliava mai, non piangeva: era come se avesse stretto un patto di sodale felicità con questa sua mamma incosciente e un po' svagata, che la sera al ritorno annodava fiabe antiche e moderne, missili nello spazio e uomini in terra, i buoni contro i cattivi, esplosioni nucleari in atolli lontani e guerre, marce per la pace ed eroi. Tutti insieme, come in una caotica, prodigiosa, inestinguibile Lampada di Aladino.

Passavano gli anni e i soldi non bastavano mai, succhiati dall'idrovora del nido privato e dal vortice di colf e babysitter che facevano da puntuale contrappunto ai movimenti migratori di quei tempi. E così a Amy, dolcissima ragazza di Manila, seguì Aldina, gigantesca creola di Capoverde che passava ore davanti allo specchio nell'arduo tentativo di far diventare lisci i capelli; poi fu la volta di Stella, ragazza-madre nigeriana con un bimbo così bello che era impossibile andare a passeggio senza che tutti si fermassero, facendo impallidire di gelosia il mio, di bambino. E così via: altro giro del mondo, altra Tata, in un alternarsi estate-inverno tra fidanzamenti improvvisi e matrimoni repentini, separazioni, ritorni, ri-partenze e sostituzioni, fino alle biondissime tate dell'Est

Europeo, soprattutto polacche, fiere connazionali di Papa Wojtyła.

Ed eccoci all'estate, periodo già cruciale per ogni genitore che lavora. Soprattutto quell'estate del 1991, torrida di eventi irreversibili.

Ora in casa c'era Agata, se avessi potuto me la sarei sposata: capelli color miele e occhi azzurro cielo, sembrava uscita da un libro di favole, per me e mio figlio era una fata buona che qualcuno lassù ci aveva spedito in aiuto, a ricompensa delle nostre carambole esistenziali. Le avevamo creduto - come non credere ad una fata buona? - anche quando stava per allontanarsi, anche quando ci annunciava che no, questa estate non sarebbe potuta restare con noi: ma - tranquilli - avrebbe mandato dalla Polonia una valida sostituta, la cugina Jolanda.

Anche lei capelli d'oro e occhi blu d'ordinanza, ma l'altezza, la perfezione del corpo, lo sguardo sprezzante, le conferiscono sembianze di una bellezza altera, divina. Proporzionale alla sua miseria: quando arriva ha con sé solo una valigetta da realismo socialista e una fotografia. Appena ce la mostra spunta una lacrima: è la figlia dodicenne senza padre, un padre che l'abbia mai amata, e ora affidata ai nonni in un paese lontano.

“Tranquilla amica mia, non disperare. Qui da me c'è posto per tutti, anch'io sono una specie di ragazza-madre, come te lavoro anch'io duramente, anch'io amo la libertà e l'indipendenza. Le nostre storie, dopotutto, si somigliano. Non sei, non siamo più sole: e anche la tua bambina avrà vacanze, e mare, e calore. Andremo in un posto bellissimo, Lorenzo avrà una nuova compagna di giochi, sbrighiamoci a farla arrivare, si parte”.

A tremila chilometri di distanza, intanto, la Storia accelera il

passo: a Mosca Michail Gorbaciov, presidente di un'Unione Sovietica pressata dalle spinte centrifughe dei vari Stati, pensa ad un trattato che le conceda maggiore autonomia. L'uomo della Perestrojka e della Glasnost' arriva anche ad annunciare la data della firma: il 20 agosto. Bene, io ci sarò per quello storico appuntamento, nella mia redazione, tra i miei giovani colleghi, nello studio del tg, nell'eccitazione dei grandi momenti. Ma prima si va in ferie: ora è tempo di pensare solo alla *glasnost'* (trasparenza) dei miei parei e alla *perestrojka* (ristrutturazione) dei miei capelli. Quelli di Jolanda invece brillano di luce propria, e tra i corpi dei maschi meridionali che le si assiepano attorno fa l'effetto di una monile d'oro in mezzo a mucchi di carbone. Ma è nel suo sguardo che ora percepisco qualcosa di oscuro: ignora l'orizzonte, guarda solo al chiarore della sabbia, inquieta. Con la figlia è tesa, imperiosa. Mai una carezza. A volte, di sera, la picchia, sfoderando una vecchia cinghia: è impaziente, deve uscire, ha fretta, non tollera intralci. Io resto a casa, mi godo le stelle tra gli ulivi e i giochi dei due bambini. Perché ormai la babysitter sono io. Per non sfigurare con i suoi ammiratori, le ho dato scarpe e vestiti che ha selezionato scegliendo i più vistosi. Come con gli uomini: ha accettato cene e regali da tutti, poi ha scelto. Uno che gira in Mercedes, con l'aria condizionata e la musica a palla, capelli tinti e catenone d'oro fin sopra la pancia. Ferragosto passa così, poi si rientra. Altra casa al mare - i bambini ne hanno diritto - litorale romano. Torno al lavoro, macino ogni giorno chilometri di asfalto bollente su una vecchia auto, su e giù per la via Aurelia assolata.

È il 19 agosto, in redazione le agenzie battono una notizia che ci gela: Gorbaciov segregato nella sua dacia in Crimea, colpo di Stato. Nulla sarà più come prima: in Europa, nel mondo.

E perfino nel giardino della mia casa al mare, dove per tanto tempo è rimasta ad arrugginire la bici che avevo regalato

alla bambina polacca. Quello stesso giorno, infatti, un altro privatissimo golpe si stava consumando nella mia vita. L'uomo col catenone d'oro ci si stava insediando, dormiva, mangiava, faceva l'amore con quella che ormai stava assumendo le sembianze di una *kapo'*. Via, li ho mandati tutti via: Jolanda, coi miei vestiti e la sua cinghia cattiva; l'energumeno in Mercedes che la seguiva in ogni dove. E la piccola Carolina, coi segni delle botte sull'abbronzatura.

Un eroe a Parigi

Marco Montanari

Ci sono cose che, nella tua mente, capitano solo agli altri. Così una notte ti succede di cadere a terra in bagno, mentre stai banalmente cercando di fare pipì, e ci metti un po' a realizzare che è stato un ictus a raderti al suolo. Oppure ti succede di tornare a casa un pomeriggio e trovare la lettera di un avvocato. Non un avvocato qualsiasi, ma quello di tua moglie, la donna con cui condividi tutto da 37 anni, che ti comunica di aver avviato la pratica per la separazione.

In questo secondo caso impieghi meno tempo a realizzare quanto è successo e, soprattutto, a metabolizzare la vicenda. Quando finisce un amore, come cantava Cocciantè, non è mai divertente, però si va avanti. Il fatto è che dopo tanti anni la questione non riguarda solo te e l'ex donna della tua vita: nel frattempo sono nati altri esseri umani che portano il tuo stesso cognome e che tu ami come è giusto che faccia un padre. Nel mio caso, lo confesso, più del dispiacere per la fine del matrimonio mi colpì il terrore di 'perdere' mia figlia. I due maschi, Matteo e Pietro, erano già grandi (25 e 21 anni) e quindi relativamente autonomi, sul piano della gestione dei sentimenti. Martina no: aveva sei anni e non sapevo proprio come avrebbe vissuto l'uscita di casa del babbo. Dopo aver colto segnali a mio avviso inquietanti (il giorno dopo il mio addio, il mio posto venne preso da un... cane: alienazione parentale, si chiama così? Ancora: nell'iscrizione di Martina alla prima elementare, la mamma aveva indicato - come referenti per le comunicazioni - il suo numero di telefono e quello del nostro secondogenito. Scelta quanto meno

bizzarra, siete d'accordo?), decisi che avrei moltiplicato gli sforzi per meritare di essere il padre di mia figlia. Insomma, non volevo essere solo un buon babbo: volevo essere l'eroe di Martina.

In fin dei conti, se ero vivo lo dovevo a lei. Provate a trovarvi completamente paralizzati in un letto d'ospedale e non poter stringere fra le braccia la vostra bimba (allora di soli 6 mesi) che vi guarda con gli occhioni pieni d'amore... Sarete scossi - o almeno così è successo a me - da un terremoto emotivo che vi porterà, negli anni a venire, a fare tutto il possibile (anche fisicamente) pur di essere all'altezza delle attese di quella meravigliosa creatura. Tanto più quando, 6 anni dopo dal mio incidente, subentrò la separazione.

Già, ma cosa deve fare un padre per cercare di trasformarsi in eroe? Non so gli altri, io ho semplicemente fatto di tutto. Nonostante i problemi legati alla mia invalidità, anche dopo la separazione non ho buttato via un solo secondo del tempo stabilito dal Giudice per stare con lei. Ogni giorno con Martina deve essere un giorno speciale: io e lei, poi il resto del mondo. Il che significa parchi a tema, semplici giardini, eventi per bambini (dal teatro allo *Zecchino d'Oro*), il tutto standole accanto ma insegnandole a scegliere, a cominciare dalle amiche con le quali condividere queste esperienze.

La maggior parte dei bambini, fateci caso, frequenta i figli di amici dei genitori. Martina no, quando è con me frequenta le bambine e i bambini che preferisce: semmai sono io a diventare amico dei loro genitori... Un eroe, poi, fa anche cose che non rientrano nel proprio dna: per esempio, raccoglie l'invito della figlia e accetta l'incarico di rappresentante di classe. Lei oggi frequenta la terza Elementare e io - *ça va sans dire* - sono al mio terzo mandato da rappresentante: lei si sente 'importante' (chissà poi perché), io sono felice e i genitori che mi hanno votato mi sono grati per come svolgo le mie mansioni.

Questa, in breve, la genesi e la composizione della mia personalissima small family. Poi ci sono le vacanze, un appuntamento al quale Martina e io teniamo particolarmente.

Il primo anno dopo la separazione ci fu la partenza col... brivido.

Ero uscito di casa in maggio e a luglio mi ritrovai a parlare con la mia ex moglie del periodo estivo. Martina aveva espresso il desiderio di andare a Riccione, dove ci sarebbe stata pure mia madre (lei è legatissima all'unica nonna rimastale).

Io, ovviamente, pur non avendo mai fatto le vacanze in vita mia a Riccione per antipatia nei confronti della Perla Verde, risposi di sì e prenotai l'albergo per la seconda metà di agosto. "Due settimane, Martina da sola con te ridotto in quelle condizioni?" fu il simpatico commento della mia ex moglie, "Non mi fido", rimarcò. Furono quindici giorni splendidi. Martina si divertì moltissimo e io con lei. L'anno dopo ci concedemmo la replica.

Poi, l'estate scorsa, l'eroe che è in me volle strafare.

Mia figlia sarebbe stata felice di tornare a Riccione, io le proposi un'alternativa: Parigi, Disneyland. Inutile dire che non dovetti insistere molto. Andare a Parigi con mia figlia poteva sembrare azzardato, per uno nelle mie condizioni. Non la pensavo così, quindi decisi di rincarare la dose facendomi rubare soldi, carte e documenti il primo giorno nella Ville Lumière. Per la precisione, alla stazione della Metro al Trocadero. Scendendo le scale, avevo notato tre ragazzini che mi ronzavano intorno. Ero concentrato su Martina, non mi accorsi che mi stavano sfilando il portafoglio dalla tasca posteriore dei pantaloni.

Serata in Commissariato per la denuncia. Mi giravano le scatole (eufemismo) perché era a rischio la vacanza di mia figlia.

E lei: “Babbo, non mi importa di andare a Disneyland. Se anche sto una settimana chiusa in albergo con te sono felice”. Il tempo di asciugarmi le lacrime, fare una bella dormita, studiare il piano di riscossa ed era già tempo di rivincita.

La mattina successiva, dopo che Martina ebbe pagato le mie sigarette (lei aveva in saccoccia 20 euro, io 1...), andammo all'Ambasciata.

Potevamo andare al circo, ci saremmo divertiti di più.

L'accoglienza fu la seguente. Un poveraccio di 55 anni - io - con evidenti problemi fisici, suona al portone in compagnia della figlioletta. Il carabiniere che mi accoglie ha l'aria scocciata, dice che loro di queste cose non si occupano e mi consiglia di andare al Consolato. Preso atto che l'Ambasciata si occupa di massimi sistemi e non di connazionali in difficoltà, vado al Consolato, dove per fortuna incontro cinque angeli: le tre signore del secondo piano, la signora dello sportello tre e il carabiniere all'ingresso. Loro si prodigano, mi consigliano, confortano me e mia figlia. Mi danno anche tre buoni pasto, per far mangiare la bambina. Soldi no, non me ne danno. A quelli provvedo io. Telefono a un'amica, Merj, le chiedo di passare dalla mia banca a prelevare e poi farmi un Money Transfer. Merj fa tutto, io gioisco e vado all'incasso. Niente da fare, senza documento l'impiegata non mi dà i soldi. Ma il documento me l'han rubato, cazzo. Dotata della tradizionale apertura mentale dei francesi, l'impiegata mi invita a ripassare quando riavrò la carta d'identità. Cioè fra un mesetto. A Bologna. Le spiego in italiano povero che cosa ci vorrebbe per quel suo culone inutilmente dilatato e torno al Consolato a farmi... consolare.

Il tutto sotto lo sguardo, a metà fra il divertito e il preoccupato, di mia figlia.

Sono le 16:00, non è più orario d'ufficio, ma i miei cinque angeli ci aprono la porta. Mi preparano una foto autenticata (offrendomi i 5 euro necessari per far funzionare la macchina fotografica) e mi invitano a provare a un altro sportello.

Attraverso Parigi dall'altra parte. Nel nuovo ufficio MoneyGram trovo un uomo. Anche lui dice che non può per legge, però ascolta la mia storia, guarda mia figlia e infine cede. Alla faccia della culona, grazie agli angeli del Consolato e alla mia cocciutaggine, a questo punto l'unica certezza è che domani faremo rotta su Disneyland. Perché Martina può anche dire che le basta stare con me, ma un saluto alle sue amiche principesse lo deve dare. Altrimenti, non potrei più guardarmi allo specchio: gliel'ho promesso, voglio mantenere.

Disneyland doveva essere e Disneyland è stata, oltre alla Torre Eiffel, al Museo della Scienza, al Parco divertimenti lungo la Senna, ai mercatini e a tutto il resto. Il Louvre, no: pioveva, quella mattina, e farle fare la chilometrica fila sotto la pioggia non era da eroe, ma da padre fanatico. E io voglio essere un eroe, che diamine!

Tutto è bene ciò che finisce bene? Certo, ma solo - appunto - quando tutto è finito. E noi avevamo un altro piccolo (definiamolo così) problema da risolvere: come poteva rientrare in Italia una bambina di otto anni priva di documenti? Certo, il biglietto aereo di andata e ritorno poteva far capire alla Gendarmerie del De Gaulle che non ero un rapitore di minorenni, ma al controllo passaporti ci avrebbero comunque fermato. E allora? Beh, allora - su suggerimento degli Angeli del Consolato - si telefona alla mamma, che si trova in vacanza in Croazia con il suo compagno, e le si chiede di inviare via fax una dichiarazione in cui attesta che io,

pur non essendo più l'uomo della sua vita, sono effettivamente il padre (cacchio: ti avevo detto di scrivere l'eroel) di nostra figlia e nulla osta al rilascio di un documento temporaneo da parte del Console per il rimpatrio.

Infine, il ritorno a Bologna. Martina si è divertita, io pure, quindi i tre ragazzini del Trocadero che mi hanno rubato tutto il primo giorno, non sono riusciti a rubarmi (rubarci) il sorriso. A quello hanno provveduto i signori dell'assicurazione che avevo stipulato prima di partire: 400 euro in contanti, una carta di credito, due carte d'identità, due bancomat più altro rubati. L'assicurazione mi dice che se spedisco una raccomandata (costo circa 6 euro) contenente decine di documenti, forse mi rimborsano una decina di euro. Li ho mandati a quel paese (ok, magari un po' più in là), perché il mio tempo vale più della loro stronzaggine, però l'invito che rivolgo a tutti è di non sottoscrivere alcuna polizza prima di mettersi in viaggio. L'unico rimborso cospicuo previsto è in caso di morte, ma a quel punto non credo fareste salti di gioia.

Andrà tutto bene, alla faccia di Candy Candy

Giuditta Pasotto

La scuola era finita da pochi giorni quando la mamma mi annunciò che saremmo partite per una vacanza in campagna, noi due sole. Avevo cinque anni ed ero felice di passare un po' di tempo con lei. E poi per la prima volta potevo stare seduta sul sedile davanti, nel posto che di solito era suo!

Mi faceva strano vederla guidare, ma l'emozione di partire e il vento caldo che entrava dal finestrino mi distraevano: in quel momento non lo notai, ma ora immagino che i suoi occhi fossero lucidi.

Mise una cassetta con le canzoni di Gianni Morandi e iniziammo a cantare: una sensazione di libertà e complicità totali. Vacanza significava lunghe camminate, esplorazione nei boschi, fiori e focacce ripiene. Tutto sembrava perfetto. O quasi.

A un certo punto, nel viaggio di ritorno, quando la cassetta finì e io aspettavo che in automatico iniziasse a suonare di nuovo da capo, mamma fece un grande sospiro e mi disse che papà sarebbe andato a lavorare via per un po' e che, probabilmente, al nostro rientro a casa non ci sarebbe stato. Ci voleva ancora bene, mi assicurò, e avrei potuto vederlo quando volevo.

Poi scoppiò a piangere.

Nonostante avessi solo cinque anni, avevo imparato che quando i papà partivano non era mai buon segno. I tristi cartoni animati degli anni Ottanta (chi si ricorda Georgie e Candy Candy?) mi avevano in qualche modo preparato.

Ventisette anni dopo.

Sto caricando la macchina prima di partire. È estate. Io e i miei due bambini andiamo al mare. Controllo che in auto ci sia tutto, ripasso mentalmente la lista delle cose da fare e da portare: il gas è chiuso, il biberon c'è... Eppure mi sembra di aver dimenticato qualcosa: vabbè, se non ho preso i pannolini, li comprerò quando arriviamo.

Guglielmo ha 6 anni e non smette di farmi domande: dove andremo, cosa faremo, quando arriveremo, cosa troveremo. Gherardo di anni ne ha 2. Soffre l'auto da quanto è nato e ora sta piangendo, perché anche solo l'idea di mettersi in viaggio lo manda nei pazzi. Che poi, forse sarebbe il caso di vendere l'auto familiare e comprare una cabrio: quella non gli darebbe noia.

La mia mente vaga, i pensieri si accatastano l'uno sull'altro mentre sistemo le ultime cose.

Ho trentadue anni, due bambini, due gatti, tre tartarughe, due uccellini, un criceto, un cane. Non ho più il mio compagno, la vita che sognavo. Ho la macchina stracolma di cose e ho ancora quella fastidiosa sensazione di aver lasciato qualcosa a casa. Percepisco un vuoto, un buco.

L'idea di affrontare quel viaggio da sola mi spaventa: devo guidare, Gherardo piangerà, Guglielmo non smetterà di parlare e io riuscirò a trattenere le lacrime? La testa mi vola al viaggio fatto con mia mamma ventisette anni fa: ricordo la gioia per la partenza nel mio cuore di bambina. Faccio un sospiro, mi asciugo gli occhi, chiudo il portabagagli.

“Siamo pronti, si parte!”.

Allaccio le cinture ai bambini, infilo il cd.

Avverto una stretta allo stomaco e il magone sale. Mai come in questo momento mi sono sentita vicina a mia mamma. Provo la sua stessa profonda tristezza, la sua stessa paura. Vorrei abbracciarla ed essere abbracciata. Ma lei non sa nulla.

Non le ho ancora raccontato e non mi sembra il caso di farlo ora. Metto in moto. Gherardo si addormenta subito e Guglielmo ha la mia attenzione tutta per sé. Così facciamo uno dei soliti giochi da viaggio: chi vede per primo una macchina rossa... cose che iniziano con la lettera... arriva un bastimento carico di...

Intanto penso a come dirgli che io e il babbo non stiamo più insieme. Forse dovrei chiedere consiglio a una psicologa. Forse la prenderanno meglio di come la presi io: in fondo sono maschi. E poi oggi per fortuna non ci sono più quei cartoni animati terribili dove i padri morivano, partivano, venivano uccisi. E il loro papà non stava andando dall'altra parte del mondo: si sarebbe trasferito a 100 metri da casa nostra. Andrà tutto bene. Andrà tutto bene. Andrà tutto bene.

In viaggio con Oscar

Anna Riccardi

La telefonata di Pina arrivò inaspettata.

“Anna, da quanto tempo non fai una vacanza?”

Da parecchio. Con mio figlio non è una cosa semplice neppure fare una cosa banale come una vacanza.

Oscar è “un bambino che viene dalla luna”. Così sono chiamati i ragazzi che soffrono di disturbi dello spettro autistico. Lui ha la Sindrome di Asperger, è un autistico ad alta funzionalità.

Questo non mi consola affatto. Muoversi con Oscar è come organizzare una spedizione in Afghanistan, ci vuole programmazione e strategia. Per questo di solito andiamo in Piemonte dai nonni, perché lì trova un ambiente amico, che sa girare autonomamente, soprattutto ora che suo fratello Omar è cresciuto e non ci accompagna più.

Dire no a Pina non è una cosa semplice, così penso e ripenso al suo invito.

Non sarebbe proprio una vacanza perché al mattino io sarei impegnata con lei.

Pina Matiello è la presidente di Aperta/Mente (l'associazione di genitori con figli portatori di disturbi dello spettro autistico) e mia carissima amica. È una donna vulcanica e molto, molto energica. Ha organizzato questo congresso in Puglia e mi ha chiesto di andare a portare la mia testimonianza di genitore di lungo corso (Oscar ha 34 anni ormai).

Sono tentata, ma non è semplice. Chi starà con Oscar quando io parlerò? Chi lo terrà buono quando lui vorrà camminare e

camminare e camminare... ed io non potrò?
Però... Oscar non ha mai volato e sarebbe l'occasione giusta per un bel battesimo dell'aria.
Il congresso si terrà a Galatone ed io lì ho degli amici. Chissà che non possano aiutarmi?

Dopo due giorni d'incertezze decido di telefonare in Puglia. Sarebbe bello se Silvio non lavorasse e potesse darmi una mano ad accudire Oscar, lui sa come prenderlo, lo conosce ed è pure un educatore. Con lui sarei tranquilla.
Per una volta sono fortunata. Silvio si dimostra molto felice della notizia e mi rassicura, penseranno lui e il suo amico Tullio al mio ragazzo e in quattro e quattr'otto mi snocciola un bel numero di cose che potrebbero fare insieme mentre io sono impegnata.

Sono molto sollevata, ora devo solo preoccuparmi di trovare un B&B per dormire. Non possiamo andare in hotel perché mio figlio ha bisogno di poter mantenere le sue abitudini altrimenti sono guai, diventa agitato e comincia a girare per la stanza come una tigre allo zoo; il B&B invece garantisce una maggiore libertà. Anche in questo mi viene in aiuto Silvio, ci penserà lui, non devo preoccuparmi di nulla, solo di arrivare, che tutti sono lì ad aspettarci e non vedono l'ora di riabbracciare Oscar.

Non avevo ancora detto nulla a mio figlio e quando lo faccio i suoi occhi brillano di gioia perché potremo stare tre giorni insieme, in un bel posto, tra tanti amici e fuori da "Il Faggio", la comunità di Savona in cui vive, eccetto i fine settimana, durante i quali sta a casa a Quiliano, con me e con il fratello Omar.

"Noi due soli?"

"Sì, noi due soli, Oscar".

"Come quando sei andata a Roma con Omar perché era stato promosso?"

"Certo! Proprio così".

"Ma io non sono stato promosso!"

"Ma io avevo promesso una vacanza noi due soli anche a te!"

"E come andiamo? Col treno?"

"Pensavo con l'aereo, visto che tu non hai mai volato, sempre se non hai paura e mi prometti che starai fermo al tuo posto. Sull'aereo non si può andare a passeggio".

"Con l'aereo? E se cade? Io non vedrò mio fratello, il nonno, tutti i miei amici..."

"Tranquillo, non cadrà! Vedi, io ci sono andata già molte volte e sono sempre tornata qui, non è mai caduto".

"Sei sicura mamma?"

"Sono sicura, poi se succede qualcosa ti prometto che sculaccerò il pilota".

Oscar si tranquillizza e, dopo essersi sincerato con suo fratello che quell'aereo starà su e lui non correrà alcun pericolo, finalmente accetta di volare. Il più è fatto, ora non resta che prenotare l'aereo e preparare i bagagli.

Il faticoso giorno è arrivato e quando Oscar vede la mia Matiz parcheggiata in strada, fa le scale di corsa. Da una rapida occhiata al suo bagaglio e scopro che ha portato con sé bombolette di schiuma da barba e deodorante più grandi del consentito. Bisogna lasciarle a casa, ma Oscar è di diverso avviso: "Mamma sono le MIE! Non ne voglio delle altre, voglio le MIE!"

A lui non importa dell'antiterrorismo, dei Talebani e dell'ISIS. A lui importa solo che le SUE cose vadano con lui, non ha senso lasciarle e comprarne altre, più piccole, ma queste sono le disposizioni e bisogna adeguarsi.

Arriviamo al Cristoforo Colombo con largo anticipo e decidiamo di fare un giretto per l'aeroporto prima di recarci al gate per il check-in; questo mi darà il tempo di studiare come spiegare ai poliziotti che Oscar non deve essere toccato, ho portato il certificato medico ma non sempre è servito.

Devo sperare di trovarmi di fronte ad una persona con un po' di sensibilità sotto la divisa.

Il momento è arrivato, ci prepariamo all'imbarco. Oscar sta vicino a me e non mi perde d'occhio un istante, è un po' frastornato da tutte queste novità, tutte in un colpo solo, lui che fa sempre la stessa strada, lo stesso giro, lo stesso bar, gli stessi orari, gli stessi movimenti, le stesse abitudini... E io l'ho portato sulle montagne russe! Toglie di malavoglia la cintura dai pantaloni, posa gli effetti personali nel contenitore sul nastro trasportatore ed in un attimo è di fronte alla guardia. Passa il metal detector intanto io allungo il certificato medico alla poliziotta che per fortuna capisce e spiega ad Oscar che "gli farà il solletico solo un poco" e lui si lascia perquisire arrossendo un po'. Dopo poco chiamano il nostro volo, ci imbarchiamo.

Il posto di Oscar è vicino al finestrino, lo aiuto ad allacciare la cintura di sicurezza ed a sistemarsi un poco. È teso e si aggrappa ai braccioli del sedile con forza tanto che i polpastrelli delle sue mani sono bianchi. Sono quasi pentita di avergli chiesto questo sacrificio, ma i miei sensi di colpa sono messi a tacere da un suo sorriso.

Decolliamo e dopo un po' di tensione iniziale Oscar comincia a rilassarsi, per fortuna il viaggio è breve e riesco ad intrattenerlo richiamando la sua attenzione al paesaggio fuori dal finestrino: la Sardegna, il Lazio ed in un attimo siamo in Puglia.

Sono orgogliosa del mio ragazzo, di come ha saputo affrontare questa prova così difficile per lui. "Mamma, ho volato! Ora posso dire a tutti i miei amici che ho volato anch'io!". Recuperiamo i bagagli e troviamo ad attenderci un vero comitato di benvenuto: Silvio, Pina, Tullio, Sebastiano e la moglie, sono tutti lì.

La nostra vacanza alternativa nella Puglia salentina può cominciare.

Quattro uomini in barca (anche se la neve...)

Giorgio Rocca

Una vacanza da uomini! Dai, facciamo da ragazzi! Perché i figli sono il combustibile che ci aiuta ad essere eterni ragazzi. Avere tre maschi ha i suoi vantaggi, perché possiamo permetterci di divertirci e basta, a modo nostro: senza mamme o fidanzate, che giustamente preferiscono un pomeriggio di shopping a uno in motoscafo o in go kart.

Troppo spesso quando organizziamo le vacanze pensiamo più a coinvolgere i figli nel divertimento a nostra misura, invece che farci trascinare in quello che piace a loro.

Io almeno per qualche giorno l'anno cerco di fare il contrario. Siccome il tempo a disposizione è sempre poco, io credo che sia indispensabile dare loro qualità.

Giacomo (nove anni e mezzo), Tommaso (sette e mezzo) e Francesco (sei anni) sono nati quando ancora gareggiavo sugli sci. Poi, nel 2010, ho smesso. La separazione da mia moglie è avvenuta in contemporanea con la fine della mia carriera. Due scelte definitive non facili da assorbire insieme. Sicuramente i figli, anche se subiscono una scelta non loro, sono di grande aiuto: ti continuano a dare quella sensazione di famiglia, anche se è diventata small. Diciamo che quando erano piccoli non ho avuto molto tempo per stare con i bambini, soprattutto d'inverno. E questo forse ha reso meno traumatica la separazione per loro, anche se invece di avere un papà a tempo pieno, hanno continuato ad averlo a mezzo servizio.

Ora che il mio impegno principale è la mia scuola di sci a Saint Moritz, loro, che vivono a Lugano, mi raggiungono tutti i weekend. Amano sciare, ma io non coltivo aspettative,

non chiedo prestazioni. Alla loro età il divertimento è fondamentale.

Mi fa comunque piacere averli con me in montagna, perché la neve è il mio mondo. Quest'anno il più grande saliva in Engadina anche il mercoledì pomeriggio, dopo la scuola, ma prima dei dieci anni non bisogna spingerli all'agonismo, magari quando ci arriverà proverà a fare qualche garetta, per ora la sua passione è il Rugby.

Gli altri, invece, sono patiti di calcio, la qual cosa non mi entusiasma: non mi piace molto l'ambiente, preferirei che giocassero a Hockey, che in Svizzera è uno degli sport di squadra più importanti e popolari.

Ma parliamo di vacanze. Per fortuna l'estate è il periodo di maggior libertà per me, quindi cerco di stare con loro il più possibile. Questo lo faccio di più da dopo la separazione anche se, per via del mio lavoro e delle gare, erano già abituati a un papà che c'era poco.

I ragazzini, comunque, hanno una capacità incredibile di assorbire i cambiamenti, anche se ci mettono un po' a realizzare che mamma e papà non torneranno più insieme. Oggi entrambi, io e la mia ex moglie, abbiamo nuovi compagni e i nostri tre figli li hanno accettati entrambi, non ci sono mai stati problemi. La nostra meta preferita è la Riviera Romagnola. Trovo che per i bambini (e ovviamente anche per gli adolescenti, ma questo è un problema che affronteremo più avanti) sia il posto ideale. Io ho una casa nell'entroterra, acquistata con mia moglie perché lei lavorava in Romagna; oggi è affittata e quindi andiamo in hotel. Pochi posti come la Romagna offrono l'albergo proprio davanti alla spiaggia: questo permette ai ragazzi di sentirsi abbastanza autonomi, senza bisogno di avere il papà sempre con il fiato sul collo.

È così difficile al giorno d'oggi aiutare i figli a imparare il senso dell'autonomia e dell'indipendenza, siamo troppo protettivi. Poi, avendo una scuola di sci, mi pongo spesso

il problema di quale percezione hanno del mondo che mi circonda; ho ovviamente clienti famosi e con grandi possibilità economiche, che dal punto di vista del mio business è importante, ma mi sforzo di far loro capire che è un mondo un po' lontano dalla quotidianità della gente normale, come noi.

Ho avuto la fortuna di crescere a Livigno dove c'è naturalmente una certa ricchezza, ma che resta un posto di montagna autentico, dove la vita semplice e i valori sono importanti: ti restano dentro per tutta la vita. La mamma è più sensibile all'apparenza, vorrebbe che fossero vestiti sempre in modo impeccabile, magari tutti uguali; non rientra in quella filosofia vacanziera un po' selvaggia che tanto piace... a noi quattro maschietti.

Dopo averli lasciati liberi di andare e tornare tra spiaggia e albergo di prima mattina, quando è il momento di organizzare la giornata ecco che il papà è pronto! In Riviera mi porto sempre una piccola barca (che tengo sul lago di Lugano): un'imbarcazione al mare ti cambia la vita.

E il motoscafo è stato protagonista di una delle avventure più belle che mi possa ricordare. I ragazzi si divertono da matti, li lascio fare i capitani: hanno diritto a guidare e così si sentono importanti.

Con una barchetta puoi permetterti di sfuggire dalla folla della spiaggia, e di avere un rapporto più consapevole con il mare. Anche senza volerlo il rispetto e l'amore per la natura torna sempre nel percorso educativo, credo sia importante per i giovani di oggi che passano troppo tempo davanti al pc. La natura è da sempre il mio posto di lavoro e il rispetto per l'ambiente è un valore fondamentale da trasmettere ai figli, se vogliamo che abbiano un mondo migliore. Con il motoscafo andiamo verso sud, verso Gabicce, dove magari anche il mare è più pulito. Un giorno ci siamo fermati per ormeggiare e i ragazzi si sono tuffati per raggiungere la

spiaggia a nuoto, mentre io davo fondo all'ancora. Dopo poco li vedo tornare e prendere asciugamani, bottiglie vuote, un salvagente del motoscafo. Qualche minuto più tardi, tornano con una specie di zattera che trasporta una tartaruga. Un esemplare di circa dieci chili, bello grande.

Raramente li avevo visti così emozionati, catturare la tartaruga era un'avventura degna dei *Pirati dei Caraibi*, anche se eravamo semplicemente dei turisti in vacanza in riviera. Per un pochino abbiamo ospitato la tartaruga sulla barca per studiarla da vicino, vedere come si nascondeva nel suo carapace. Basta poco per essere felice quando sei un bambino, anche se fai parte di una small family, che poi con tre fratelli non è mai troppo small...

E la felicità dei figli è una delle gioie più grandi.

Pronti per il mare!

Daniela Rossi

“Andiamo Riccardo, sono già arrivati!”. Prima giornata tutti insieme al mare: Sandra con il figlio che ha dieci anni, Vittorio con i gemelli, Lara e Carlo, che ne hanno uno di meno. Quaranta gradi fuori dal portone e il primo saluto è il grido della bambina, spinta sull'altro sedile dal fratello: “fai posto a Riccardo brutta lumaca tonta!”. Lara scoppia a piangere. Vittorio, che stava aspettando fuori, spalanca la portiera, si china con il busto dentro l'auto, dà una manata sulla testa al figlio e una carezza alla bambina per tranquillizzarla. Poi torna dov'era, per accogliere Sandra, la bacia sulla guancia e saluta Riccardo che sorride intimidito a testa bassa, stringendo al petto l'album delle figurine. “Guarda che giochiamo a Fifa”, gli urla Carlo e appena si avvicina lo tira dentro l'auto per un braccio, gli sfilta l'album dalle mani e lo lancia dietro i sedili. “Dai tieni questo, cominciamo”, dice eccitato agitandogli il videogioco sotto il naso. Riccardo gli piace molto perché lo vede più grande, eppure predisposto all'obbedienza. Intanto Sandra, sedendosi davanti, si volta a salutare i due bambini. Sfora Lara con una carezza ma è convinta di non esserle simpatica: “chissà sua madre cosa le racconta”, si domanda. Vittorio, accende il motore e inizia il loro viaggio verso il mare. Intanto pensa che ognuno vede i figli degli altri secondo le proprie esperienze e convinzioni. Che Riccardo sia figlio di un altro uomo è un'idea che non gli è mai piaciuta, anche se prova molta tenerezza: “tu sì che sei un bravo ragazzo”, gli dice scherzando per mostrarsi disponibile, “Lara invece è po' troppo golosa, anche se è

una grande ballerina e Carlo nuota come un pinguino ma appena beve il latte corre in bagno ancora più veloce”. I figli ridono facendo un gran baccano. “Tranquilli adesso, altrimenti Sandra e io non riusciremo a dirvi una parola”, conclude il padre passandosi una mano tra i capelli. Vittorio è alto, bruno e Sandra trova il suo sorriso magnifico. Lei è molto graziosa, ha la vita sottile, il petto teso sotto il vestito e riccioli castani e folti. “Davvero Carlo è intollerante ai latticini?”, domanda, “al ristorante ce lo dovremo ricordare. Riccardo mangia di tutto, però ha il palato stretto e gli incisivi troppo sviluppati, il mese prossimo metterà l'apparecchio”. Una giornata in compagnia dei bambini impone un atteggiamento un po' formale e argomenti poco coinvolgenti ma quando Sandra e Vittorio si incontrano da soli, percepiscono una sorta di magia: si guardano negli occhi, si trattano con calda confidenza e basta nulla a scatenare il desiderio. Insieme trovano la giusta direzione, passione, simpatia, complicità. Però bisogna fare i conti col passato, coinvolgere i figli per potere davvero andare avanti. Ora si cercano la mano ma si sentono osservati dai bambini. Tra tutti e tre c'è molta differenza: Riccardo è docile, ha un carattere introverso, esageratamente sensibile. Lara e Carlo sono facili al nervosismo e all'allegria, litigano per ogni cosa e anche durante un viaggio così breve, trovano il modo di fare confusione. “La colpa è di quella svampita della mamma”, dice Vittorio con tono preoccupato, “i suoi sforzi per farli sentire amati non nascondono la freddezza di fondo, capitava lo stesso anche con me: non ha una vera disponibilità, in pratica pensa solo ai fatti suoi”. Ora Vittorio ha lo sguardo triste e una ruga profonda sulla fronte: “questa mattina sono salito a prenderli ed è finita che abbiamo litigato, certe volte è così velenosa”, continua a voce bassa, “ci siamo fatti sempre tanto male. Sul lavoro è efficiente, per fortuna”. Sandra si volta leggermente per

controllare che il figlio non ascolti. Quelle parole, già sentite altre volte, le fanno tornare in mente suo marito. Si è sposata innamorata pazza. Lui l'ha lasciata tre anni fa, al ritorno da una vacanza insieme. Era da sempre un tipo introverso, neppure quel giorno le ha dato spiegazioni. Lei lo giustificava coi parenti: “non era fatto per la vita casalinga, rendeva tutto complicato, difficile ma a suo figlio ha sempre voluto bene”, ripeteva a tutti. “A me Riccardo ha salvato la vita”, racconta a Vittorio, “i primi tempi ero proprio distrutta, respiravo grazie ai suoi abbracci ma dopo quell'esperienza lui è diventato malinconico. Mi dispiace tanto, anche se a scuola è andato tutto bene”, continua commuovendosi, “ora ha bisogno di affetto, parole calme e dolci, gli piace fare le cose senza fretta”, aggiunge asciugandosi gli occhi. “Ma tu ci pensi a quando saranno grandi?”. Le domanda Vittorio, “io provo a pensarci poco, perché comunque non saprei cosa fare, con i bambini non c'è norma infallibile, nessun risultato garantito”. In quel momento suona il suo cellulare. “Accidenti, è Marina”, esclama regolando il retrovisore per controllare l'espressione dei figli. “Che c'è?” chiede cambiando voce, “mi hai già spiegato tutto e so come mi devo comportare. Su di me hai giudizi confusi e come al solito molto soggettivi”. Sandra nota che la tensione gli tende il muscolo della mascella. “Ma certo, dieci giorni di aerosol”, continua Vittorio, “me lo hai detto un milione di volte però è successo più di due mesi fa, ora ti lascio perché devo guidare”. Guarda fisso davanti a sé, mentre il sudore gli macchia la camicia. “Stai tranquillo, sono tensioni normali e presto finiranno, i bambini non corrono pericoli”, gli dice piano Sandra per calmarlo, poi aggiunge a voce alta: “il mare è una meraviglia e la spiaggia sarà un gran divertimento”. In quell'attimo Lara urla afferrando una spalla del papà: “presto, presto, devo fare la cacca e non posso aspettare l'autogrill”. Anche Carlo inizia

a gridare: “aiuto, fermati altrimenti la fa qui!”. Sandra si volta a guardarli preoccupata. Riccardo ride piano, con le guance arrossate. Vittorio rallenta e parcheggia nella prima piazzuola: “scusate tutti ma conosco mia figlia”, spiega “e se dice che è urgente, meglio non esitare perché il disastro sta per avvenire!”. Prende dal cruscotto una confezione di salviette rinfrescanti, scende in fretta dall’auto per scortare la figlia fino al tronco di un albero. Lara si allontana allegramente, a passo di danza, con il vestito che svolazza, i lunghi capelli che le saltellano sulla schiena. All’improvviso si volta a guardare Sandra e le sorride. Lei è stupita, rasserenata, intenerita: “a parte questo inconveniente”, pensa, “sarà una gita piacevole”.

Il distacco incolmabile

Graziano Rossi

Non credo di aver mai fatto vacanze con mio figlio Valentino. Abbiamo viaggiato sempre, in compenso, da un circuito all’altro, ogni fine settimana. Domeniche in pista, un’infinità. Quando decidemmo la separazione, sua madre Stefania e io, Vale aveva circa 14 anni. Per noi non fu un avvenimento traumatico. Piuttosto una specie di conseguenza, come capita anche ad altri adulti, coppie che nel tempo si sciolgono una volta compreso che le ragioni per vivere e stare insieme si sono attenuate sino a perdersi. Ma ho sempre pensato che quella decisione fosse un errore, mettendomi nella posizione di Valentino.

Lo pensavo anche mentre stava accadendo perché dal punto di vista di un figlio o di una figlia, la separazione dei genitori è un evento difficile da accettare, genera delusione, una specie di perdita. Di certo fu così per Valentino il quale, a quell’epoca, stava affrontando il passaggio dal motociclismo come un gioco alle corse come una professione. In aggiunta andava a scuola. Non aveva molte occasioni per fermarsi.

Ma aveva tutto il tempo necessario per avvertire e misurare ciò che accadeva attorno a lui. Anzi, sono convinto che il tema fosse al centro della sua scena e della sua attenzione anche se non ne ha mai parlato. Mai una volta. Da allora, sempre. Nemmeno una parola.

Così faccio fatica adesso ad individuare una situazione, un momento preciso in cui le cose cambiarono. Di certo ho la memoria della mia percezione. Sentivo - come descriverlo non so - un’alterazione, una sorta di distanza aumentata,

anche se continuavamo a spostarci insieme, ad affrontare tutte quelle procedure che riguardano una competizione. Valentino visse malissimo quella nostra decisione e penso che non mi abbia perdonato. Penso che non mi perdonerà mai. Il nostro rapporto da allora è diventato una cosa diversa, un po' strana, anche se ormai ci ho fatto l'abitudine, ci siamo abituati entrambi. Un po' come se la parentela fosse finita, sprovvista di tutto ciò che di norma regola una relazione tra padre e figlio sul fronte dell'affettività o dell'intimità. Sto parlando di una condizione che Valentino ha stabilito implicitamente e che ha imposto. Lo dico con dispiacere ma senza vittimismo.

Forse ha ragione lui. Forse tutto ciò fa parte di un prezzo che a suo tempo imposi a lui.

Non è accaduto lo stesso con la sua mamma. E capisco anche questo, perché la mamma viene salvata spesso, forse va salvata sempre.

Io ho pensato e sperato che il tempo potesse medicare in qualche modo, ripristinando una vicinanza più profonda. Ma ho capito che ormai è così, per entrambi. Una decisione presa, un capitolo chiuso per sempre, che del resto riguarda tutto ciò che fa parte della mia vita, compresa la mia seconda famiglia, mia figlia. Un ambito dal quale Valentino si tiene distante.

C'è altro che ci lega. Che compensa. Ho visto crescere e correre questo ragazzo così carico di luce per il quale provo un amore sconfinato come credo senta ogni padre per il proprio figlio. Lo vedo, lo seguo, lo osservo ancora oggi, giorno dopo giorno, lo rincorro sulle piste ogni domenica, con sorpresa e con un'ammirazione sempre rinnovata.

Per me Valentino è questo. È un sole che illumina e scalda comunque.

Il rumore del vento tra i campi di grano

Mayumi Ruggieri

Ricordo un'estate in cui avevo non so quanti anni. Sicuramente era agosto, il mio mese del cuore. Ne sono certa perché ricordo quanto fossi felice. Dunque era agosto, sì, ed ero felice perché era il mese più caldo dei mesi caldi dell'anno.

Ma soprattutto era il mese in cui potevo fermarmi insieme a mio padre e restare con lui per ben quindici giorni. Praticamente il motivo per cui vivevo gli altri trecentocinquanta.

Quell'anno papà era stato coinvolto in un tamponamento, ma per nostra fortuna non accadde niente di grave. Doveva semplicemente portare l'auto dal carrozziere e, visto che viaggiava con l'impianto a gas, per sicurezza gli avevano chiesto di vuotare il serbatoio. O almeno così avevo inteso, io che di motori sapevo meno di niente, ma passavo le ore a guardargli le dita pazienti e sporche di grasso intente a riparare qualsiasi cosa potesse essersi rotta. Le guardavo e mi chiedevo come riuscissero, grosse com'erano, a usare una tale perizia sguainando cavi e stringendo bulloni. Fantasticavo su come facessero a sapere così tante cose a proposito di tutte le cose e forse la verità era che non le sapevano, ma le imparavano. Ecco, delle sue mani mi piaceva che fosse come sentirle chiedere, ascoltare, parlare. E lo facevano con una gentilezza che non avevo mai visto in nessun altro paio di palmi stretti intorno a una pinza o a una chiave inglese.

Agosto in Abruzzo è mese di sagre e feste di santi. Io e papà eravamo seduti al tavolo stretto e lungo della cucina di cui ricordo la parete gialla e forse anche marrone, la sera che

entrava dalla finestra, e il profumo del *berberé* mescolato a ketchup e maionese. Stavo gustando i würstel più buoni, fatti come solo le sue grosse mani sapevano farli. Mi parlò del serbatoio e mi disse che gli sarebbe piaciuto vuotarlo con me, inventandoci insieme un piccolo viaggio per cui non sarebbe servito andare tanto lontano. Se lo desideravo, avremmo potuto guidare lenti lungo i dintorni in collina per andare a vedere i paesi agghindati a festa. Se lo desideravo, ripeteva. E lo faceva in quel modo che sembrava volerci risarcire di tutti i sogni inespressi durante le prime e le terze settimane del mese, quando avremmo voluto ma non potevamo vederci e, anche fosse accaduto, oltre le nove di sera non potevo fermarmi con lui.

Di papà mi piaceva che mi lasciasse scegliere se mangiare le penne, gli spaghetti o i fusilli, di che colore vestirmi, per quante ore giocare oppure non fare niente. Tutto, mi faceva scegliere tutto. Con la reverenza e il rispetto che si riservano ai grandi e che, a sentire mia madre, non mi faceva un gran bene. Ma mi dava importanza e dunque io lo adoravo. Se lo desideravo, diceva, saremmo stati noi due soli e il nostro viaggio. E io mi sentii al contempo la bambina e la donna più onorata del mondo, in quegli anni che, dicevo, non so quanti fossero ma che avevano occhi soltanto per lui e che, da grandi, avrebbero voluto sposarlo.

Così partimmo assecondando le curve alla conquista di ulivi, vecchi fienili e vigneti. Inseguivamo tramonti che in cima ad ogni collina trovavano un cielo grande abbastanza per sfumare senza finire e che sembravano renderci liberi di poterlo fare anche noi. Liberi di scegliere come, quando e per quanto andare, incuranti dei giorni e degli orari prestabiliti. Una sagra per cena, tè freddo in un'altra piazza, le giostre intorno alla statua di un santo, la banda, un gelato, i fuochi sul mare e le passeggiate a braccetto sui belvedere.

Così avanti per giorni e infiniti nastri d'asfalto, pregando che il serbatoio non giungesse mai al fondo. Ci alzavamo al mattino e andavamo al mare con calma per poi rimetterci in strada all'arrendersi del pomeriggio. I finestrini abbassati e i ricci mossi dal vento, nello stagliarsi lieve dei papaveri ai piedi dei girasoli. Mi sentivo lì e ovunque nello stesso momento, tanto che mi sembrava di stare tra tutte le Asmara e le Massaua del mio papà da bambino.

Mio padre, io e le nostre colline che non saprei dire se siano state tre, tremila o trecento.

Agosto per me non è solo il nome di un mese, ma è ciò che di più bello possa succedere in mezzo a un campo di grano. Di quell'anno mi resta nel cuore un fotogramma preciso, mentre l'auto curvava e cingeva il mare dall'alto. Ricordo la mansuetudine con cui le spighe dissipavano minime e semicrome nel vento e tutto era rosa, oro, ocre e celeste. Eravamo mio padre e io e avremmo continuato a esserlo oltre le nove, le undici e tutta l'alba seguente. All'improvviso non c'era più la paura di tornare a casa in ritardo e non avrei dovuto riporre il mio universo nella valigia. Dall'autoradio uscivano le ultime canzoni di Zucchero: ascoltate, riavvolte, ancora ascoltate e di nuovo avvolte. In una gara a rincorrersi coi numeri sotto il tachimetro che apparivano, mutavano e nuovamente apparivano. Era come se tutto avesse trovato il tempo per scorrere e fosse finalmente tornato a fare il suo giro, sapendo che al termine avrebbe avuto in dono il gettone di un'altra corsa. Era come se tutto avesse ripreso coraggio. Per la prima volta sentivo che partire poteva dire restare, per almeno una sera e altri tredici giorni. Era agosto e per me c'era tutto, su quel sedile che era tegole e pavimenti. Era casa. Con tutti i rumori che potevano produrre i nostri sorrisi e tutti i quadri appesi sulla felicità più fugace ed eterna che avrei mai ricordato.

Post scriptum: per la precisione non fu la felicità più fugace ed eterna che avrei mai ricordato, ma una della due.

La seconda la respirai nel mese di luglio di non so quale anno, sotto un ombrellone in spiaggia accanto a mia madre. In un pomeriggio al profumo di crema solare e dal rumore di pagine nuove, scritte da Jules Verne. Fu il primo dei nostri 80 giorni intorno al mondo, sole io e lei. Piedi sulla sabbia e sogni dovunque.

Quando nasci in una famiglia a geometria variabile una delle prime cose con cui ti scontri è proprio la scelta. Talvolta prematura, spesso indesiderata. Così ho deciso, ora come allora, di dover scegliere: tra un genitore e l'altro, tra due case, due ricordi, due vacanze, due racconti. Per rendere al massimo l'idea di come fosse per me misurare il perimetro di una famiglia dai lati un po' complicati. La speranza però è di poter scrivere ancora e la prossima volta raccontarvi di lei, che più che *mamma* io chiamo *mahal*. Che nella sua lingua - il filippino - significa *amore*.

L'uomo della vita

Cristina Sebastiani

Partiamo, io e lui, un primo pomeriggio di luglio, alla volta dell'Abruzzo.

Da Milano è una bella strada, però guidare da sola per quasi otto ore un po' mi inquieta. Già, perché lui probabilmente dormirà o guarderà un film o farà un qualche discorso dei suoi, ma se mi verrà sonno difficilmente prenderà il mio posto alla guida.

Comunque partiamo.

Siamo diretti a Vasto: è la prima volta che vado in un camping per famiglie.

La strada, passata Ravenna, è bella e dolce. Abbasso il finestrino e sento il vento che mi pulisce la testa e il corpo dalle tensioni di quattro anni passati a combattere.

Ho quarantatré anni e fino a quattro anni fa le mie vacanze sono state in campeggio libero in Grecia, accampata a casa di amici con altri amici all'Elba, in Senegal a cercar di cooperare o in giro per l'Europa tra un alberghino e un B&B.

Tutto è cambiato, quattro anni fa, anche le vacanze.

Mi consola il fatto che, avendo trovato l'uomo della vita, qualche modifica nelle mie abitudini non sarà la fine del mondo.

Così quest'anno si va in campeggio strutturato.

Vasto è bella, la costa lì promette paesaggi, luce e vento; la scelta non è stata difficile.

In effetti non avevo fatto i conti con l'animazione del camping, con gli adepti del risveglio muscolare e la musica a tutto volume in piscina, a venti metri da una splendida

(e deserta) spiaggia libera. Ma lui, l'uomo della vita, bontà sua, si diverte di più in piscina, dove non ci sono discese a mare funestate da sassi e ricci o acque infidamente profonde. E così mi stendo stoicamente sul lettino, pomeriggio dopo pomeriggio, ad ammirare un tramonto da sogno fingendo di non sentire la discomusic.

Il bungalow che abbiamo affittato (in previsione del fatto che una tenda sarebbe stata un po' scomoda per l'amore mio) ha una spettacolare vista sul mare e certe mattine, molto presto, lo lascio lì a russare leggero e mi sistemo in veranda con il caffè e la macchina fotografica per godermi l'alba e quel silenzio che c'è solo alle cinque.

Amo questo posto che non mi sarei mai scelta.

I bungalow hanno il tetto di paglia e il sole filtra.

Nelle giornate più limpide, dalla veranda, si vede fino al Gargano.

I primi giorni faticiamo a fare amicizia, soprattutto io, che sono stanca di mesi incredibilmente difficili. Poi scopriamo, poco lontano, una spiaggia sabbiosa, ampia e libera, senza musica! Ma con granchi e onde, la riva poco profonda per molti metri, conchiglie e pezzi di grossi legni levigati e sbiancati da raccogliere.

Una mattina un tornado arriva improvviso dal mare, sfiora la spiaggia in una spirale bianca e grigia e se ne va, lasciandoci la bocca piena di sabbia e la felicità assoluta di aver assistito ad uno spettacolo grandioso.

Dietro la spiaggia ci sono dune e passeggiate tra i sentieri, qualche casa diroccata da esplorare e un grande gazebo di legno che ospita i meno coraggiosi nelle ore più calde.

Pian piano facciamo amicizia e sul piccolo prato davanti al nostro bungalow vengono organizzate grigliate e mangiate di pesce spaventose.

Ogni tanto, la sera, ci allunghiamo fino all'anfiteatro e ci lanciamo in una dance improbabile.

Sono stupita, piacevolmente stupita e appagata; la mia vita è tanto cambiata! Cento cose che dicevo non avrei mai fatto ora sono lì, concrete, reali e realizzate. E non stanno affatto andando come mi aspettavo. E stanno andando bene.

Posso riposarmi.

Posso mangiare gamberoni e meloni dolci e non pensare a niente.

Posso cominciare a immaginare un futuro con qualche gioia, impastato di una fatica che si fa sempre più routine e sempre meno faticosa.

E poi lui, l'amore mio, ogni giorno riesce a farmi sorridere.

Certe volte mi raggiunge con un piccolo regalo trovato in spiaggia, altre volte si lancia in discorsi buffi e leggeri, mi fa correre incontro alle onde come una diva hollywoodiana, mi ricopre di sabbia e ride come un matto, come uno che non ha un solo pensiero al mondo.

Sono in vacanza e posso lasciarmi andare alla sua leggerezza, alla sua curiosità per il mondo, alla sua spontaneità, e posso godermi, finalmente, come non ero riuscita a fare prima.

È pazzesco, sono a settecento chilometri da casa, sono sola, con un minuscolo e potente bambino di tre anni, ho superato montagne e attraversato pianure, ho superato una separazione e attraversato una quotidianità da single sola, sono sopravvissuta a questo tornado iniziato con la gravidanza e sono ancora viva!

Anzi, più che viva, sono con l'uomo della vita.

E posso fare tutto.

Come si diventa filosofi

Giuseppe Sparnacci

La Deux Cheveaux, confidenzialmente chiamata “La Cavallona”, è pronta. Si va, con biciclette, tenda, gommoncino a remi per muoversi in anse e canneti del fiume, mappe approssimative delle piste ciclabili e dei rami del Po. Fine luglio 1978 e due settimane progettate per fare un tour del Delta. Luca ha 10 anni. Settimane preparate con lo spirito del fai da te. Cioè poco preparate. Alla ventura, come piace a me.

La Deux Cheveaux con lenta andatura, velocità massima 85 chilometri orari, si avvicina alla meta. A Luca piace viaggiare con La Cavallona scoperta. Sta in piedi con il vento che lo colpisce in faccia. S’immagina di viaggiare su una potente macchina da corsa. Ogni tanto si siede e mi racconta di un cantante che gli piace. Si chiama Renato Zero. Mai sentito nominare. È buffo, dice, si veste da donna. Canta strano e divertente. Gli prometto che, tornati, lo sentiremo e lo vedremo insieme in tv.

Verso le tredici siamo in zona delta. Un opprimente caldo umido. Penso e comunico a Luca che se vogliamo andare in bicicletta dovremo farlo di mattina abbastanza presto. Ci fermiamo per mangiare in una trattoria isolata. Luca è tentato dai salumi. Gli sconsiglio di mangiarli data la stagione così calda e l’aspetto, che mi fa diffidare della loro freschezza. Luca insiste. Cedo. Siamo nelle nostre due settimane e mezza di vacanza estiva, non voglio fare il padre rompi a tutti i costi. Bastano poche ore perché arrivi una diarrea incontenibile.

Urge trovare un luogo dove fermarsi, curarsi almeno con cibo antidiarrea e, dopo che sarà passata, riprendere il progetto del tour. La ricerca di un campeggio si rivela ardua. Scopro che non ci sono campeggi lungo i vari rami del Delta. Il primo che troviamo si trova a nord, vicino alla foce dell'Adige.

In un luogo inventato per le vacanze estive denominato Rosolina a Mare, troviamo il primo campeggio. Monto lì la tenda. E aspettiamo due giorni perché la pancia di Luca si rimetta a posto. Finalmente la dissenteria è sparita. Possiamo fare a meno di solo riso in bianco con carote e parmigiano. Certo dovremo stare attenti ai salumi, ma il progetto del tour in bici può riprendere. Comunico la cosa a Luca.

Lui mi guarda sconsolato e triste. "Cosa succede?" gli chiedo. "Ma babbo, io mi sono fatto degli amici in campeggio, se andiamo via resto solo!". Già, è vero. Solo, con me che ho avuto questa idea balzana del tour in bici. Idea che a Luca ora appare sicuramente stupida, rispetto a un bel campeggio pieno di ragazzi con i quali ha già fatto amicizia.

Non sono attrezzato per un campeggio stanziale. La nostra tenda è una canadese spartana, l'unica canadese in questo campeggio pieno di tende con vano cucina e vano notte. Le più complete hanno anche la tettoia per il soggiorno. Attrezzate con tutta una serie di accessori, poltrone a sdraio, tappetini anti sabbia, cucine a gas, lampade con cui illuminare la notte, televisione o almeno radio. Noi non abbiamo nulla. Solo i materassini gonfiabili per dormire.

Quando mi rendo conto che avrò almeno due settimane di campeggio stanziale da dover trascorrere, mi assalgono sudori freddi. Non sono minimamente equipaggiato per la circostanza. Non mi sono portato libri. Non ho dove mettermi a sedere. Né dove ripararmi dal sole, io che ho il

terrore degli eritemi solari che mi hanno sempre colpito ogni volta che mi sono esposto al sole senza riparo. Luca è felice. Ha fatto amicizie varie e sta tutto il giorno a giocare negli spazi del campeggio o sulla spiaggia che si stende alla destra della foce dell'Adige. L'acqua del mare è sempre marrone e appare assolutamente non affidabile per i bagni. Però tutti i nuovi amici di Luca hanno il permesso di immergersi in quelle che a me appaiono luride acque. Come contrastare la voglia di Luca di fare anche lui il bagno? Sarà come per i salumi? Luca si ammalerà di malattie di pelle in quelle sporche acque? Oppure di malattie intestinali se beve quell'acqua facendo il bagno? Anche in questo caso decido di non fare il padre rompi. Per fortuna va tutto bene.

Il primo pomeriggio, dopo la decisione di rimanere nel campeggio di Rosolina a Mare, andiamo a Chioggia, dove mi procuro ombrellone, piccolo tavolino pieghevole, due sedie ripiegabili, posate, piatti e bicchieri di plastica. Un minimo di comodità. E finalmente trovo anche una libreria. Comprò una quindicina di libri per sopravvivere in quei giorni.

Mi ricordo solo di *Gente di Dublino* di Joyce. Gli altri libri erano soprattutto gialli Mondadori, di quelli che, comunque sia la trama, mi tengono legato alla lettura per scoprire chi dei personaggi è l'assassino.

Dal giorno dopo gli acquisti di Chioggia comincia un inesorabile assedio virtuale. Tutte le mamme del campeggio sembrano interessate a rompere la mia solitudine, con inviti pressanti a fare colazione, pranzi, cene nelle loro attrezzatissime tende. La maggior parte della popolazione del campeggio è infatti costituita dal lunedì al venerdì da mamme con figli. I mariti e padri arrivano, nella stragrande maggioranza, il venerdì sera tardi e ripartono la domenica sera tardi. Gli inviti a partecipare a pranzi nelle tende arrivano

sempre fuori dei weekend. È Luca il latore dei messaggi di invito: “La mamma di... dice se andiamo a mangiare da loro”. “Ringrazia la mamma di... ma io preferisco rimanere a mangiare noi due da soli. Per stare insieme almeno quando si mangia”.

Luca è un bravo bambino. Si adegua, anche se forse non capisce bene come mai io rifiuti, sistematicamente, tutti gli inviti che ci sono rivolti.

Dopo un po', tramite Luca, arrivo a conoscere che ormai tutto il campeggio mi chiama il filosofo. Un filosofo che si sposta con la sua seggiola seguendo l'ombra dell'ombrellone. Una misantropa meridiana umana che segna le ore del giorno a seconda della posizione che assume sedendo nei punti di ombra.

Riesco a rimanere fedele al mio impegno di non accettare nessun invito.

La pressione della curiosità per la nostra situazione cresce. Rifiuto gli inviti e sfuggo alla curiosità perché mi farebbe fatica spiegare la mia situazione di padre solo con Luca. Fatica per le spiegazioni che mi verrebbero richieste, solamente questo, perché io vivo con molta serenità il mio rapporto con Luca. È che la nostra situazione in quegli anni Settanta non è ancora frequente. Sono un padre separato.

Da quando Luca aveva due anni. Per mia decisione, soprattutto. Per non riuscire a condividere una convivenza che forse era molto normale, ma che a me è apparsa difficile da sostenere per i continui litigi e diversità di punti di vista. Dal momento che ci siamo separati, con la mamma di Luca non ci sono stati più conflitti. Per fortuna non ci siamo fatti mai guerra attraverso il figlio. Ci mettiamo sempre facilmente d'accordo sul tempo da passare reciprocamente con lui.

Fino ai sette anni Luca è vissuto a Firenze, dove è nato,

e il tempo passato insieme è scandito dai fine settimana, ma anche da frequenti incontri infrasettimanali. Poi la mamma si è trasferita a Pistoia e anche Luca è andato ad abitare a Pistoia con lei. Così sono costretto a fare il padre del sabato-domenica. Con le difficoltà che crescono negli anni perché Luca non ha più amici a Firenze. Le sue relazioni coi coetanei inevitabilmente crescono a Pistoia. Così vivo per lunghi anni questa situazione come innaturale, ma non modificabile. Ci vediamo a casa dei nonni e poi nella mia casa. Facciamo cose in clima un po' sempre come vacanziero, cioè staccato dalla quotidianità, ma il nostro è un rapporto forte. A Luca arrivano, dalla coppia che la madre ha composto con un altro uomo, tre sorelle e un fratello. Nei fine settimana con me non è raro che insieme con Luca arrivino anche una o due sorelle, che chiamano nonni i miei genitori e che mi considerano un quasi padre. Durante l'estate Luca fa le sue vacanze separatamente con me, con la madre e il suo uomo, con i nonni.

A parte che non avevo nessuna voglia di condividere tutto questo con la curiosità delle mamme del campeggio, ancora oggi mi domando: cosa avrebbero capito della nostra situazione queste signore che tenevano la loro tenda linda come una casetta?

Al campeggio c'è un bar neanche tanto attrezzato, con sole bibite e salatini. Con un paio di calcio balilla. Con i calcio balilla, la sera dopo cena, rompo la mia solitudine pagando partite agli amici di Luca con i quali gioco anch'io. È la mia ora di socializzazione giornaliera.

Per comprare da mangiare il campeggio non offre che uno spaccio, sprovvisto quasi di tutto. E quel poco che ha è scatolame o verdure vizzate. Scopro che dietro una rete, che si alza alta a dividere il nostro campeggio da un campeggio

molto più attrezzato, esiste un supermarket. Si accede al campeggio super organizzato da una specie di pertugio della rete. Il campeggio mega è solo per tedeschi. Il supermercato è tedesco. Ammettono compratori italiani (portano comunque soldi), ma solo per il necessario tempo per fare la spesa.

Gli italiani non possono entrare in altri spazi del campeggio. Ci sarebbe anche uno spazio ristorante, ma ci possono accedere solo i residenti tedeschi del campeggio mega. Me ne accorgo a nostre spese (mie e di Luca) il giorno che decido di provare a pranzare nel ristorante. Sono avvicinato da un cameriere che mi dice, in cattivissimo italiano, che il ristorante è riservato ai campeggiatori del campeggio mega. Gli altri non possono avere il servizio ristorazione. Quasi ci spinge fuori dalla sala. Mi brucia molto la cacciata. Brutti stronzi tedeschi, vorrei urlare. Luca è un bambino anche saggio.

Mi stringe la mano e mi dice: “babbo andiamo, lasciali stare”. La spesa al supermercato tedesco non la vorrei più fare, ma poi vince la pigrizia di doversi andare a cercare un altro luogo per comprare da mangiare. Il posto più vicino è Chioggia e sono almeno sessanta chilometri tra andata e ritorno.

Con l'amaro in bocca ogni volta che accedo al supermarket, seguito così a dare soldi italiani alla colonia tedesca.

“Babbo la mamma di... dice che mangiamo sempre roba non cotta. Ci invita a mangiare una bella pastasciutta calda. Che ne dici?”. È dura. Come spiegare a Luca che accettato un invito sento che è come dichiarare una mia sconfitta? Accettato un invito ci sarebbe poi la gara per invitarci e chiedere. Sento sempre più forte la pressione della curiosità a capire, a conoscere questo strano personaggio, ostinato a rimanere solitario, lettore sempre fermo nella sua seggiola pieghevole, che sposta la seggiola solo per seguire l'ombra. Ormai è un punto preso da me contro la curiosità di tutto il campeggio, o almeno della sua maggioranza. Mi divertono i resoconti di

Luca a cui viene chiesto che tipo sono, se sono severo, quale professione faccio, perché non c'è anche la mamma, perché è venuto in campeggio solamente con il padre. Gli dico che può sempre rispondere che noi due stiamo bene così.

Dopo una settimana di vita solitaria del filosofo in campeggio, chiedo a Luca se gli andrebbe di fare almeno un'escursione in gommoncino nell'Adige. Accetta. Ci portiamo così con la Deux Cheveaux in un punto dove possiamo scendere agevolmente alla riva del fiume. Saliamo sul gommoncino. Penso di fare un po' di tragitto non lungo, riprendere la riva e tornare a piedi alla macchina. Appena ci stacciamo dalla riva, il gommoncino però parte a razzo portato da una corrente fortissima. Mi prende la paura. Se ci lasciamo portare da questa maledetta corrente chissà dove arriviamo e, soprattutto, con questa forza la corrente potrebbe portarci in luoghi dove ci faremmo del male. Così comincio subito a contrastare, con remi poco adatti alla necessità, la forza della corrente per guadagnare la riva prima possibile. Con grande sforzo mi riesce. Siamo salvi. Torniamo alla macchina. Luca mi dice che mi ha visto proprio spaventato. “Sì lo sono stato, avevo paura che la corrente ci portasse via.”. Torniamo al campeggio.

Devo ammettere a me stesso che queste settimane devono rimanere stanziali. Che il campeggio è il solo luogo sicuro per Luca e per me. Accetto così la mia condizione di filosofo e rimaniamo fino alla fine del tempo di vacanza nel campeggio di Rosolina a Mare.

Due ziette, una bimba, un cane e... via!

Gabriella Tricca

Quella volta eravamo andate al mare con i costumi della parrocchia.

Una delle brevi vacanze improvvisate che potevo permettermi da mamma separata, prima che mia figlia partisse per la vacanza vera, in Abruzzo, con nonni e cuginette.

Erano i consumistici anni Ottanta e, in controtendenza, Federica si portava addosso il suo nome come femminile poetico di Garçia Lorca perché “... hanno gocce di rugiada le ali dell'usignolo...” e “... i verdi cipressi custodivano la loro anima increspata dal vento”.

Desideravo che la poesia custodisse il cuore di mia figlia. Frequentavo ancora l'università e traducevo i poeti rivoluzionari quando, come un verso d'amore imprevisto, lei era arrivata.

L'avevo accolta come un incontro naturale; la mia vita per molti aspetti era cambiata, ma avevo continuato a frequentare gli amici stranieri e a sognare mondi migliori, mentre la bimba beneficiava di un prezioso imprinting internazionale capace di regalarle un precoce vocabolario ricco, prima ancora che di poesia, di imprecazioni in quasi tutte le lingue del mondo.

Nostre amiche del cuore erano Alikì e Niki, ribattezzate ‘le ziette’: due greche bizzarre che, come tutti gli ellenici, quando parlano non usano le doppie. Ci procuravano frequenti imbarazzi augurando a tutti “buon ano!” oppure gridando per strada di aver perso “la Topa” che sarebbe stata “la Toppa”, graziosa e ignara cagnolina della mamma di Niki.

Con grande lungimiranza, dio o chi per esso, aveva messo le ziette sul nostro cammino e da quel momento Federica le imitava con immenso piacere... Due greche stanziali al posto di un padre fuggitivo non era poi tanto male. E così, 'ano per ano', eravamo cresciute assieme.

Dunque, dopo aver buttato fuor di finestra il manuale della mamma perfetta, desideravo solo che Federica crescesse con una visione aperta e un po' ironica del mondo. Andare al mare senza troppi cliché, indossando improbabili costumi da bagno recuperati dai sacchi di biancheria destinati alla parrocchia, mi era sembrata un'ottima occasione formativa: perché da amare è la natura, non quello che si indossa per starci dentro!

Sottraendo quei costumi alla raccolta di aiuti umanitari organizzata dal prete, credevo di avere anche salvaguardato la dignità delle tribù africane che, sterminate dalla guerra, ignoravano quanto fosse più chic morire in bikini.

Mosci e sformati testimoni di vacanze lontane, gli indefiniti banierò dormicchiavano sul nostro divano. Federica, con il suo senso estetico, non riusciva nemmeno a guardarli. Li ignorava, come temesse che da un momento all'altro riprendessero vita trasformandosi in fluorescenti mostri marini. Anche la nostra cagna Nike li annusava timorosa, e poi a piccoli guaiti e orecchie basse, se ne tornava nella cuccia.

Mi sembrò dunque opportuno far capire a figlia e cane che tutte le cose possono essere utili e vanno rispettate, anche nella loro bruttezza.

Riciclare era il nostro motto e il verde il nostro colore preferito: verde speranza, verde come le nostre tasche vuote. Ma la bimba aveva diritto ad un minimo di svago e così si era deciso di partire.

Come una nave da crociera proletaria... la vecchia Fiat Ritmo ci portava a balzelloni lungo le vie del mare. Carica di tutto:

materassino già gonfiato perché non avevamo la pompa, mini canotto regalo delle ziette, più sicuro in caso di mare mosso, salvagente e pinne per eventuale recupero di bimba e canotto. E sulla spiaggia? Beh, se non fosse affogata prima, certo troppo sole avrebbe fatto male alla creatura, quindi meglio avere anche un ombrellone prestato dal vicino di casa e giacché ci siamo, anche un paio di sdraio trovate l'anno prima accanto ad un cassonetto.

Asciugamani grandi e piccoli, cappellini, borse termiche rigorosamente riciclate e naturalmente scodelle, acqua e copertine per il cane... ziette in poppa, bimba in canotto, quadrupede in braccio e mamma alla guida.

Di solito la prima domanda di mia figlia, appena fuori dal parcheggio di casa, era: "siamo arrivate?"

Le prime volte avevo cercato di rispondere con la logica, perché i bambini vanno educati alla filosofia del viaggio, ma vista la seconda inquietante domanda che sempre seguiva: "mi scappa la pipì! Dove la faccio?" ci avevo presto rinunciato. Cominciavo invece a cantare, per distrarre la dolce bambina sempre più esigente; lei si rifiutava di partecipare al coro, però pretendeva che le ziette cantassero in greco e che io rispondessi in gibberish. Il repertorio demenziale, sempre più stonato, eccitava in maniera esponenziale la cagna che, saltando da un finestrino all'altro, abbaiava con equa distribuzione di bavetta. Alla fine, non reggendo più alle risate, fermavamo la macchina nella prima piazzola di sosta e con grande soddisfazione di Federica, aperto lo sportello, tutte e quattro, anzi, cinque, culetto all'aria, davamo sfogo ad una gustosa pipiaki.

In quell'occasione eravamo andate a Marina di Pietrasanta, dove un amico egiziano aveva un piccolo albergo e ci lasciava dormire in terrazza, sotto le stelle. La mini vacanza trascorse

a rincorrere il cane che inseguiva l'ombrellone trascinato dal vento, a tirarci su di continuo i laccetti dei costumi parrocchiali, troppo piccoli o troppo grandi, mentre Federica, con aria da vecchio naufrago abituato alle tempeste, ci guardava da lontano, come fossimo una banda di *kalikantzeri* psicopatici. Anche se non me lo ha mai confessato, sono sicura che in cuor suo fosse felice di essere il nostro terapeuta. Finché poté fece finta di non conoscerci. Inorridita per quei *baniarò* assurdi che, con le facce di mamma e ziette, avevano realizzato il suo incubo di mostri marini e che, secondo lei, avevano anche un potere allucinogeno poiché non poche persone si avvicinavano per guardarci meglio...

“Adiòs mi doncellita...”. Le avevo gridato mentre tentava la fuga rapida in canotto “venga a le cinco de la tarde pur manger pan e Nutella...”.

Ricordo che non si era nemmeno girata, stoica nel suo rifiuto, ma non mi ero preoccupata, di solito quel richiamo funzionava.

Un'altra delle brevi e significative vacanze che mia figlia ancora racconta, fu quella in cui decisi di portare l'intera brigata a Villa Vrindavana, dagli Hare Krishna, per partecipare a una mia missione da improvvisata Mata Hari.

Una mia cugina, dall'Abruzzo, mi aveva incaricata di rintracciare la sua migliore amica, che aveva abbandonato tutto per seguire i devoti di Krishna nella comunità vicino Firenze.

Parliamo di oltre 30 anni fa, quando i devoti riempivano spesso le nostre strade con performance di canti e balli in ossequio a Krishna, con i loro abiti color zafferano, i codini da Buddha e il loro 'strano' cibo, che contribuivano a renderli folcloristici personaggi fuori di testa.

Potevo dunque immaginare la preoccupazione di genitori ed amici nel sapere che l'amata Paoletta era stata risucchiata nel vortice, chissà quanto torbido, di esotiche religioni.

Approfitando di un provvidenziale 'ponte' di ferie, partimmo così alla ricerca della fanciulla, naturalmente con l'aiuto delle ziette; un'altra buona occasione formativa per Federica. Quattro *kalikantzeri* alla ricerca del santo Graal.

Rigida come un baccalà in essiccazione, mia figlia scese dall'auto. Villa Vrindavana in festa accoglieva affettuosamente i visitatori. La comunità dei devoti frusciava in sari variopinti, distribuiva collane di fiori, sorrideva in delicati inchini.

Mi sentivo la protagonista di un viaggio incantato e, piena di entusiasmo, mi lasciai accompagnare nel mistico mondo indiano.

Federica e ziette, invece, restavano in disparte, con reazioni diverse, a causa del loro diverso livello evolutivo... piuttosto basso, come dissi loro alla fine della giornata.

Niki sorrideva benevola e frastornata, ma solo perché riteneva che fosse meno pericoloso mostrarsi gentili; Alikì, che non amava i convenevoli, parlava in greco per allontanare le attenzioni non richieste e “asto dialo” era il sibilo che usciva dalla sua lingua serpilla.

Mia figlia addirittura diventò gialla quando una giovane mamma devota la prese per mano e l'accompagnò verso un gruppo di bambini Hare Krishnini. Dopo una mezz'oretta, passandole accanto, la vidi seduta in cerchio; sembrava fosse su un cuscino di chiodi. Solo gli occhi da ramarro diffidente saettavano, mentre la giovane mamma spiegava con metafore il mistero della vita, della morte: “come una persona indossa vestiti nuovi e lascia quelli usati, così l'anima si riveste di nuovi corpi abbandonando quelli vecchi e inutili...”.

Ero davvero felice per quella carica di energia che si percepiva attorno a noi e che ero sicura avrebbe dato i suoi frutti, sollevandoci da una visione della vita troppo materialista. Seguì un pranzo vegetariano preparato con autentica devozione, ottimo per me, caratteristico per le ziette, schifoso per mia figlia.

I balli devozionali nella sala maggiore furono uno dei momenti più coinvolgenti della giornata. Dal grande altare le statue delle Divinità e dei Maestri spirituali ci sorridevano benevoli in una balucinante condivisione di suoni e colori. Noi ospiti, spronati dai devoti e dall'intenso profumo d'incenso, danzavamo recitando i santi nomi del Signore e mentre io snocciolavo con crescente entusiasmo il famoso mantra "Hare Krishna Hare Krishna - Krishna Krishna - Hare Hare..." senza la benché minima consapevolezza di ciò che stessi facendo e soprattutto del perché mi procurasse un grande piacere interiore, vidi Federica che mi guardava, pallida in volto, con i vestiti a sgambesco e spettinata come fosse entrata in un tunnel di vento.

Le ziette temettero un attimo per la mia salute mentale e presero istintivamente per mano la povera bambina.

La Niki, tuttavia, con il suo sguardo un po' miope, si fece convincere a partecipare alle sacre danze e nella foga calpestò la lunga tunica di un devoto che rischiò di restare in mutande. Si scusò molto, in una lingua strana. Chissà perché le sembrava che loro non potessero capire l'italiano; eppure il devoto della pestata era di Gabicce mare. Ricevette comunque in cambio sorrisi e inchini che la rincuorarono.

Alikì, invece, tra un misto di snobismo e di incredulità, non faceva altro che sospirare "Panagia mou, Panagia mou!" Madonna mia! Madonna mia! Sbagliando clamorosamente religione, mentre Federica si trincerava dietro la sua scontrosità. Dell'amica di mia cugina nemmeno l'ombra, ma a dire il vero avevo del tutto dimenticato la mia missione di spia. Pensavo, al contrario, che Paoletta avesse fatto proprio bene a scegliere di vivere nella comunità degli Hare Krishna.

Non era evidentemente dello stesso parere mia figlia che appena riuscì a conquistare la mia mano, più per allontanarmi dalle danze che per un gesto di affetto, alla mia domanda: "Allora ti è piaciuto essere qui?", mi rispose "No, puzzano

di formaggino" poi, fulminandomi con il suo sguardo da ramarro, sibilò: "tanto io i miei vestiti usati non glieli do!"

Ripartimmo al tramonto, per raggiungere un'altra comunità verso Pisa, dove forse, qualche devoto mi disse, poteva essersi trasferita la mitica Paoletta che ormai aveva un nome devozionale, impossibile da pronunciare.

Ero rilassata e serena e la scassata Ritmo mi sembrava un magico tappeto volante sul quale anche le ziette, alla solita domanda di Federica: "Siamo arrivate?" risposero con il mistico canto "Hare Krishna Hare Krishna - Krishna Krishna - Hare Hare..."

Federica sollevò al cielo gli occhi da ramarro, rassegnata...

La vacanza non era ancora finita!

P.S. A distanza di tanti anni quel semino è comunque fiorito... Io sono diventata buddista e seguo con amore le filosofie indiane; la scettica zietta Alikì, in un albergo di Atene, ha incontrato casualmente il Dalai Lama che l'ha benedetta, ma solo dopo una settimana ha capito chi fosse quello strano monaco in arancio; la Niki è sempre il solito Kalikantzero miope e mia figlia... continua a non soffrire i formaggini.

minidizionario

Kalikantzero: gnomo

Baniarò: costume da bagno

Asto dialo: al diavolo

Diario di una madre sull'orlo di un esaurimento... il quindicesimo

Debora Villa

Capitolo 1

La partenza intelligente

Data: primo agosto, venerdì

Forza ragazzi dai sveglia, sveglia.

Sono le sei dovevamo svegliarci alle quattro per partire in modo intelligente, bruciare tutti sul tempo ed essere alle dodici con le gambe sotto il tavolo a farci una strepitosa scorpacciata di pappardelle al ragù di cinghiale. Che forse ad agosto non è proprio adatto come piatto, ma che diamine siamo in vacanza. D'altronde ho o non ho fatto la dieta per sei mesi?

Ma come mi esprimo oggi? Che parole uso? Che diamine? D'altronde? È l'agitazione per questa partenza. Ogni anno la stessa storia. Dove sono i miei fiori di Bach?

Dai dormiglioni... siete ancora a letto?

Forza svegliatevi o inizio a cantare.

Marco almeno tu per favore, tirati giù da quel letto e vai a svegliare Lara.

Marco? Marco? Marco? Starò qui a chiamarti finché l'esaurimento non verrà a te, chiaro?

Marco? Marco?

Ah, ecco lo vedi che con le buone ti svegli? Dai forza non posso fare tutto da sola ho bisogno di una mano.

I vestiti sono già pronti li ho stirati ieri sera, come: quando?

Mentre dormivate, come sempre.

Cosa vuol dire che non volevi questi pantaloni ma quelli

verdi? Marco non scherzare, sono in fondo alla valigia blu che è già in macchina ed è ovviamente sotto tutte le altre.

No, non si è caricata da sola la macchina, l'ho caricata ieri sera, come: quando? Mentre dormivate, come sempre.

Senti, mettimi i bermuda e non fare storie. Non sto alzando la voce. Vai a svegliare Lara, subito.

Io vado a prenderti quei cavolo di pantaloni verdi tu intanto inizia a lavarti, dai una mano a Lara e fai colazione. Sì, è già pronta, l'ho preparata ieri sera. Come: quando? Quando guardavate la tv non mi hai vista? Vabbè chisseneffrega muo-vi-ti.

Oddio mi verrà il mal di testa, coraggio Debora si fa prima a farlo che a dirlo.

Scarichiamo questa macchina. Ma quanto pesano 'ste valige, cosa diavolo ci ho messo? Miliardi di giochi ecco cosa ci ho messo: e le pinne e le maschere e tutto quello che occorre per fare una vacanza come si deve. Loro, lettino, ombrellone, libro, io. Dai coraggio che ci siamo quasi. Ecco la valigia blu ed ecco i fottutissimi pantaloni verdi. Ricarichiamo la macchina esattamente come prima, non sopporterei l'idea di non riuscire a incastrare le valige come ieri sera.

Fatto! Sono un genio, anzi una genia.

Marco dove sei? Ecco i tuoi pantaloni... ma dove sei? Ti stai facendo la doccia?

Adesso? Lo so che se non ti fai la doccia non ti svegli ma tanto guido io. Potevi dormire in macchina... oddio lascia stare.

Vado a svegliare la piccola.

Lara? Tesoro? Sei sveglia? Dai, amore su, è tardissimo.

Ecco la mia piccola, ciao giongiongo anche a te amore.

Fatto buona nanna? Sì? Lo sai che oggi si va al mare?

Sei contenta, eh? Anche la mamma. Lara, guardami siamo in ritardo ti voglio operativa ok? Brava la mia cucciolotta, cinque anni di donnino. Prima cosa pipì, poi manine, lavare sempre dopo pipì ti ricordi? E lo so che tu te lo ricordi è Marco che ha la memoria corta. E adesso via a far colazione!

Sì, te l'ho preparata ieri sera... come: quando? Oddio lascia stare mangia. La tua briochina preferita. Succo o acqua? Perfetto il succo lo teniamo per il viaggio. Io prendo un bel caffè se no non mi sveglio.

Maaarcoooo noi stiamo già facendo colazione, muoviti!!!

Come si fa ad essere così lenti?

Casa dici amore? La mamma è pronta sì, perché?

Che pigiama? Oddio sono ancora in pigiama. Sono scesa in box in pigiama. Tu finisci la brioche che la mamma va a vestirsi.

Ecco fatto! Super veloce la mamma.

Marco se non esci da quel bagno sfondo la porta a calci. Muoviti!

Va bene fai con calma. Come fa ad essere così regolare tutte le sante mattine. Beato lui.

Però muoviti!

Lara dove sei? Sei già quasi vestita, brava. Ti aiuto con la maglietta, vieni.

Oh, per-dio-Marco-chiudi-quella-porta. Lara scappiamo in sala, corri. Tappati il naso.

Ma cosa hai mangiato ieri?

No, non me lo dire, non mi interessa, potrebbe diventare un ricordo indelebile.

Io e Lara siamo già pronte, ci dobbiamo solo lavare i dentini. Colazione già pronta, muoviti. I cereali sono sul tavolo, davanti a te, davanti a te è davanti a te. Come fai a non vederliiiii? Sono qui, qui, qui, qui!

Sto calma? Sto calma? Agitati tu, non sei ancora pronto muoviti. Lo so che devi per forza mangiare perché se no ti viene il calo glicemico. Ma per favore MUOVITI!

I tuoi pantaloni verdi sono sul divano. Di fianco a te, di fianco a te è di fianco a te.

Sì lo so hai due lati ma se ti dico sul divano è sul divano abbiamo un solo divano. Lascia stare te li metto sul letto

vicino alla maglietta vicino alle scarpe tutto vicino vicino così vedi tutto in un colpo solo.

Lara io e te andiamo in macchina intanto così magari sentendo la pressione qualcuno si dà una mossa.

Pronto! Sono le otto io e Lara siamo in auto da 25 minuti, dovevi mangiare e vestirti! Solo mangiare e vestirti! Sei caduto in un buco spaziotemporale?

Mi raccomando chiudi bene la porta le persiane sono già chiuse tutte le ho chiuse io. Come, quella della camera è aperta? L'hai aperta tu perché non ci vedevi e per vestirti avevi bisogno di luce. Certo. Azionare l'interruttore era troppo complicato. Vengo, sì, sto arrivando a chiuderla. Perché tu non riesci, sì lo so. Sono già scesa dalla macchina. Vieni Lara. Dobbiamo rientrare un secondo, dai è più dirlo che farlo.

Perché non siamo tre donne? Potevamo essere tre donne? Invece no.

Lara, aspetta qui che chiudo la persiana e andiamo. Marcoooo muovitiuuu dove sei?

Ancora in bagno??? No, vabbè ma BASTA. FUORI DI QUI SUBITO.

Non me ne frega niente se devi fare il richiamino. Lo farai quando arriveremo, basta fuori! Salite in macchina adesso o faccio un macello.

Cintura, Marco aiuta Lara per favore che si è incastrata.

No, lascia, scendo io, stai fermo non muoverti.

Bene sono solo le otto e quindici. Si parteeeee!

Capitolo 2

Ore otto e quarantacinque

CODA

Ore dieci e ventitré

CODA

Ore quindici e cinquanta

CODA

Ore diciotto

Arrivati.

Ho giurato a me stessa che quella sarebbe stata l'ultima volta. E lo è stata.

Ora io e Lara da sole viaggiamo come delle lippe. Sarà che ha un anno in più, sarà che dormo un po' di più, sarà che non sto più con Marco? Chi può dirlo?

Da quella volta non solo le mie partenze sono intelligenti, ma lo sono anche le mie vacanze.

Simbiotico e irragionevole

Claudia Visani

Era il 1970, avevo diciotto anni, e ho subito capito che un figlio mio era la possibilità che avevo dato a me stessa per poter stare finalmente fuori da tutto quello che mia madre aveva messo in piedi; una famiglia mia per prendere le distanze da ciò che non mi piaceva.

Lei aveva un ex marito violento, un amante che io detestavo e che detestava me allo stesso modo. E io, la figlia che lei aveva avuto da un uomo che non ho mai conosciuto, io, quella cresciuta prima in brefotrofo e poi messa a balia, io che figlia ero stata così poco per lei, io sentivo di avere il coraggio e la forza che lei non aveva mai avuto. E forse, in fondo, con quel figlio, volevo dimostrarle che avrei fatto meglio di lei.

Durante la gravidanza mi illudevo che la mia storia d'amore potesse funzionare. Lui era un uomo affascinante, ma imprevedibile; io lo sapevo, ma con lui avevo comunque voluto vivere, condividere una casa.

Pensavo che avremmo fatto insieme una famiglia, pensavo che sarei tornata a casa con lui e il nostro bambino. Invece no.

Quando mio figlio è nato avevamo già tutti i documenti pronti per sposarci, ma essendo Albert non italiano ed essendo già stato sposato e divorziato, mentre in Italia non c'era ancora il divorzio, la procedura per il matrimonio era lunghissima e complicata così che alla fine il bambino è nato prima.

È nato ed è cambiato tutto. Perché nascendo, mio figlio mi ha salvata, letteralmente. Dandomi una nuova capacità di vedere le cose, diventando la lente attraverso cui ho guardato il mondo. Quando mi sono scoperta a temere che suo padre

potesse diventare violento anche con lui, così come lo era stato a volte con me - per gelosia - ho saputo che non avrei potuto tollerarlo. Così, invece di sposarmi, ho deciso, mentre ero ancora in ospedale, di lasciare Albert. Non sono mai più tornata nella casa dove vivevo con lui, non ho più voluto vederlo e, senza assolutamente niente se non quello che avevo addosso, sono andata anch'io al brefotrofo, dove sono stata sei mesi per poi trasferirmi alla "Casa della Madre e del Fanciullo", in cui ho vissuto tre anni. Il mio è stato un percorso da madre nubile doc, un percorso che mi ha aiutato tantissimo perché ho potuto finire le magistrali, rimettermi in piedi, trovare un lavoro e uscire poi nel mondo potendo mantenere me e mio figlio.

Ero in un istituto dove c'erano sei locali per quattro ali. Ventiquattro ragazze con ventiquattro bambini. Ogni ala aveva sei camere con bagnetti piccini, più un bagno grande e una cucina comuni. E se è vero che non per tutte è andata bene, per me è stata la salvezza. In alternativa non so come e che cosa avrei potuto fare. Non so proprio se ce l'avrei fatta. Mia madre era troppo inguaiata e non mi voleva. Io lì mi sono rigenerata e mio figlio è cresciuto fino ai tre anni in questa specie di comune di madri nubili e bambini scatenati, in una situazione anarchica in cui io ero una delle persone più 'a modo'.

Dopo, c'è stata una casa condivisa con amiche, un marito, da cui ho divorziato, poi un compagno per 12 anni quindi un altro legame che dura da 28 anni con l'uomo che è anche il padre del mio secondo figlio, Andrea, nato vent'anni dopo il primo.

Con Giovanni, il mio primo figlio, ho avuto un rapporto simbiotico. Diciotto anni di differenza sono davvero pochi e si può dire che siamo cresciuti insieme anche per quanto riguarda la mia educazione sentimentale, di cui lui ha subito

tutti i contraccolpi. Lui non ha mai conosciuto il padre e si è visto passare davanti, per poi perderle, due figure paterne. Non deve essere stato facile. Alla fine per lui rimanevo sempre solo io. Ma se io ero il suo centro, lui era il mio. Gli altri potevano esserci soltanto se accettavano lui. Era la *conditio sine qua non*.

E con lui io avevo un rapporto assolutamente simbiotico.

Mi ricordo uno dei primi capodanni con Giovanni piccolino. Eravamo in Liguria con un gruppo di amici. Stavamo in un piccolo albergo: sopra le camere, sotto il ristorante.

E il 31 sera ci sarebbe stato il cenone. Essendo giovanissima, ero l'unica con un bambino. Stavo in camera e non osavo lasciarlo. Non riuscivo a separarmi da lui. Gli altri non capivano; la mia dipendenza fisica da quel piccolo essere era del tutto strana ed estranea per loro. Così hanno insistito e alla fine mi hanno convinta. Lui si è addormentato e io sono scesa. Poi a un certo punto, durante la cena, ho avvertito un malessere crescente, impellente, e sono salita in camera, trovandolo sveglio, piangente.

Non sono naturalmente più scesa, ho pianto anch'io tutte le mie lacrime e da allora non ho più accettato di farmi condizionare da quel che sembrava 'ragionevole'. Ho deciso di tenermi il mio rapporto simbiotico con mio figlio, per quanto strano potesse apparire.

La cosa buffa è che, nonostante tutte le varie peripezie, l'allegria e la spensieratezza sono le caratteristiche dominanti della mia prima maternità. La mia esperienza è persino servita a molte persone per capire che si può avere un figlio senza dovere necessariamente riferirsi a un modello vissuto, senza doversi annullare completamente, senza subirlo. È accaduto anche che diverse amiche, vedendomi così felice e positiva, abbiano deciso di avere figli da nubili. Erano gli anni Settanta

e il clima generale lo favoriva. Era possibile. Io ero l'unica tra i miei amici e conoscenti ad avere un figlio, ma questo non è mai stato un problema. Non ho avuto assolutamente il senso dell'isolamento.

C'era allora un'apertura che quando è nato il mio secondo figlio, vent'anni dopo, non ho più ritrovato.

Me lo portavo sempre dietro. Questa era la chiave della mia spensieratezza. A un certo punto ho iniziato a fare anche attività politica in una sezione e lui c'era sempre, anche lì. Così, presto, è diventato un po' la mascotte del gruppo.

La stessa cosa è successa anche durante le vacanze, dove ugualmente eravamo sempre con amici.

Partire, fare campeggio, oppure fare un viaggio lungo in Grecia, tutto era bellissimo. Il bambino era uno solo, ma non era solo il mio bambino. Era il bambino di tutti, del gruppo. C'era una disponibilità diversa, propria di quegli anni. Eravamo un po' alternativi, un po' fricchettoni, ma certamente respiravamo un'aria più libera.

I primi anni di queste vacanze di gruppo io ero l'unica con un bambino. Poi, dopo qualche anno ne sono arrivati altri. Ma è sempre rimasta quell'atmosfera di condivisione dei figli. Il contrario della chiusura. Il contrario di quell'atteggiamento che riscontro spesso ora, un momento storico in cui può accadere che ci si faccia a pezzi fra madri a proposito dell'educazione dei bambini. L'ho verificato di persona, con il mio secondo figlio. Questo allora non c'era proprio. C'era invece tanto entusiasmo, c'era un guardare in avanti che ci impediva di soffermarci su piccoli dettagli insignificanti.

Non è più stato così. Con il mio secondo figlio e con mio marito ho condiviso vacanze con altre coppie o genitori singoli con figli, e spesso sono nati episodi di tensione legati proprio alla gestione pratica dei bambini.

Degli anni Settanta non ho invece memoria di una situazione

problematica se non di quelle in cui, per motivi di tipo organizzativo-razionale, era necessario che io e mio figlio ci separassimo.

Ricordo ad esempio il momento in cui lui, a otto anni, è andato per la prima volta in colonia, che era peraltro la colonia dell'azienda del mio primo marito. Era un luogo molto curato, molto sicuro, ma io ho sofferto come se mi avessero staccato un braccio.

Ho tentato di fare con Giovanni qualche vacanza con mia madre e con mia nonna, ma non è stato possibile.

Sono andata una volta a trovare mia nonna in Romagna, ma essendo lui molto vivace - quello che oggi si definirebbe un bambino ipercinetico - lei non lo tollerava.

E mia madre era in un periodo della vita in cui era troppo concentrata su di sé quindi anche lei era poco disponibile. Non era paziente, quindi no. Non poteva funzionare. Infatti, pur abitando entrambe a Milano, il rapporto con lei era nullo. Ci vedevamo di fatto solo alle 'feste comandate'.

Mia madre ha fatto veramente la nonna più tardi, con Andrea, il mio secondo figlio.

Giovanni e Andrea hanno vent'anni di differenza, hanno convissuto pochi anni e non hanno mai fatto vere vacanze insieme. Hanno condiviso sporadici momenti e soltanto adesso, da adulti, stanno iniziando ad esplorare la loro relazione fraterna anche attraverso il viaggio. Ad esempio quest'estate, quando io ho affittato una casa in Trentino, c'è stato un momento in cui si sono ritrovati, hanno preso l'auto e sono partiti per Innsbruck. Loro due soli.

Una moglie in prestito

Luciano Visconti

Elia e Emma, i miei figli, gemelli di anni sei, erano iscritti alla scuola di sci. Quattro ore al giorno di lezione, se non ricordo male. Per i quattro giorni consecutivi di un cosiddetto ‘ponte’. Non è che fossero propriamente entusiasti, diciamo che si erano lasciati convincere. E ammetto che la mattina della prima lezione io ero un po’ teso, all’idea di averli forzati.

Però mi sarei presto più che tranquillizzato.

Io e Tiziana avevamo pregustato di aspettarli ogni giorno al bar della seggiovia, con il giornale e magari un libro pronti da aprire sul tavolino assolato. Ed in effetti quel lunedì mattina così andò. A seguire, via sci e scarponi, pranzo veloce e rientro a casa: facciamo un riposino, no?

No. I novelli atleti erano carichi. Caricati a molle.

“Vogliamo sciare anche di pomeriggio. Con te”.

Colpo basso a tradimento. Oltretutto il sole splendeva con assoluta tracotanza, quasi provocatore. Neanche una nuvola era tra le previsioni dei giorni successivi. E Tiziana, mai messo gli sci ai piedi in vita sua, che mi guardava sorniona senza dire una parola per venire in mio soccorso: che altra scusa potevo inventarmi?

Io, ammetto, alle piste preferisco i rifugi; alle seggiovie, soprattutto se sottoposte a raffiche di vento gelido, preferisco il tepore di una grolla. Mi accontento anche di un tè.

Quindi l’inaspettata richiesta mise in circolo un fremito d’inquietudine, ma anche una certa eccitazione. Avrei potuto sottrarmi? Mai. Ed eccomi a noleggiare l’attrezzatura e a comprare il giornaliero per l’indomani.

Dopo tre giorni, complice il sole sempre più sfrontato, devo ammettere che il nuovo imprevisto andamento mi aveva conquistato.

I bambini sembravano non sentire stanchezza. Sciatori nati. Scatenati. Io mi divertivo. E Tiziana non soffriva certo di solitudine. Aveva molto più tempo da dedicare alla lettura, suo sport preferito.

“Possiamo venire ancora in montagna? Torneremo ancora a sciare?”. Sì, avremmo potuto. Avevamo affittato un piccolo appartamento per la stagione.

Tra lezioni e giornalieri, i nostri finesettimana montanari si trasformarono però in lieti momenti di... seria minaccia. Alle nostre tasche.

Finché il destino benevolo arrivò in soccorso (per una volta!).

Sin dai primi giorni della nostra nuova vita sciistica avevamo stretto conoscenza con le vicine di casa, mamma e figlia della stessa età dei gemelli. Con loro era scattata quella simpatia immediata che ti porta a condividere cioccolate calde con panna, panini indigesti sulle piste, cene nelle rispettive case e visioni interminabili di cartoni in dvd.

Una sera, ci ritrovammo a ragionare sui costi sempre più proibitivi delle nostre vacanze e di come sarebbe stato sicuramente più vantaggioso dotarsi di un abbonamento stagionale per famiglie. “Domani si fa” dissi. No, ci spiegò Giovanna. La possibilità era preclusa: a lei mancava un compagno/marito, a me mancava una moglie, visto che Tiziana non aveva alcuna intenzione di provare ad infilarsi un paio di scarponi.

Mamma single da sempre, Giovanna era ben consapevole che la condizione di genitore unico con figli a carico non rientrasse nel ‘formato famiglia’. E fu in quel momento che ci erudi su questo aspetto demenziale cui non avevamo mai fatto caso, colpevolmente devo dire, abituati come siamo a fermarci a quell’idea di famiglia che normalmente ci viene proposta: nel

nostro Paese, salvo rarissimi casi, non è infatti consentito che un genitore solo passi un periodo di vacanza in albergo o in un villaggio turistico utilizzando lo sconto famiglia perché questo prevede, per consolidata abitudine, ‘la presenza di due adulti’. A Giovanna, negli anni, era capitato occasionalmente di trovare offerte anche per la sua small family, peccato che avrebbe dovuto andare in vacanza fuori stagione! E aveva sì qualche volta trovato un albergatore disponibile a una riduzione di prezzo, ma solo perché era una persona ‘dal cuore in mano’ che, mosso a compassione, aveva accettato di farle (“ma solo per lei”) un trattamento di favore. Giovanna non aveva seconde case di proprietà o in affitto. Fatta salva la circostanza in cui ci siamo conosciuti (casa prestata per la stagione da un amico caro partito a svernare altrove) era abituata a dover pagare per il soggiorno di sua figlia come se si trattasse di un adulto.

Nel mio piccolo fui davvero felice di rimediare all’ingiustizia rispondendo entusiasticamente alla sua proposta: per aggirare creativamente l’ostacolo ci saremmo accoppiati, io e lei. Virtualmente, ovvio, e con il *placet* ugualmente entusiasta di una divertita Tiziana.

Convocammo subito i tre fanatici cartoonisti, li informammo del piano escogitato, dei motivi più che sensati dello stesso, e li sfinimmo implorando rassicurazioni sulla loro complicità. Non dovevano tradirci! Naturalmente spiegammo a turno, tutti e tre, che nessuna crisi familiare era in corso, nessuna sostituzione di madre o ingresso di nuovi padri si profilava all’orizzonte, e che le famiglie avrebbero continuato a mantenere la loro geometria. Ma i cuccioli tutto erano fuorché preoccupati. Erano, invece, totalmente divertiti da quell’imprevisto messo in campo dalla bizzarria di tre adulti. Ed erano felici che noi condividessimo con loro la nostra nuova strategia di sopravvivenza. Felici di essere complici e di avere un ruolo determinante alla riuscita del ‘colpaccio’.

Insomma, eccitazione a palla.

La mattina seguente ci presentammo in gruppo allo sportello situato ai piedi delle piste con i documenti d'identità alla mano. Non ci chiesero altro. Dichiarammo di essere stati una coppia di fatto che viveva dopo la separazione in due città diverse: la madre con una figlia, il padre con gli altri due figli.

I bambini furono eccezionali. Davanti allo sportello rimasero seri, perfettamente calati nella parte. Emma, mia figlia, arrivò addirittura a rivolgersi a Giovanna chiamandola mamma. Una finzione messa in atto perfettamente. Infatti si meritò gli applausi di Tiziana, spettatrice unica, ma decisamente coinvolta. Il suo riso trattenuto a stento fu l'unica autentica minaccia per la riuscita della nostra esibizione.

Allontanati di venti metri dallo sportello lo sfogo fu però necessario. E senza dircelo ci ritrovammo tutti per terra a ridere come pazzi.

Per tutta la stagione invernale sciammo indisturbati, quasi sempre con Giovanna e sua figlia. L'anno successivo rinunciammo invece ad affittare la casa e Giovanna non ebbe più la sua in prestito.

Il rapporto con la nostra famiglia allargata, però, sporadico e a volte soltanto telefonico, si mantenne a lungo. Da un paio d'anni non ci sentiamo, ma conto di chiamarle presto e proporre una rimpatriata sulle piste da sci. Dopo dieci anni ci sta.

Post scriptum. In quella stessa località sciistica, attualmente, le condizioni per accedere allo stagionale 'promo famiglia' sono cambiate. Ora l'autocertificazione non viene più accettata e l'abbonamento scontato è riservato soltanto ai componenti presenti *sullo* stato di famiglia, documento che va esibito allo sportello. In compenso la promozione è attiva in presenza anche di "un adulto o senior". Mi sa che non siamo stati i soli ad aggirare creativamente l'ostacolo! Oppure, più ottimisticamente, almeno in quel luogo, si è finalmente compreso che la famiglia ha formati diversi anche quando va a sciare.

GiroMiroMondo

AA.VV. dai 6 ai 13 anni

"La vacanza è qualcosa che si fa in estate e qualche volta anche a Natale. Può essere lunga, breve, brevissima, con la mamma o con il papà".

Samanta, 8 anni

"Mi sono divertita tantissimo. In spiaggia mi hanno regalato un braccialetto; quando l'ho messo dovevo esprimere tre desideri. Uno sì è avverato, uno no, uno può ancora avverarsi per tanto tempo. Quindi ti posso dire solo i primi due.

Che Annamaria facesse il bagno. Ed è successo. Che non sentissi più nostalgia di mamma. E non è successo".

Teresa, 10 anni

"Questa estate il papà ha lavorato e non poteva portarmi al mare. Così sono andata qualche giorno a Varazze con i miei vicini. Io li chiamo nonni e ci aiutano sempre. Il mio papà mi è mancato molto, ma sono contenta di aver fatto tanti bagni con altri bambini che ho conosciuto là. Le altre vacanze le ho passate all'Idroscalo che è il mare dei milanesi, mi dice sempre il mio papà. È un mare piccolo piccolo ma va bene così".

Paola, 12 anni

"Martedì mattina sono partito e sono andato con mio padre in Calabria a trovare i parenti. Oggi non volevo venire a scuola perché non avevo il certificato medico e non ho fatto le schede di inglese e di matematica".

Luca, 8 anni

“Io e la mia mamma andiamo sempre in vacanza a luglio perché c’è meno casino, costa meno e poi non possiamo lasciare da sola la nonna il giorno di ferragosto, dice sempre la mamma. Anche quest’anno abbiamo fatto così. La mattina di ferragosto ci siamo svegliati con calma, con la macchina siamo andati dalla nonna e dal suo cagnolino. Loro vivono in campagna. Questa volta non siamo però andati al ristorante perché a mangiare non eravamo solo noi tre e il cagnolino, ma c’erano anche quaranta nonni e nonne del centro anziani del paese della nonna. Ho mangiato, ma ho anche servito ai tavoli e tutti mi hanno fatto i complimenti: che bravo bambino il nostro Giovanni continuavano a ripetere. Poi ho aiutato a sparecchiare e ad asciugare i bicchieri. Non finivano mai. Tutti insieme abbiamo poi giocato alla tombola, mangiato il dolce e alla fine siamo tornati a casa. Alla sera ho raccontato tutto alla mia tata. Anche lei non è partita, ma è rimasta in città. È stato bello anche se ho faticato tanto a fare l’aiuto cucina e a dare retta a tutti”.

Giovanni, 11 anni

“A me piace nuotare dove non tocco ma mia mamma ha paura. Una volta siamo andati in una barca grande con altre persone dalla nostra isola delle vacanze fino a un’altra isola e abbiamo fatto il bagno. Lei ha urlato perché io mi sono buttato in mare e sono venuti a prendermi due signori ma io non ero contento perché sapevo stare a galla anche da solo. Mia mamma che si chiama Angela si preoccupa sempre tanto però poi ride e ci divertiamo. Abbiamo tanti amici”.

Gianluca, 11 anni

“Io ieri sono andato in Australia con i miei genitori. Ho visto i canguri, poi siamo tornati a casa. Oggi sono stanco e ho sonno”.

Sandro, 7 anni

“Io non voglio andare al centro estivo perché ho paura, ma la mamma mi manda perché deve lavorare e la nonna non può venire a Bologna che fa caldo. Io voglio andare in Calabria dalla nonna, ma lei non ha la macchina e non può portarmi al mare. Forse vedo il papà una settimana in luglio o in agosto, ma non so che cosa faccio con lui”.

Guglielmo, 10 anni

“Ciao mamma visto che non ci vediamo volevo dirti di non farti venire le nervosie. Oggi ho messo i braccioli e sono stata brava”.

Laura, al telefono, 6 anni

“Quando vado in giro con papà è tutto a sorpresa e certe volte mi piace. Con mamma le cose si fanno e devo fare i compiti anche in spiaggia”.

Martina, 9 anni

“Io voglio fare i viaggi nel mondo con la mia mamma che invece sta sempre a casa, ma non voglio andare in Cina perché i cinesi sono cattivi e vogliono comprare tutto”.

Dario, 8 anni

“Io sono andato a Roma con il papà. A Roma ci sono i re, i colli dove sparano con un cannone tutti i giorni e poi c’è la Lupa, ma io non l’ho vista. Invece ho visto tantissimi gatti”.

Mattia, 7 anni

“Io voglio imparare a volare come facevo nel sogno dove volavo così forte che nessuno da terra riusciva a vedermi. Così potrei andare in tutti i posti della terra a fare delle vacanze bellissime e potrei anche andare dal mio papà senza fare tutte quelle ore in macchina dove sto male”.

Anna, 10 anni

“Una volta sono andata con il babbo a fare il giro d’Italia: Venezia, Firenze, Roma, le cascate della Marmora e un posto che non mi ricordo ma c’era la pizza buonissima che io ho mangiato con le mani e tutti gli amici del babbo ridevano. Ho una foto dove ero seduta su una fontana grandissima a Roma, che la mamma però dice che siccome avevo una gonna a fiori e una maglia a righe non va bene perché non si mettono insieme fiori e righe”.

Elisa, 10 anni

“D’estate stiamo a casa perché la mamma lavora e deve pagare la tata che sta con noi. La domenica andiamo al fiume ma ho voglia che torni la scuola”.

Giulia, 9 anni

“Io sono come un uccello migratore, per le vacanze vado sempre dalla casa della mamma a quella del babbo”.

Edoardo, 7 anni

“Quando vado in vacanza con mia madre alle figlie delle sue amiche dico che voglio fare lo scienziato, quando vado in vacanza con mio padre alle figlie dei suoi amici diciamo sempre che possiamo insegnargli a fare surf”.

Leonardo, 13 anni

“Io vado al Grest ma mio fratello Luca no, perché è troppo grande. Non è giusto”.

Paolo, 7 anni

“Con la scusa che viviamo al mare, che mamma dice che è il mare più bello del mondo, non andiamo mai in vacanza. E io voglio andare in Giappone dove vive Ponyo”.

Antonietta, 8 anni

“Io vorrei fare una vacanza nel Maciupiciu a cercare l’oro, tanto sono abituato a scalare perché tutte le estati con i miei fratelli si va alla spiaggia sotto casa scendendo e salendo 102 scalini e io mi stufo. Però mamma dice che devo stare zitto perché questo passa il convento”.

Giuseppe, 9 anni

“Vorrei andare in vacanza dove va Quattro (Theo James protagonista di *Divergent*, ndr), invece mi tocca andare a Fregene con mio padre dove il mare è sporco e Quattro non verrà mai, ma mai nella vita! Che palle”.

Flavia, 13 anni

Ringraziamenti

La collana editoriale smALLbooks era uno dei nostri sogni. Non credevamo di realizzarlo così in fretta: dalla nascita del nostro progetto e dell'associazione, ci troviamo qui a presentare già il secondo titolo.

Siamo, quindi, più che felici di poter ringraziare il folto gruppo di persone (autrici, autori, curatrici, editore) grazie alle quali quel desiderio è diventato realtà.

Grazie per la vostra generosità.

Grazie per aver accettato di sostenere il progetto e l'associazione Smallfamilies.

Grazie per aver condiviso i vostri ricordi, sappiamo quanto possa ancora essere temerario o 'sconveniente' esporre la propria intimità e quella dei familiari. Lo testimonia il fatto che alcune persone hanno preferito utilizzare uno pseudonimo. Quindi grazie, a maggior ragione.

Questo libro sulle vacanze, per noi è un piccolo viatico. Ci auguriamo lo sia stato anche per voi, e che lo sia per i lettori.

Gisella Bassanini
presidente Smallfamilies
Associazione di promozione sociale

Stampa
Grafiche Gelli, Firenze

Finito di stampare nel mese di maggio 2015
Cinquesensi editore in Lucca